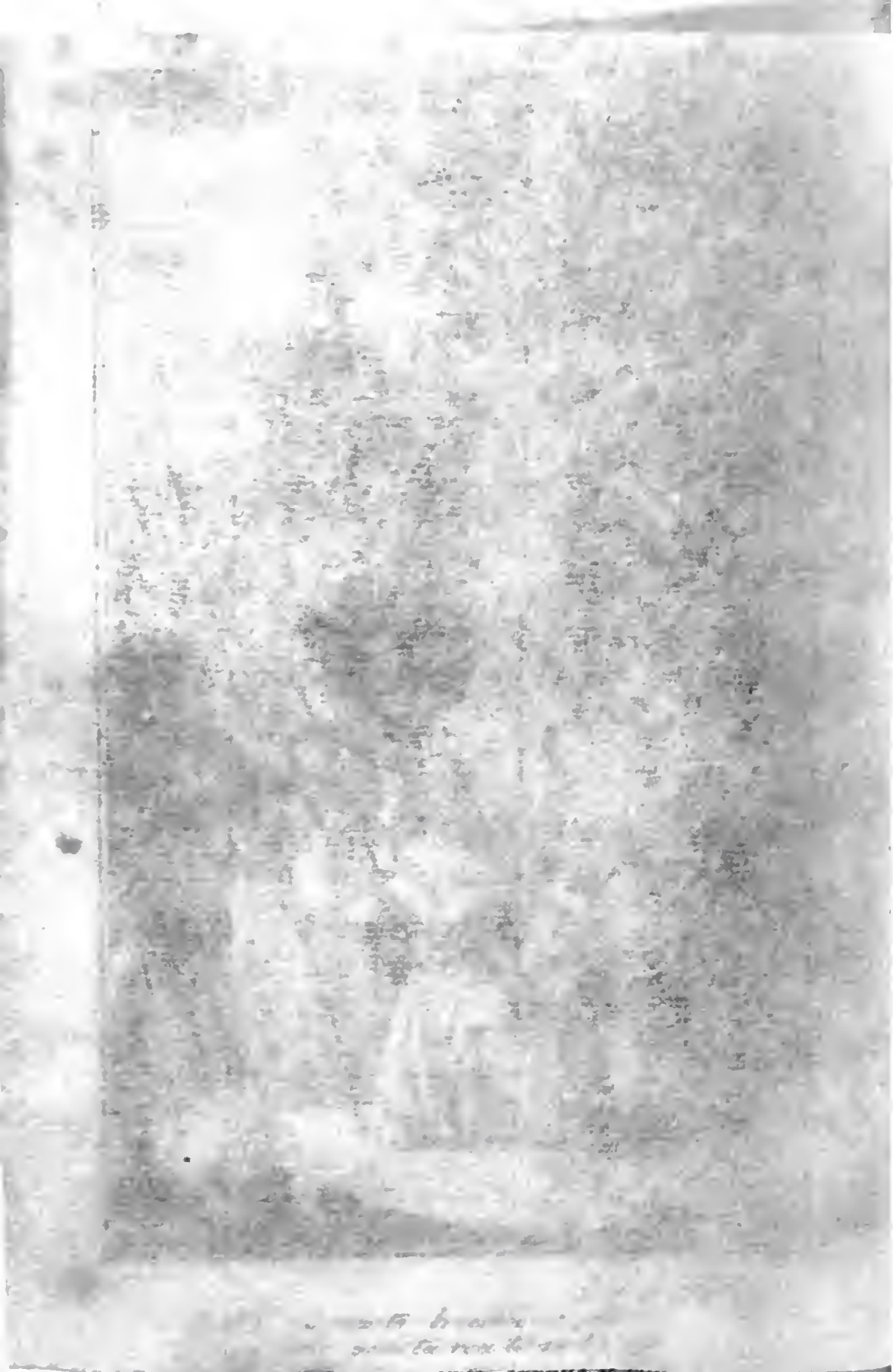
Digitized by Google

Eterno Iddio,
Deh, l' olocausto benedici e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! . . . . . .

Pellico
Tgined d'Asti Trag.

At. V. Sc. IV. Pag. 151.

CANTICHE



Pulcino sia innocente sangue il mio
Che qui si versa!.....

Pellico
Ignica d'Asti Trag.

At. At. V. Sc. IV. Pag. 151.

CANTICHE

Digitized by Google

TANCREDA

(Un Trovadore Saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore: forse all' occasione di qualche festa in cui da Trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo 10.°)

E voi pur, mie native itale balze
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d' un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
  Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,

E i nomi io lessi d'Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita, ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier' togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla:
Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.

Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D'un delitto è con me ch' espïar debbo
O morir.»
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui sulle Saluzzie alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandìa la guerra, allà sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m' era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz' armi, senz' amici, al mio congiunto
Sir d' Eborèa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell' esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell' arabo Profeta il sangue corre,
E l' avida d' imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto

Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridàno ampio dominio:

Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrìta al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri!
Io obbedïente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — »
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla, e al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A'cui guardi esecrando è ogni intervallo

Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioja mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aëre fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passeggier tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,

Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a'tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. »
« Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. »
« Era, o figlia, un mattin, ferita belva
Con ardore io seguìa: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obblio, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desìo forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un Cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo

Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita

L'ispirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maladetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A' tuoi provvìdi
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che infiora la viola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »
L'udia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna

Morte si spinse, il fren sciolse all' angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch' ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma in vece di rampogna
Tenerissimi uscian preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il Cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioia de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguìa allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei piè l' alto cinghiale. »
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell' atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impaziente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie a sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta

Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e senti
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai; spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso.»
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a Intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'aurora:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente, — la beltà onde avvampa
L'eccelso Cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,

E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l' atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorrìa; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch' esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l' imper, perocch'ei piange il figlio
Ch' egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un' ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell' obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l' antico ed il recente stuolo.

Tutti di quel si volgon le pupille
Sull' incognito vecchio e sull' altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così ch' uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpèbre incanutite
Negrissim' occhio — « Ma no, tal la voce
D' Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s' ebbe.
Oh, chi se' tu? .. »
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche Potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigj suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici! e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè — e vittoria alla sua patria acquista;
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l' accento
Con che parla Tancreda; imperïoso

Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol'Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all' ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s' atterra
L' esercito devoto; alcuni han visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch' eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir; ei pur l' augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi

Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: — Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all' attacco s' aspettano. I lor canti
Dall' ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta; ai Salluzzesi
Misto è l' emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh! quanto fra le gioje è spaventosa
Se imprevista del duol l' ora prorompe.
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sûa legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D' Adalberto figliuolo), ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio.
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve.—« Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il Sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. » —

E ben da prodi combattean: ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell' alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzj
Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza » Eudo son io!
Quell' Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco.»
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? — e il disleal raffigurando
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra o sul capo
Del rubel, dell' apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago: chè dal Ciel non trae
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra.»

Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il Demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campion di Gesù, di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombrasi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte: ognun recasi ad onta
Il non seguirlo.—« Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone e si adori. »
Poser fin le tenebre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciassett'anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »
Il sire
Lo rïalza e l' abbraccia: — » Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l' hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergine ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? » Oh gioja! è il figlio
Del Signor nostro. „
„ Figlio mio, tu salvo?

Chi mi ti rende? „
„ Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando; io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce: ah! tu m'insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. „
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama; e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De'garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta; ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncia e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati

Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti: —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl'invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co'tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
Sette giorni inseguìto è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendìo giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odj delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che il tempo
E delitto e follia feano ben venti

Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! che la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedïanti
Le squadre aspettan d'Eborèa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro sir bandìa
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva, alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde, amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell' anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un' armonìa
Che affascinava e commovea. — Tancreda
Immote le pupille e di sè ignara
L' incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo
Domandi aita alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel Cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa

Pur non somiglia — o s' ei non la mirava
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
„ A che non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze.„
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s' ella dorme: ahi lassa!
No: non dormìa: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s' accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisce e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
„ Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro.„
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s' asside, e al fianco
Seder si fa l' egra donzella. — È un' ora
Avanti l' alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull' alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido

Tratto tratto s' udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell' aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a'sacri detti obbedïenza.
„ Pria che tel nomi già m' intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua tremenda prova,
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s' unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d' onore;
Ah! il so, fanciulla mia, nè, se t' è grave
L' interna lotta, a fiacca alma l' ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aïta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All' avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti

Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa, del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de'prodigi suoi scelse stromento,
Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maledetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaja
Te di famiglie invocan redentrice,
Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... „
„ Oh! mio padre,
Vivi! „
„ Di me non ti parlai, „
„ Di lui?

Ah! t' intendo.„
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell' avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d' entrambi scorre
Per l' ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: „ Soffocherò la fiamma
Che amor m' accese „ — dir vorria... nol puote
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
„ O santo
Geloso Spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v' abbiano, e se impressa
Di Lïonel l' immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l' innocente causa
È del mio delirar! „
Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un' asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l' ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda —
Come nocchier perduto alla sua stella —
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,

Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall' ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d' amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d' un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal' accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo.
Una voce la scuote.
„ O figlia mia,
Deh! ch' io morendo, ancor ti benedica.„
„ Eudo! O padre! O me misera!„— Ferito

È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea : l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello : e a riscattar la vita
Del genitore i proprj giorni al Cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazi e fiamme in Purgatorio
Il rio affetto espïar.
,, Dolce figliuola
Non t'avvilir; così vuol Dio. M'ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il Cielo. ,, — Il Crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh! pietosi urli,
Oh! miserando obblio d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote.
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo

Fu scavata la fossa : ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr' esso
Gleba vide gettar — l' ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S' assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedeale l' umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l' abbellìa.
Sol si riscosse
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L' arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta; il suo sorriso
Obblïato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lïonello e Tancreda. Ei l' adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al Cielo
Quella destra sacrava. —,, Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); Colui che volge
Di San Pietro le chiavi il temerario

Voto forse può scior. „
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s'invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Torin, nel loco
Ov'era dianzi de' Cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel: la grotta
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al Cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s'udìo
Litanïar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE

Del torrente Chiusone....

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...?

A sinistra del Chiusone, tra *Le porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo chiamato il Mal Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

....Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana....

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto....

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti, padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto no-

minato in questa cantica doveva essere de' conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato che il Trovadore accenna.

.... Caduta
Non è Genua la forte? ....

In quella irruzione, i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

(Dové il Trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch' egli era fuori di patria ed infelice : nell' agitazioni in cui si trovavano a. que'tempi le repubbliche Lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch' egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s' attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a'felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua
Ma d' affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov' espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l' ore
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo
Nell' amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta

Della lontana villanella il metro
Che avventure d' eroi dice e d' amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D' alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or tristi, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell' orto
Mentre il voluttuoso aere m' inebbria
Veggio intorno — ove ch' io l' occhio sollevi—
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric' arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E — come a fiore un fiorellin s' appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio;

Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desïando la venusta Dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio

Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s' arriccian le chiome immaginando
Un' altra tomba — e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l' involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il Ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l' amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d' un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d' altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra —„ Vanne,
Là Dio ti chiama! „ e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.

Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. „ Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città: col pio vïaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io „ —
Dice, e ad un tempo a ciò s' astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale: eccheggian l' arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti:
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il Cielo
Gravemente punirnelo. — „ Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. „
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea: nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio

Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D' umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendìo, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il Sire
Accompagnato ha in romeaggio. — „ Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! „ — E indietro si ritrae:
Si riaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama,
„ No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! „
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
„ O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t' intendo:
Narra ov' ei cadde; ah, ch' io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! „
„ O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo Sir la tomba
Veduto avesse. „
„ Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. „
„ Ascolta,

Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura: è incerto
Del mio Sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: fuggite, grida
Fuggite, o pellegrini! un orrenda oste
Invaso ha la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli

Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, „ aita! aita! „
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una Dama. Ahi! che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il Sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull' egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio Signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — „ Al tuo Sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant' oro
Val sì nobile vita io non riceva. „
„ E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah! tutto
Si sagrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui . . . „
„ Deh, ciò bastasse, o Donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s' adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel. „
— Quando la Donna
L' enorme udì richiesta somma, il lume

D'ogni speranza a' guardi suoi s' estinse:
E come il Giusto (*) in Idumea, percosso
Dall' eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell' angoscia le sfuggian, perdona.
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Vieppiù a Lui s' assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i mondi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: chè sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D' intentato consente. — E drappi d' oro
E splendidi monìli e vasi e perle
Tutto che mobil sia d' alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno

(*) Giobbe.

Alla Badìa li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
„ O mia Signora,
Deh! non avventurarti „ invan ripete
Il prudente scudiero „ a me abbandona
Questo messaggio. „
„ A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d' una moglie al pianto „
Sclama la dolorosa.
„ Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse?„
„ Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. „
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula.— Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggìa: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all' armi
E all' arroganza ed all' insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai

Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidj medita un ladrone! —
„ Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? „ —
Ed ei, Teodomir — dall'alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera?— Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — „ Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;
Venga; venga quel dì! „ — Tal è il febbrile
Suo frequente desìo. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,

Quasi l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi . . . Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — Almen da lunge! Un santo
Misterïoso amor lega i mortali
Se distanza li scevra: ah! come a noia
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano

Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo
D' ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor — quel ciglio ch'uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
„ Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione essere al pio
Viaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello Spirto a cui gioco è l' uman pianto! „
„ A cavallo! a cavallo! ecco una preda! „
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l' alma
Della timida donna al furibondo
Proromper d' una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon Angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all' incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna

Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà.— V'è nell' aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s' appressa
All' atterrita Dama: e sopra il viso
Dell' assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia, reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
„ Signor, la sposa io son d' un prigioniero

Di cui t' offro il riscatto. Ove Regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t' avrei: ma ciò ch' io m' ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
„ Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino giojel fia che mi spogli. „
„ Deh! non macchiar tue forti gesta, o Sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. „
„ Olà mi segua
Quel convoglio al castel. „
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivane al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,

Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubilar mirando,
„ No „ sclama „ non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. „
Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. „ Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che aiuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l' opra;
Nè molto indi trarrei poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. „
Mentre varj nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio

Di cagionar d' ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l' amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell' altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch' ei sul punto
Fu alcune volte d' asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro

La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Allevïar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor — ma temerarj — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)
„ O stolta,

A che ostinarti contra il fato? E credi
Che dacchè t' ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch' ei ben già di tua mancanza, in braccio
D' amante altra, consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t' offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d' Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. „ (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
„ Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l' ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond' arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch' amor novel me accenda,
Fa' che d' atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. „
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S' è apparecchiata. — Mesi e mesi invano

Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì gli atterrìa che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli Piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo Sir la sorte:
„ Femminea man lo trucidò! „ Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. — Ov' è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.

„ E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! „
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n' esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s' incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l' immane cadavere d' Otlusco:
Con gioja gli s' appressa — oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde —
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: „ A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! „ —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s' affollano alla sala:
Tutti lor gioja oblian: l'egregia donna
Mirano — e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
„ Ite, o felici: agevol cosa è omai

Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato.... oh, ma vedete
La generosa! „
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo Piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell' arca
Venner dov' eran di Rosilde l' ossa.
Ahi! quell' arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d' eroi,
Più non rinvenni che un infranta pietra,
E su quella sedea laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel Marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natìo...

Lemina, o Lemna è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa.....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorge re molte confraternite benemerite della Società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne'secoli seguenti in manìa: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i *Beguini*, *i Fratelli e Sorelle dello Spirito Santo*, *i Flagellanti* ecc.

.... Il fero Otlusco
Co'suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia

di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall' imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo re della Borgogna Transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vide....

Vedi l' Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vae soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor....

Questo cenno d' un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d' aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempi che anche ne' secoli anteriori l' Italia non mancò mai di Pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il Poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l' indicarli: o forse null' altro volle il Trovadore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall' artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del Trovadore: avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s' ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se

invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro...

Ciò non regge colla chiusa. Ma il Trovadore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra...

Piacenza fu, tra le altre città Lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I Trovadori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de'Trovadori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere ciarlatano*.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO

(Dall'essere questa cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona.— Il luogo dell'azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoja e della Svizzera, cioè tutte le province tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L' epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo X.)

„ Sia la pace con te: dove t'aggiri
Per queste negre volte? „
„ O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d' incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende
Onde or fra poco t' avvedrai. „
„ Figliuolo,
Relïgiosa in dì più lieti e umile
L' anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato. „
„ O padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d' uopo:
Rassegnami, rassegnami al dolore —
Non del morir (chè a morte vo e non tremo)—

Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero. „
„ E ingiusta fosse?
Non pensi a Tal, di te miglior, che morte
Anch'ei sofferse e obbrobrj? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator! „
„ Me sciagurato
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All'obbrobrio non so! „
„ Dinanzi a Dio
T'inginocchia e confessati, o guerriero:
Ei ti darà la pace onde sei privo. „
„ Benediscimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l'incessante
Segreto culto ch'a mia Dama io porto,
E l'odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre
Pria ch'alla Dama il mio pensier nel cielo,
E — d'amar no, che nol poss'io — ma i vili
Beneficar. „
„ Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del Rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. „
„ Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del Signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco

Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all'altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell' amistà che a lui m'avvince eterna. —
Sul lito di Savoja appo il gran lago,
Al Burgundico Sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d' un figlio
L' ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D' avvenenza e di grazia e d' intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell' italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trïonfo
Menasse mai) mi s' adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!

Tu che religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E pe' que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell'io cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,
Quell'io poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim'anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Inizïati fossimo dell'alta
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim'anno, il benedetto
Brando ne cinse il Sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioja! e come io giubilando

Nel baciar quella spada, „ Ah! s'io ti merto
Tutta è di Valafrido opra „ sclamai!
Udiami il Sacerdote, ed ei ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato
Cangiò le spade e sì parlò: „ A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell' amico ei cinge! „ —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizj era già premio il pauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestìr le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — „ O figli „
Sclamò benedicendone „ tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro
O il cader, da virtù fia ch' ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. „ —
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero, — „ Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all' alto Ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico! „
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguiano, alla devota

Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malìa
Che inebbriava i nostri spirti, un' altra,
Padre, vi s'aggiungea: due Damigelle
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall' amata Donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell' amata,
Nè mai, se puerile era un' idea,
Idea d' amor! farne in noi beffe... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell' amore i confidati
Pietosi arcani — Ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenia tra i Siri
Mediator: se altero il trïonfante

Di sue posse abusava, al Sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l' Alpi varcò. Salvata
D' italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario; il giusto re a' suoi dritti
Il glorïoso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d' alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L' amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l' Italo Sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l' onore m' appellano. La prima,
Dacchè infatti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
Separarsi e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m' astringe: ecco i due cori
Che più s' amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al Ciel pregando
Pei lor Re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, hai, paventando!
E quest' angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall' italo esercito e infra quello

Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un' asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell' atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — „ Nodrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l' ingrata destra? „ sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l' ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogni uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al Re, mi getto a' piedi suoi gli narro
L' amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l' editto ei vuol nè me dall' armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: — „ No, Sir, prorompo,
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d' Eligi! „
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l' alba infausta sorge
Dell' ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All' impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro

L' audacissimo eroe. — „ Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro Re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! „ — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti io vivo; e quando la sciagura
In nuova fuga gl' Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l' afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — „ Più combattere non puoi
Contro al mio Re, gli dico; alle tue rocche
Torna. „ — E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch' ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio Signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi; qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor! — Questo m' aggrava!
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero; ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso! il padre,
Il padre mio che tanti anni d' onore

Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi „ il padre
D'un traditor! „
Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell' accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com' uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s' incontraro,
E delle turbe udìa forse lo scherno
Che d' un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l' olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.
„ Or, poichè il sommo
De' benefizj mi largisti, ah! un' altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,

Di santa, sì, la immagine! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego e a terra
Calpestar quest' effigie e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l' effigie
Toglimi tu, e quand' io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggio: una mia guardia
M' imprestò jeri il brando suo: recise
Queste chiome mi son; se tu all' Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa' che la mia Signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. „
L' eremita volea dagl' idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.
Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — „ E se la guerra
Dessi, e col sangue mio plachisi il Rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto. „
Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane

Frangendo col prigione: e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
„ Guardatevi dal foco! „ allor da terra
Alzossi l'eremita.
„ È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia ch'io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba: e tu conserva
Pace e umiltà finch' io ritorni. „
— Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del Re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede; — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch'ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazj: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
„ Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede
Ch'arduo sia a'prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? „ —

Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l'alma
Del buon vegliardo — ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro e prorompere
In larghissimo pianto. — „ Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro!
„Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi!
„ Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. „
„ Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. „
Così dicea, quando venìa dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni

Perchè altr' intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udir d' una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l' infelice
Padre entrar vede lo scudiero. „ Oh, addio!
Dice frenando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio! „
Con apparente calma il giovin prode
S' inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s' abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forse allora —
Poich' un non sa dell' altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh com' è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l' amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. „ Ahi lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l' amico! „
Ascendono il tremendo

Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maladetto sconsacrar — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist' opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! una voce alto s' eleva
Sovra la piazza „ Olà fermate! „ e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d' Eligi vendicar col sangue.
All' insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
„ Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? „
„ No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico che aborri, il capo arreco. „
„ È Valafrido! è Valafrido! „ sclama
Stupefatta la turba.
„ Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L' italo eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato

A' proprj sguardi il re si sente.
„ Io sono
Quel Valafrido onde il morir t' allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m' era
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti
S' ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! „—
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell' eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d' un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo Signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor —
„ Sì, lo sleal tuo servo,
Dritto è che muoja, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi — e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero!
„ Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn' io dall'ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d' intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del sir non facciano agli errori? „
O veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa

Ch'a indegn' opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo echeggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venìa il padre
Del già dannato cavalier, la gioja
Universale a compiere: e il romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava
„ Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi! „
E il re volgeasi a Valafrido, e „ Pace,
Dicea, fa' che onorata io stringer possa! „
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

L'epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

... Costretto
Ad amarlo io sentiami...

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese ha ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa antica cantica il Savojardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savojardi d'oggidì: *bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciononostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d'una bontà caratteristica.

Tu che Religïon chiami un amore...

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum... diliges proximum tuum: in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell' io cui miei modi o mie sembianze...

L' umiliazione in cui trovavasi Eligi, prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch' io per qualche anno educai. Questi avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno v'ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

E quando al decim' anno...

Ne' tempi della cavalleria era uso che all'età di 10 anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizj convenienti al suo stato, mentre le Dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quarto decim' anno...

A quest' età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell' ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a 21 anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi avea amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura

della Bibbia: ciò nel nostro Trovadore appare sovente.

Era un fratello
Di Berengario...

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X, nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il Signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia dei grandi signori Italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all'Isero...

Isèro o Isèra, fiumicello che scorre in Savoja e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese...

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun'ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendj che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de'certosini. Forse a'tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo: o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udìr d' una campana...

Se questo non è un anacronismo del Trovadore, conviene che questa città Burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l' uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell' attuale Savoja o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Valafrido e „ Pace...

Il trovadore che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch' egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d' Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II Marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natìo rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. —
,, Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro o santi
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia

Il cortese straniero, e dirà — Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei già che, di possanza
Ricco e di fama, àppo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace
Perocchè del garzon commossa uscìa
Dal cor la voce, e gli soggiunge „ — Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. „
Quell' onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo Signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l' ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col Sir congratulavansi e le dame
Per l' onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea „ Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! „
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d' amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:

Ambìan la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch' ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscìa del castel, gl' infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioja fors'è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo — ascolta
Delizïando l' anima, pensosa.
Quella tinta lievissima, quell' aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell' è l' incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle virginee stanze
Fuori di rado appar: ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s' annunzia — o al genitor si rechi,

O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un Angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò — e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della Donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S'udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora.
No, all'intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo — l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini e silenzio

Quell' arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della Madre di Dio dirti l' amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo « Io t'amo: » ivi un indizio
L' immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell' altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch' esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s' aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l' inclito giorno
Sacro al Santo de' prodi, al generoso
De Cappadocia cavaliero? (*) Ah! tutto
L' affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta

(*) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Far l' allegrezza del buon Sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d' ogni altro è a lui grato l' omaggio
Della tenera figlia e dell' amato
Italo suo scudiero.
Essa dell' armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l' illustre
Pellegrino e l' oscuro, ed il credente
E l' infedel — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d' amore:
„ Ah sì, tal d' Eloisa è il genitore! „
Ond' è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s' apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal la lode era, e d' Adello
Non pur motto s' udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d' ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento
Perocchè romoroso era l' applauso,
Null' uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll' agili

Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di San Giorgio
Dice l'eroico spirto — E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell' innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubbilo e il trionfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempj
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo Sir, e a entrambi aita

Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desìo,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
„ Eccoti, o figlio,
L' onorato mio ferro; i dì verranno
Ch' io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori!
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il Sir dicea: tu sola
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L' amabil guiderdone? — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l' arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! —
„ E il seno
D' Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell' è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! „ Ah, da quell' ora
Così delira Adel!
Spesse un tintinno
D' arpa s' ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo

Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v' imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D' una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell' orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch' egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — „ Adello, udiste
Favellar d' uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospir? „
„ A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s' alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. „
Nullo era
In se quel dir; d' eluderlo v' avea
Pur mill' arti o troncarlo: ahimè, quell' arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti

Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscia
Sì tenera e tremante, che simile
Era alla voce „ amore! „ Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa.... e più non sorge!
„ Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! „
„ Oh donna! Il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno. „
Il pianto
Scorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? — Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. —
— Tal'era
Di que' semplici eventi la catena

Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassïon del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
„ È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficj e pegni
D'amistà nobilissima ed esempj
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de'lor martirj e come in venti
Ben più gravi sciagure immolàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell' infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
„ Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.

Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell' onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai „ Basso
Fu il viver suo, ma egli moria da forte. „
Ma non men che in Adel s' avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar così potea un' amante.
Un celeste idïoma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un' Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentìr — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l' imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell' assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l' uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli

A far sì, che ad un lito (ond' esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d' incontrar; gl' intima
Di viver —
„ Donna, ah da te lunge? —
„ Vivi
Alla patria, a' parenti.... ed al conforto
Pur d' Eloisa! „
Questo detto ha fisso
Del futuro campion l' alto destino!

II

„ Ben t' avvenga, o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curïoso
Mio desir non t' offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell' infelice mia patria t' è noto? „
„ Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. „
Adel così dicendo
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell' eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto

Tal di guerriera cortesìa e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
„ Che? Tu del Sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de'prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V' è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. „
Adel s' inteneria rammemorando
Del suo signor l' affettuoso sdegno
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato — „ O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall' alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. „
„ O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T' arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno

E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell' assassin. „
„ Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m' è, o Valafrido.... „
„ E non t' è noto
Che al novo italo Sire Ugo, negando
Chinar l' insegna mia se dalle mani
Dell' assassin Rasperto ei non togliea
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d' onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L' infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son vïolati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov' eran le promesse
Dell' esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnar, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocche, e a stento —
Ramingo, insidïato, egro — l' afflitta

Testa posar m' è in questi monti dato. „
„ Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta: è crollo
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. „
„ Adel, m' ascolta: speme una accarezzo,
Sol una. „
„ Qual? „
„ La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l' ira
Del generoso: il vindice d' Italia
E del tradito imperador fia Ottone. „
Al quarto dì si separar gli eroi:
Valafrido oltre l' alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d' infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natìo di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d' eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venìa. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell' armi

Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L' avvenenza d' Adel, la signorile
Sua destrezza nell' armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficj l' assunse.
Adel fremea
Nell' incurvar l' altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l' impresa. E lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell' estinto or vuolsi
Dell' oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l' eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde agli ambiziosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll' infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri

Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo — od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desìo in tutti
Della vendetta, la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fora mal certo nel ferir!
„ Buon padre,
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. „
„ Che dici, o mio signor? „
„ Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio — ciò credercassi — il cocchio
Tu guiderai; più prezïoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. „

„ Deh, l'arcano mi spiega !
„ Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la voce io tolgo:
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli „
„ O signor mio,
Che fai ? tua vita perdi: a'genitori
Pensa. „
„ Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore ! „
„ Del finto personaggio a me la cura
Dona, e all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. „

„ Oh, ben da tanto
T' estimo io, sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo sarìa! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s' illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s' avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell' inganno sofferto, io d' atterrarle
E scampar non dispero; e piena l' opra
Forse eseguir che il morto re domanda. „
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l' antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
„ Dio ti ridoni la salute, o inferma! „
E la sana risponde: „ oggi l' affanno
Più dell' usato la meschina opprime
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. „ E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,

E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall' infame imeneo trattasi, i dubbj
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S' appongono. — L' inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich' è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquïeto l' orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè: sull'elsa ha il pugno:
I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d' Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s' infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
„ Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov' io

Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizj sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato!„
Secoli son l'ore
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.
Verso il mattin — prostrato era ei davanti
A un Crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venìa il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,

Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D' aita e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl' inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell' involata all' esecrande nozze
Figlia di Berengario.
„ Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d' estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell' ucciso imperador! Vendetta
L' adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz' anno)
Vi disonora e dican le fraterne
Ed emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! „
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch' ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,

Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s' azzuffa col tiranno. Ivi era
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioja il popolo manda — e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava: ma all' esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d' essi cura
Prender potea dell' itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d' Adel! Nè men commosso e onesto

Favellando applaudìa l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor: — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desìo che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesìa vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con fil al candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che rïamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso

Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d' Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del Tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regj messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del Sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natìo villaggio, e indizio appena
Del loco ov' ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri

In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto all'imo
D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venìa, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell'ortìca e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. „ Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl'Itali divisi! „
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sopisce
Gli odj: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell'Itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.
L'impulso dell'eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurj: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizj
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri

D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch' espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell'ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.

Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D'incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli sui legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto
Null' altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor Veneto sangue — e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch'o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand' armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,

E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell' atterrito popolo s' innalza
Perchè il furto s' espii ch' a furor tratto
Ha de' Dalmati il Santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all' ardir del Cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell' onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti

D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Apennino — allora
Che un sir bandisce all'ospite il festino —
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intriso,
Ma invitto il veder sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D'Eloïsa lo sposo!
Ai primi amplessi

(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d' Adello il nobil cor! qual misto
D' antica gelosia, di reverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassïon, d' affanno immaginando
Le pene d' Eloisa in udir preda
Ai scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L' interrogar sollecito dell' uno
E il racconto dell' altro.
,, Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d' armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich' al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d' Eloisa, e quanti
Dolci pegni m' avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M' arrise il Ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali
Di quest' africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! ,,
Frenava Arnaldo

Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d' infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
„ E anche il mio antico sire è nel sepolcro !
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente ! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci ! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie ! „
Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja
Ch' ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D' Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l' inno
Era d' Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso !
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d' Arnaldo andrai col brando

A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno — e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D' altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore,
D' Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell' Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d' Adel!
„ Che fia? Non mai! Sublime

Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all'imo
Cadde che d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! „
„ Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s' allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto.„
Volea soggiunger l' altro. Adel temendo
D' aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso — Va', gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar: lontane
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
„ So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia

Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol crederei, se in mia balìa fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! „
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl' Itali l'annunzio
Esso, con altri dall' eroe redenti,
Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d' una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d' orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr' anni
Le afriche solitudini l' han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varj tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl' infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d' Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore

Ricondotto hanno a'suoi dominj e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull' ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d' Eloisa
Senza posa traendo?
,, Ei giunge: incontro
Moveangli il Sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell' imen; pur cari all' alma
Gentil d' Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s' accorse
Ch' ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors' era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo

Credè render la vita e, ohimè, s' illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l' arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell' eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraèa
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l' egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obblïava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch' egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
,, Oh Adel (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificj
Portaron: nè t' incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l' aer, fugge quest'ombra
Ch' uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun' orma

Da lui lasciata di virtù non trova! „
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figlioli, all'onorato
Sposo si volse — e dir parea „ Co' figli,
Adel ti raccomando „ — e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa: „ È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! „

NOTE

.... Sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprj sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscenza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Ra

sperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo...

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

... La grande alma d'Ottone...

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la Storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del Santo protettore del luogo.

... Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un picciol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la Storia non dicesse come nel secolo XVII i Filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno....

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di Medicina (V. il Tiraboschi.)

FINE.

SILVIO PELLICO

712 (3

Digitized by Google

FONDO DORIA IV 712 (3
WA1 1305241

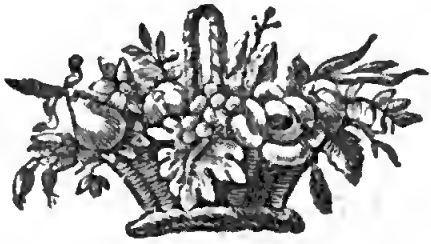
TRE NUOVE

TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO



FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1832.

Digitized by Google

AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene Elle abbiano, per modestia l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i Parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'Ella, o Padre iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll' esempio, quantunque null' altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d' un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori

fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la Società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra'buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell' impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio
SILVIO

Digitized by Google

GISMONDA

DA MENDRISIO

Digitized by Google

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il Conte di Mendrisio
Ariberto } Suoi Figli
Ermano }
Gabriella, Moglie d' Ariberto
Gismonda, Moglie d' Ermano
Ricciardo, Guerriero del Conte
Il Margravio d' Auburgo
Un Bambino
Damigelle
Guardie del Conte
Guerrieri Svevi

La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

IL CONTE

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

ERMANO

Sacri alla pace del natìo castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss' io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,

Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch' oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d' Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov' esse furo,
E dir: « Del mio destrier l' ugna le pesta! »

IL CONTE

Ascolta, figlio.

ERMANO

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone . . .
Che fratel dirmisi osa.

IL CONTE

Il furor nostro
Contro all' empia città che per tant' anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L' imperador di noi non ebbe un prode

Fra gl' itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
Ch'essermi parve estremo, e stato il fora
Se a me non accorrea quell' infelice . . .
Ch' io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

ERMANO

Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

IL CONTE

Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì! — Deh, figlio,
Tu sol mi resti: Al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

ERMANO

Non posso.

IL CONTE

Ten prega anco la moglie. Or su, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

GISMONDA

Io fra diverse
Brame ondeggiava.

ERMANO

Quali?

GISMONDA

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

ERMANO

Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

GISMONDA

Oh con qual gioia
A quell' orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natìa Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch' orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaia
Un dì Milano! »

IL CONTE

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio

Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito.
E al termine segnato era spirante.

ERMANO

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.

GISMONDA

Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro'degli empi
Ch'arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

IL CONTE

Il filïal rammarco
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

ERMANO

Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fïata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

IL CONTE

Se vano dunque è di tuo padre il prego,

Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell' infelice... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t' imbattevi; e se accadesse,
Scansalo deh!

ERMANO

Scansar chi m' assalisse?

IL CONTE

Altr' uom non mai; bensì il fratel. Nel sangue
D' un fratel non intingasi tua destra.
E se ... in periglio il vedi ... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo ... ah tu d' aïta
Generoso gli sii!

ERMANO

Padre, obliïasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null' altro emmi colui.
Pur ... se fuggiasco io l' incontrassi, e aïta
A me chiedesse, oblierò un istante
Del codardo i delitti.

IL CONTE

Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

ERMANO (*per partire*)

GISMONDA

Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

ERMANO

Esso?

SCENA II.

RICCIARDO E DETTI.

IL CONTE

Che rechi?
Milano?...

RICCIARDO

Fu!

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA

Che dici?

RICCIARDO

Io con quest' occhi
Precipitar la vidi; io con quest' occhi
Rasa vidi la terra ove s' estolse.

IL CONTE

Oh spavento! Ella fu! l' altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti, e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!

La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma
Che a tutti quasi d' Occidente i regni
Legittimo parea ! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d' Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

RICCIARDO

Il fosse ! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All' editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milan gloria predicea ! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa !
A mantenerla oprerà Dio portenti ! »
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean più vïolenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERMANO

Insensati !

IL CONTE

E magnanimi!

RICCIARDO

Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

IL CONTE

Sperando non giacea fuor delle mura
L' espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

RICCIARDO

Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

IL CONTE

Oh quanta fede, o illusi!

RICCIARDO

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

IL CONTE

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto

Dello sterminio? . . .

RICCIARDO

A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

ERMANO

A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

RICCIARDO

Sveve mani non fur.

IL CONTE

Lombarde?

RICCIARDO

A queste
Affidò l'opra il sir.

IL CONTE

Oh eterno obbrobrio!

RICCIARDO

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

IL CONTE

De' miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

RICCIARDO

Orribili! favella
D' uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d' un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, sussurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

IL CONTE

Non natural, sublime, spaventante
D' orgoglio pertinacia!

GISMONDA

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

ERMANO

T' acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò; « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

IL CONTE

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo

Che tanti affanni mi costò?

RICCIARDO

Il Signore. . .
T' ha vendicato.

IL CONTE

Egli . . .

RICCIARDO

È sotterra.

IL CONTE

Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir; che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L' imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all' annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; come
Perì?

RICCIARDO

Quando l' assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; Alcuni d' essi in brani
Fur fatti, e gli altri all' intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto

Iacopo della Torre.

IL CONTE

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

RICCIARDO

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

IL CONTE

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odïava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

ERMANO

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

IL CONTE

Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

ERMANO

Sposa,
Fra brevi dì rïabbracciarti spero. —
A te, padre, l'affido.
(*parte, e Ricciardo lo accompagna*)

SCENA III.

IL CONTE E GISMONDA

GISMONDA

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïàr suoi giorni
Più non son sulla terra.

IL CONTE

Odi, Gismonda,
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

GISMONDA

L'amai, finchè di sposo
La man m'offrìa. Dovev'io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio oblïar mai potessi!

IL CONTE

Giustificar del travïato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funèbre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

GISMONDA

Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

IL CONTE

Spregio non mai. T' abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

GISMONDA

E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev' io?

IL CONTE

Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto . . . e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece . . .
Ed il suocero iniquo . . . e i pargoletti . . .
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! — Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn' ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso

Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo. . .
Ed amo . . . sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d' un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altro amò: l'abborrirò in eterno!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Esteriore del Castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA, *in abito virile.*

UN BAMBINO

ARIBERTO

Gabriella, sostiemmi: a tanta piena
D' affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D' un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubbilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l' un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d' innocenza! E tanto amore
Spenger poteasi nel fratel?

GABRIELLA

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo vïaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

ARIBERTO

Ecco il sedile — ho gioia! —
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di santi e gloriose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubbilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubbili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro!
Nemici!

GABRIELLA

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodìa nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia

ARIBERTO

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tempo...
Ma che vaneggio? Andiam.

GABRIELLA

Tu tremi.

ARIBERTO

In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partia sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai

Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo sguardo!—
Egli anco placheriasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umilïarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son, m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella . . . di mio padre!

GABRIELLA

Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

ARIBERTO

Chi viene? —
Donna è — Gismonda! — Arretrati.

GABRIELLA

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl'infelici è nota:
Approssimiamci.

ARIBERTO

Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

GABRIELLA

Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com' è pensosa, e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

ARIBERTO

È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l' animo suo potresti
Tentar.

GABRIELLA

Sì.

ARIBERTO

Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(*prende il bambino e parte.*)

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE E DETTA

GISMONDA

L' inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

GABRIELLA

(Benefic' alma!)

GISMONDA

Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

GABRIELLA

(Oh barbara!)
(le damigelle partono)

GISMONDA

— Chi sei,
Giovin guerrier?

GABRIELLA

Signora, apportatore
Dolente io son . . . di sacri, ultimi detti . . .
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

GISMONDA

Sì. — Apportatore
D'ultimi detti . . . di? . . .

GABRIELLA

Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi . . .

GISMONDA

A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

GABRIELLA

In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

GISMONDA

Che?

GABRIELLA

Placati: ei morì.

GISMONDA

Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

GABRIELLA

Io. . .di quel vecchio. . .
Era . . . scudier.

GISMONDA

Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me sarìa. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

GABRIELLA

Donna . . .

GISMONDA

E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era . . . di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

GABRIELLA

A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

GISMONDA

Co' suoi fratelli all' arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

GABRIELLA

Valor non era, o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L' intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore.

GISMONDA

Giovin, tu oblii di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

GABRIELLA

Il conte io . . .

GISMONDA

Vanne.
Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA

Me sventurata! m'ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de'congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir — Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

IL CONTE *esce dal castello.*
GABRIELLA *lo vede.*

IL CONTE

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

GABRIELLA

Ei forse . . .
(*gli s'avvicina con tenerezza.*) — Il conte
Di Mendrisio . . .

IL CONTE

Son io.

GABRIELLA

Messagger vengo
D'un infelice che moriva . . . il padre
Benedicendo.

IL CONTE

Chi? Parla.

GABRIELLA

Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

IL CONTE

Morendo . . .
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

GABRIELLA

« Del padre mio, sclamava,

Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »

IL CONTE

L'insegna
De' traditori!

GABRIELLA

Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

IL CONTE

L'insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

GABRIELLA

Ei dicea: « inique
Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »

IL CONTE

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com'io?
E perchè primo a me nascea Ariberto
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obliò le soavissim' ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;

Plausi obliò, consigli, e preghi, e pianto —
Il pianto di suo padre! — E quand'io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minaccie,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorde e corrotta! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapïenza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

GABRIELLA

Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso. »

IL CONTE

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

GABRIELLA

All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

IL CONTE

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

GABRIELLA

I due primieri

Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! « — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. » Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà. « — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre . . .
Il pan . . . mendica.

IL CONTE

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant' odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

GABRIELLA

Oh! Gabriella
No, non t'odia signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.

IL CONTE

A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avrìa. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell' è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile

Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all' imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irreverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella. . .
Odi . . . abbattuti assai dall' infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi . . . a lei
Di', ch' appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell' estinto sposo suo le colpe.
Dille . . . Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

GABRIELLA

Io sono Gabriella!

IL CONTE

Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABRIELLA

La moglie
Del tuo Ariberto.

IL CONTE

E sarà ver? Deh, sorgi,
Dunque - oh destin! - del mio nemico io stringo
Al sen la figlia? ... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

GABRIELLA

Là in quel tugurio
Seco lo trasse . . . uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardìa . . .

IL CONTE

Chi?

GABRIELLA

Signor . . . qui mendicando
Un altro mosse . . . Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

IL CONTE

Vive!

GABRIELLA

Eccolo.

SCENA V.

ARIBERTO *col figlio*, E DETTI

ARIBERTO

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v' attesto,
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L' imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

ARIBERTO

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

IL CONTE

Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA E DETTI. *Indi parecchi* SERVI.

GISMONDA

Oh vista! Egli . . . è il mentito
Scudier . . .

IL CONTE

Deh, generosa agl' infelici
Apri tu pur l' anima tua: un fratello
Racquisti, una sorella.

GISMONDA

Indietro. Io m' ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, — seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

GABRIELLA

Deh...

GISMONDA

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

IL CONTE

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà. — (*ai servi*) Avanzatevi, o fedeli.
Col signor vostro giubilate: questo

È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l' altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

ARIBERTO

L' anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t' assomigli!
(*vanno al castello*)

GISMONDA

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Nel Castello.

SCENA PRIMA

GISMONDA

GISMONDA

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obliasse
Anch' ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! — Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'aborrire? e invece
D' aborrimento... — Oh sventurata! oh vile!
Io l' amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m' uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io?... Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai

Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE E DETTA.

ARIBERTO

Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

ARIBERTO E GISMONDA

GISMONDA

Chi veggo?

ARIBERTO

Donna...

GISMONDA

Che ardisci?...

ARIBERTO

Di te in cerca il padre

E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L' unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell' offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.

GISMONDA

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?

ARIBERTO

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d' averti allor, men ch' io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo com' io fui teco e pieno
È di cordoglio e di desio di pace,
Mal, la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

GISMONDA

Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de'miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

ARIBERTO

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl'infelici, de'proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
Non mi fuggir.

GISMONDA

Nominarla osi?

ARIBERTO

Oh cielo?

Che dici? ferma.

GISMONDA

Innanzi a me condurla!

Perfido!

ARIBERTO

Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti, non chieder d' Ariberto.

GISMONDA

I torti

Tuoi cancellar tempo non può.

ARIBERTO

Ammendati

In parte fur.

GISMONDA

Da te?

ARIBERTO

No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

GISMONDA

Avvezzarmi

Ad esecrarti potev' io: non posso
A sostener l' aspetto tuo, l' aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici

Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa . . .
Trema! la mente mia celar non degno! . . .
Vo' soffocarla.

ARIBERTO

Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch' ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

GISMONDA

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

ARIBERTO

Gismonda. . . io . . . tue parole..

GISMONDA

Che? mie parole? E creder osi? . . .

ARIBERTO

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

GISMONDA

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? —
Vaneggio? - Il guardo in volto a che m'affiggi? -

Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga — ovunque
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA E DETTO

GABRIELLA
Ermano è giunto.
ARIBERTO
È giunto?
GABRIELLA
Sì; ma che ti conturba?
ARIBERTO
In quest' istante
Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi . . . Insano
È l' intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA E DETTI.

IL CONTE

Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

ARIBERTO

(*ad Ermano*) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'agoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asìlo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

IL CONTE

No, il padre tuo l'attesta;

Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

ARIBERTO

Ed io con gioia udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Eramі sprone ad onorate imprese?

ERMANO

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno,

Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

ARIBERTO

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscïenza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

ERMANO

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonìa, le forti imprese aborro,
E misfatti le chiamo.

ARIBERTO

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornerìa, — che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

ERMANO

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

ARIBERTO

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

IL CONTE

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant' anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All' altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran le lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

ARIBERTO

E i savi
Compiangendole entrambe.

IL CONTE

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

ERMANO

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

ARIBERTO

Dio dalla polve suscitar può vita.

ERMANO

Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

ARIBERTO

Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

ERMANO

Che? pari
Sudditi sono un figlio obbedïente
E un traditor?

IL CONTE

Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà, del comun sangue.

ERMANO

Dover mi spinge.

IL CONTE

Obbedïente figlio

Ti vanti; il fosti. D' esser tale or cessi?

ERMANO

Inaudita ingiustiza! Uno consacra
Al filïale ossequio ed all' onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l' altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

IL CONTE

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non degg' io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell' amor mio ti tolgo e della loda
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa, perdono. —
(*S' ode un suono di corno. Il conte va alla finestra*)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come?
Di sveve aste un drappello?

GABRIELLA

O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

ARIBERTO

T' acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

IL CONTE

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

ERMANO

Da me invocate

Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

IL CONTE

Empio!

ERMANO

Le guida
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo. (*al conte*)

GABRIELLA

Il figlio
Sottraggi, il cela.

IL CONTE

Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

IL MARGRAVIO E DETTI

IL MARGRAVIO

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

ARIBERTO

Che?

IL CONTE

Margravio d' Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

IL MARGRAVIO

Che intendi?

IL CONTE

Figlio ei più non m' era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d' obbedïenza e pace
Ed onor desïoso; egli è mio figlio.

IL MARGRAVIO

Bada.

IL CONTE

Ragion dell' oprar mio al regnante
Renderò piena.

IL MARGRAVIO

Qual potere io m' abbia
Pur su' lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.

IL CONTE

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t' offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

IL MARGRAVIO

Duolmi

Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell' imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s' io d'Ariberto
Qui non m' impodestassi.

IL CONTE

Impodestarsi
Dato è a null' uom di chicchessia, ov'io reggo.

IL MARGRAVIO

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

IL CONTE

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d' un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

IL MARGRAVIO

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d' un castel la tracotanza? (*parte*)

IL CONTE

A me sì audaci modi?

ERMANO

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti. (*parte*)

ARIBERTO

D' assalirti il Margravio arrischierebbe?

IL CONTE

Altre difese il castel mio sostenne.
(*parte e seco Ariberto*)

SCENA VIII.

GABRIELLA E GISMONDA

GABRIELLA

Gismonda non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell' altro i figli suoi
Spinger volea.

GISMONDA

Commossa io?

GABRIELLA

Non m'inganno.
E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —
« No! » sclamò forte il conte; e « no! » fuggìa
Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

GISMONDA

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

GABRIELLA

Odio non era
In quell' istante: or sì! — Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch' io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »

No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » — Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t' adopra.

GISMONDA

E allor . . .

GABRIELLA

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L' imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei . . .

GISMONDA

Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d' Ariberto!

GABRIELLA

Oh Cielo!
Qual furor! che ti feci?

GISMONDA

Oh!.. che mi festi?...
(*parte*)

GABRIELLA

Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch' io la segua!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GISMONDA, ERMANO

GISMONDA

Cura secreta, Erman, tu volgi: parla,

ERMANO

Consolati, Gismonda; all'arrogante,
Vicino è il precipizio.

GISMONDA

E che! Del conte
E d'Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti — inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.

ERMANO

Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.

GISMONDA

Che dici?

ERMANO

In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi

Dovrà il fellon.

GISMONDA

Qual sogno mai t' illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

ERMANO

— Sì.

GISMONDA

Nella possa
Ciò d' uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

ERMANO

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

GISMONDA

Ma chiuso
Da ferree porte.

ERMANO

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

GISMONDA

Un tradimento,
Ermano, tu?

ERMANO

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto

Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

GISMONDA

Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

ERMANO

Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il Margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna. —
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

GISMONDA

Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

ERMANO

Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più Sire io non sedessi!

GISMONDA

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento . . . Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

ERMANO

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

GISMONDA

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO E DETTA

GISMONDA

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al padre

Come somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?

IL BAMBINO

La madre mia.

GISMONDA *lo prende in braccio*

Tua madre .. esser vogl'io. —
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! — Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria; —
Pur la sua vista i miei dolori attempra
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV.

GABRIELLA E DETTI

GABRIELLA

Fra le tue braccia il figlio mio? — Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d'un proscritto
L'infelice figliuol, nato nell'ira
Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico

Abbiam l'imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri . . . ancor sei
Intenerita . . . Ah, se tu il puoi, ne salva.

GISMONDA

E come?

GABRIELLA

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, — allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato Sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de'guerrieri a'brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

GISMONDA

Oh ciel!

GABRIELLA

Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

GISMONDA

Tu ... Ariberto... il figlio...

GABRIELLA

La tua pietà, no, non reprimer. — Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. — »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

GISMONDA

Vïolenza è questa.

Basta, lasciami.

GABRIELLA

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obliin l'ire dei padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

GISMONDA

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma . . . non posso; io t'odio!

GABRIELLA

Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

GISMONDA

Amore?
Per chi? Che dici?

GABRIELLA

Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.

IL BAMBINO

O madre mia seconda!

GISMONDA

Me sventurata! Oh figlio . . . d'Ariberto!

GABRIELLA

Qual tremito! qual voce!

GISMONDA

Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...

GABRIELLA

Che?

GISMONDA

A salvar... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

IL BAMBINO

Madre!

GISMONDA

Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! — Io v'odio! (*parte*)

SCENA V.

GABRIELLA COL BAMBINO

Oh che scopersi! — E saria vero? — Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era . . . Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

ARIBERTO E DETTI

GABRIELLA

Ariberto . . .

ARIBERTO

Sì pallida a me incontro
Onde? T' acqueta. All' arrogauza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.

GABRIELLA

Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella . . .

ARIBERTO

Prosegui.
Misero me! che ti dicea?

GABRIELLA

Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo. . .
E con tal voce che tradiala, il nome
Proferìa . . . d' Ariberto.

ARIBERTO

Oh sposa. Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora
Favellarti temei.

GABRIELLA

Da te fu amata?

ARIBERTO

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperïali insegne,
E il plauso ch' ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell' alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne

Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.

GABRIELLA

Ella ancor t' ama.

ARIBERTO

Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea: tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t' affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.

GABRIELLA

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

ARIBERTO

Altrove,
O Gabriella andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all' insania, ahi, qui s' aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti

Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m' insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

GABRIELLA

Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

ARIBERTO

M' affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvïerem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L' imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d' uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
Un' altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.
(partono non vedendo Gismonda che s'avanza)

SCENA VII.

GISMONDA (*si ferma a guardarli*)

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo... perchè, — Per vederlo? — Ed or che il vidi?
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo;
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah, invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!

Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, E DETTI

IL CONTE
Dove t' affretti?
GISMONDA
Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.
ARIBERTO
Spiegati.
IL CONTE
Vaneggi?
GISMONDA
Ohimè! che dissi?
ARIBERTO
Ermano forse? . . .
GISMONDA
Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.

ARIBERTO

Chiusi i cancelli non ne son?

GISMONDA

Le chiavi
Consegnate ho al nemico.

IL CONTE

Empia! — (*alle guardie*) Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?

GABRIELLA

Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m' odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.

GISMONDA

Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d' Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita! Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m' ardo
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

ARIBERTO

Oh mostro!

GISMONDA

Maledicimi: che importa
Poichè m' hai fatta misera? Che importa,
Purch' io de' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch' ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom... che non è mio!

IL CONTE

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

ALCUNE VOCI

All' armi!

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA

Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO E DETTI

RICCIARDO

Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

IL CONTE, ARIBERTO

All'armi! all'armi!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IL CONTE E RICCIARDO

IL CONTE

Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Chè simile a' miei padri, armato io mora.

RICCIARDO

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. — Ah, tu ferito
Sei...

IL CONTE

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) — Tu,
Securo parmi questo loco. Addoppia [vanne;

Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t' incontri
Nell' empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch' egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

IL CONTE

Oh sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto amava, —
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d' esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, — Erman s' unisce
Co'miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA III.

ERMANO, GUERRIERI E DETTI

ERMANO

Di qua, di qua, guerrieri!

IL CONTE

(*s' alza*) O vil, t' arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

ERMANO

De' traditori tutti

Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all'insegna imperïal le spade.
Lasciami.

IL CONTE

(*lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna*)

Ferma, o travïato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Chè s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,

Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida ».

ERMANO

È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge*)

SCENA IV.

IL CONTE

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda...

SCENA V.

GISMONDA E DETTO

IL CONTE

O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.

GISMONDA

Ah ch'io
Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante

Cessi d' essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filïale uffizio!

IL CONTE

Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t' aveva offeso io mai? Le guerre
T' avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t' accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t' onorai
Per l' amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m' adira.

GISMONDA

Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin...

IL CONTE

T' arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch' io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

GISMONDA

Dritt' è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond' ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile

E perversa ancor l' amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.

IL CONTE

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

GISMONDA

Ahi lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

IL CONTE

E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

GISMONDA

Sì. — Me infelice! Non v' è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

IL CONTE

D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Ermano.

GISMONDA

Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l'iniqua.— Oh ciel, s'appressan l'armi,
Vieni, fuggiamo.

IL CONTE

Ah, Gabriella il figlio

Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA VI.

GABRIELLA *col figlio in braccio.* Il MARGRAVIO *la insegue, i precedenti,* INDI RICCIARDO E GUARDIE

GABRIELLA

(*combattendo retrocede*) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

IL CONTE

E non vergogni,
Tu d' Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco una donna d' inseguir?

IL MARGRAVIO

M' è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D' uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

IL CONTE

(*afferrando una delle armi appese alle pareti*)
Respingiamlo.

GISMONDA

(*fa altrettanto*) Indietro!

IL MARGRAVIO

E tu pure, Gismonda?

GISMONDA

Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.

RICCIARDO

con un drappello di guardie, investe il Margravio.

IL MARGRAVIO

Ah, dove sono i miei seguaci?

IL CONTE

Ei fugge.

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO

GABRIELLA

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

GISMONDA

Ognun m' insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?

Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzïone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obliarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch' era in poter mio non feci,
Affin d' adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

GABRIELLA

Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl' inimici dell' amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angoscie
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

GISMONDA

Chi?

IL CONTE

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto

Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

GABRIELLA

— Quai grida!

IL CONTE (*va alla finestra*)

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

GABRIELLA

Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.

IL CONTE

E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.

(*Gabriella parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO

GISMONDA

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl' infelici
Dunque empi son perchè sono infelici?

IL CONTE

(*sempre guardando la battaglia*)

Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov' è quel tempo in che alle insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che aborriale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m' offendon, empie
Son divenute? E ch' è giustizia? L' uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
A te, non dove a me apparìa, apparìa?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond' ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

GISMONDA

Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu, al lato suo viver lungh' anni
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento? — Iddio,

O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

IL CONTE

La benedico, e seco
Ah, benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D' affetti piena! — A terra ecco il Margravio
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! —
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch' egli è figlio mio! (*parte*)

SCENA IX.

GISMONDA E IL BAMBINO

E s' ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d' esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO *ferito sorretto dal* CONTE
e da RICCIARDO E DETTI

IL CONTE

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!

Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

ERMANO

Ascondetemi, ch' io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA XI.

ARIBERTO, GABRIELLA E DETTI

ARIBERTO

Oh vista!

IL CONTE (*ad Ariberto*)

Barbaro, mira: il furor tuo l' ha spento.

ARIBERTO

No padre; il ciel n' attesto; Erman n' attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch' io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

ERMANO

Ah, dice il vero... Io 'l provocava... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre,... fratello,... perdonate.

IL CONTE

Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

ARIBERTO

Fratello,

Nemico m' eri : io te non odiava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

ERMANO

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno...
Fratel . . . sei tu! . . . Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre . . . io lo compiei!

ARIBERTO, GABRIELLA

Egli?

ERMANO

Gismonda . . . io moro.

GISMONDA

Oh sventurato!

GABRIELLA

Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

GISMONDA

Ah per amarci
Forse nate eravam; ma convenìa
Ch' io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch' io
Voi tutti fugga. — O padre ultimo prego
Ti fa l' indegna nuora tua: la pace
D' un monister mi seppellisca al mondo.

FINE.

LEONIERO

DA

DERTONA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Leoniero, vecchio cavaliero, reduce dalla Crociata
Enzo, console di Dertona } suoi figli
Eloisa moglie d'Arrigo }
Auberto, antico nemico di Leoniero
Arrigo figlio d'Auberto
Guidello amico di Leoniero
Corrado } senatori
Lando }
Berengario } giovani guerrieri
Ubaldo }
Uggero, confidente d'Enzo
Oratore milanese
Conte di Spilberga
Ghielmo, fratello d'Auberto
Senatori, Popolo, Guerrieri Svevi e di Dertona, due fanciulli.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO

Piazza in Dertona

I FABBRICATI SONO NUOVI. RIMANGONO ALCUNE ROVINE.

SCENA PRIMA

LEONIERO

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch' io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(*s' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza*)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l' ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll' empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO e Detto

GUIDELLO

Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t' offro.

LEONIERO

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar quì mossi. — (Egli?...)

GUIDELLO

(Qual voce!)
A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

LEONIERO

Oh amico!

GUIDELLO

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!

LEONIERO

Guidello!
Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

GUIDELLO

Oh! reduce a tue mura

Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggìa di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l' acciar del Saracino
« Caduto è Leonier! »

LEONIERO

Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Orïente
Giugnea; ma nelle tende saracine
Io fremente languia, nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D' Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata e all' arme avea i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M' accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall' uman consorzio, e un lazzaretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m' avvio; ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella, — che formarne
Dubbio non oso, — e d' accertarmen tremo.

GUIDELLO

Che?

LEONIERO

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,

Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

GUIDELLO

Ah, dunque
Tu sai...

LEONIERO

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

GUIDELLO

Altro intendesti?

LEONIERO

Prosegui.

GUIDELLO

Sai chi all' avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

LEONIERO

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei cinge
L' annuo consolar ferro, e da quattr' anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

GUIDELLO

Vieni entro mie stanze.

LEONIERO

Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio,
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

GUIDELLO

Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l' estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall' abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

LEONIERO

Tant' oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l' iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.

GUIDELLO

T'inganni.

LEONIERO

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d' Auberto!

GUIDELLO

Ah! mal conosci

L' intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all' impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto ha cogli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unìa,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr' essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — prestarsi
Orecchio vidi a' patti obbrobrïosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core

Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il ciel.

LEONIERO

Fiducia alta ne nutro.
Egli m'udrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

GUIDELLO

Quai grida?
Stuol di popol s'avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO, E DETTI

ELOISA

Aïta, aïta!
È il vostro eroe! salvatelo!

LEONIERO

(*a Guidello*) Che dici?

GUIDELLO

Sua voce parmi.— Ah, sì, tua figlia.

LEONIERO

Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami.

POPOLO

Oh prodigio,
È Leoniero! è Leoniero!

ELOISA

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sappi...

LEONIERO

Chè forsennata sì spingeati?

ELOISA

Arrigo. . .
Misera me! Salvami Arrigo.

UN CITTADINO

In ferri
È il tribuno; salviamlo.

GUIDELLO

Oh tradimento!
Come in poter del console?

ELOISA

Ah! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard' ora in sul destrier movea
All' ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard' ora
Le infide vie della città. » — « Baldanza,
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch' anzi al popol levi
La sacrilega man contro al tribuno. » —
Lassa! negro iersera e tempestoso
L' aer favoria gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popol era, e s' anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all' altrui vista, e per macerie

S' appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al letto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
Jernotte uom non comparve! — Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: « Che festi,
Che festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,
Rispose, e in lui staria salvarsi. » — E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che, o l' usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

GUIDELLO

Sir della rocca
Il popol è.

ELOISA

Ciò pure a lui diss' io,
Nè rampogna obliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me a pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze pianse,
E al fratello dicea: « Ben d' Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t' offenda

La virtù troppa, e sia tra voi concordia. » —
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi, » Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! « — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

LEONIERO

Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea? — T'incuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

POPOLO

Fuggiamo: è desso!
Il console!

LEONIERO

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I PRECEDENTI *rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giugne dall'altra;* ENZO *è alla testa.*

ENZO

— Credere il deggio?

Ov' è l' illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

LEONIERO

Qui un Leoniero
Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch' io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio s' avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

ENZO

Sì m' accogli?

LEONIERO

Intendi?
Quel giuro io ti domando.

ENZO

Io...

LEONIERO

Tu, — se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

ENZO

D' amar la patria, e l' amo.

LEONIERO

E la calpesti?

ENZO

Che dici?

LEONIERO

Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

ENZO

Sì, e nemici sono
Quelli, ond'io la difendo.

LEONIERO

« Io giuro, o padre
(Queste fur d'Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com'essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl'innocenti mai!
E vôlto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni! »

ENZO

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circulanti, il loro
Veleno in te soffiàr; ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d'infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

LEONIERO

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

ELOISA

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa.

LEONIERO

(*ad Enzo*) Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo
Malaugurato avvenne, e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Chè franger può, se non maggior delitto?

ENZO

Ei primo il vincol franse.

LEONIERO

Ei t'è fratello.
E ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

ENZO

Decreto
È del senato, che tra'ferri il pone;

Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de'misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega
Ceder la rocca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

GUIDELLO

In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natìe ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lancie
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai! . . .

ENZO

Che ardisci?

GUIDELLO

Arrigo
Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch' egli dal tempo,
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei . . .

ENZO

Taci

POPOLO

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

ENZO

Pace,
O cittadini!

GUIDELLO

E sì la intimi?

ENZÒ

O insano,
All'antica amistà che a noi t'univa,
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De'Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

UN CITTADINO

È padre
Del popolo Enzo!

MOLTI

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

ELOISA

Arrenditi fratello.

ENZO

Padre, meco ritratti.

LEONIERO

In ceppi è Arrigo.

POPOLO

Forza al padre vuol far.

ENZO

No, forza al padre
Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto

Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
Fuor che fosse la tomba!

GUIDELLO

Oh d'eredati
Odii ferocia, al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa . . .

POPOLO

Noi tutti!

LEONIERO

All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà; chè a vïolenta impresa
Enzo or provocherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

POPOLO

Viva l'antico eroe!

LEONIERO

Padre son d'Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

ELOISA

Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad un tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Palazzo

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO,
altri SENATORI, UGGERO.

ENZO

Alt' uopo, o senatori, oggi v'appella
A secreto cosiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ahi, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l' oste imperïale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest' un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all' alpe ogn' altro
Minor di questo; e minor' — tutti il sono.
L' alta importanza della rocca, ahi troppo!

Pur Auberto sentia. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

UGGERO

M' accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch'io queste sitibonde aste una volta
Su lui proromper lasci! » - « Auberto, io dissi,
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull' abisso pendono, e ritrarsi
Più non potrian, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desiasse. Arrigo
In ferri per decreto è del Senato:
Guai se il giudicio si pronunci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell' alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Medïator fattosi quindi, ei l' ire
Del senato rattenne, e asseveranza
Se la rocca cediate, offre d' intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

CORRADO

Che rispose il superbo?

UGGERO

Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — » Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia

Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Sì mi rispose.

ENZO

Udiste? I ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

LANDO

L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lancie;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poc'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

CORRADO

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave — soffri ch'io 'l dica — era, che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveniati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messaggier manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda; e il volgo
Poscia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

ENZO

È questa
D'ognun la mente?

UN SENATORE

Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

ALTRO

Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

CORRADO

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente,
Tor che divenga.

ENZO

Ognun qui Leoniero

Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

SENATORI

In te fidiamo.

ENZO

Il tempo
Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.
(*i Senatori e Uggero partono*)

SCENA II.

ENZO

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de'pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA III.

ELOISA E DETTO

ELOISA

Enzo.

ENZO

A oltraggiarmi anco ritorni?

ELOISA

Ferma.
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

ENZO

A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che. . . . Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento.

ELOISA

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

ENZO

L'estremo.
Ingannarti non posso. Io con Arrigo

Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obliïando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

ELOISA

L'alto suo cor lo perde.

ENZO

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu . . . il cielo
Forse m'ispira.

ELOISA

Spiegati.

ENZO

Lo sposo
Veder tu brami?

ELOISA

Oh, sì!

ENZO

V'assento: m'odi. —
Olà, qui Arrigo traggasi. Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa' ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trïonfa;
Niuna repulsa stanchiti, trïonfa
O i figli tuoi diman più non han padre.

ELOISA

Inumana parola!

ENZO

Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

ELOISA

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

ENZO

L'inesorabil suo spirto conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

ELOISA

Enzo — dove? —

ENZO

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta. (*parte*)

SCENA IV.

ARRIGO *condotto da guardie, ed* ELOISA

ARRIGO

Mi fugge? — Oh sposa! Tu? Deh quest' affanno

Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

ELOISA

No, Arrigo. Oh quai funesti
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

ARRIGO

Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dei la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

ELOISA

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

ARRIGO

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,

Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

ELOISA

Ah, i figli! . . . — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
Entrambo s'avvinghiassero, e — « Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? O padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo. »

ARRIGO

Cessa.

ELOISA

La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei . . . dir nol posso. Oh figli miei!

ARRIGO

Delirio
Spaventoso quest'è.

ELOISA

Salvali.

ARRIGO

E il posso?

ELOISA

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

ARRIGO

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregia?
No, Elosia, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

ELOISA

Ah, il padre mio strascini

Teco in una ruina! Ei d'Orïente
Tornò.

ARRIGO

Che intendo?

ELOISA

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

ARRIGO

Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?...

ELOISA

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Tituba e freme
Leonier che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliïati Auberto e Leoniero,
Per nostr' opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro

Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio
Non è, tua morte il patrio ben costando
Non più virtù, ma parricidio fora.

ARRIGO

Oh illusïoni, ond' è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall' acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d' ognun de' generosi l' ossa.

ELOISA

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de'beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a vïolenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno

N' abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah ! il popol desïoso
D' interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

ARRIGO

Che m'accenni?

ELOISA

Oh Arrigo!

ARRIGO

S' esemplo io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

ELOISA

Ah vivi!

ARRIGO

Sorella d' Enzo!

ELOISA

Ahi voce!

SCENA V.

ENZO E DETTI.

ENZO

Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

ARRIGO

Coll' onor.

ENZO

Sei padre.

ARRIGO

Son cittadin.

ENZO

Miei patti accetti?

ARRIGO

Infami

Son.

ENZO

Non gli accetti?

ARRIGO

Infami son!

ENZO

Tu...

ARRIGO

Arrigo

Degli Auberti son io.

ENZO

Polve a un mio cenno

Sei.

ARRIGO

Ma polve onorata.

ELOISA

Oh ciel! gli atroci
Sdegni non si raccendano. Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua morte ancora
Tutti i consigli non pesò.

ENZO

Assai tempo
S' ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor...

ARRIGO

Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo'; che lieto
Augurio siagli il mio morir, che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D' ogni pudore il varco hanno i felloni;
Che veduto dappresso ho i compri armati
Onde sfidati sian, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il domo; che...

ENZO

Tant'osi? al padre,
Folle! altro nunco recherà il tuo capo.

ELOISA

Misera me! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò! Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto
Qual resteria al canto Auberto e a' figli
In me conforto?

ARRIGO

A te ed a loro, Iddio.

ELOISA

Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena
Signor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo
Come mai donna non amò! Sì grato

T'era un dì quest'amor! Donde in oblio
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto! (*s'alza e lo abbraccia*)

ENZO

Arrigo...

ARRIGO

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

ENZO

Oh frocia!
E in mezzo al pianto pur?..

ARRIGO

Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento — Enzo, i tuoi patti
Spregio.

ENZO

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

ELOISA

Ah no, barbari! Uditemi.

ARRIGO

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*è condotto via*)

ELOISA

Seguirlo voglio. — Sposo... — io manco.

ENZO

Uggero,
Costei soccorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Cortile nel Castello

SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE MILANESE.

AUBERTO

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t'è noto.

ORATORE

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

AUBERTO

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?

ORATORE

Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero

Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscia
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.

AUBERTO

Men grave
D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti, il nome nostro avesse. —
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

ORATORE

Auberto!

AUBERTO

Che?

ORATORE

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

AUBERTO

Chi 'l vieta a noi?

ORATORE

L' onore.

AUBERTO

Oh figlio mio!

ORATORE

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n' ebber gli alleati.

AUBERTO

Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

ORATORE

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al rïacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l' asciuga,
E rota l' altra più assetato il brando:
E così sol trïonfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l' ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d' Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola

Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t' abbracciava, e « guerra! »
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidàr d' un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifichi templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell' arse e diroccate mura
S' adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformàr più superbi e in nove torri
Gli esuli Milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,

Dertona... Auberto, il detto mio indovini,
Compir nol posso.

AUBERTO

Che?

ORATORE

Primiera dianzi
Nel gloriöso arringo, or quell'esempio
Daria Dertona?

AUBERTO

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

ORATORE

Fra brevi giorni.

AUBERTO

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

ORATORE

Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

AUBERTO

Ancor temi?
Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m' udite. Un giuro,
O Compagni, solenne a tùtti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall' inimico mai,
S' a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

GHIELMO

Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo core, io primo
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

GUERRIERI

Tutti giuriam.

ORATORE

Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v' abbian miei detti.

AUBERTO

Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.

ORATORE

Ritorno
A te, Auberto, farò; Pria ad Enzo i passi
Lascia ch' io mova, e per Milan gl' intimi
Di guerra il bando.

AUBERTO

Il sacro ufficio adempi,
E se il timor dell' armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s' attenta.

ORATORE

Auberto poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di maraviglia e d'amistà ripieno.
(*parte, e tutti l'accompagnano eccettuati i seguenti*)

SCENA II.

UBALDO E BERENGARIO.

BERENGARIO

Ubaldo.

UBALDO

Berengario.

BERENGARIO

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

UBALDO

Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all' oppressore avvinti!

BERENGARIO

Tardo è il pentirsi.

UBALDO

Tardo? Ah, no! D' eroi
Noi pur siam prole.

BERENGARIO

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m' assente,
Ch' io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

UBERTO

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

BERENGARIO

Che intendo? A lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

UBERTO

Ah! mio questo linguaggio
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess' io: tribuno esser io ambìa,
Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma secreto dall' ima coscïenza
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto;
Ogn' opra sua l' attesta. » E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora
Ma delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii, d'aver... chi odiato?... il primo
Della patria campion.

BERENGARIO

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m' abbandona? Oh! detto
Non t' avess' io...

UBERTO

Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,

Che l' odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L' empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

BERENGARIO

Adelaide Amo!

UBERTO

E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L' ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusïasmo. L' occhio tuo parea
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù! »

BERENGARIO

Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L' alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

UBERTO

Quel santo entusïasmo
Vidi; e fermai l' animo mio d' aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi

Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d' alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

BERENGARIO

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

UBERTO

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l' amistà disdirgli
Voglio.

BERENGARIO

Che? fermo hai dunque?...

UBALDO

Sì! Campione
È della patria e della Chiesa Arrigo:
D' altre cause campion non sarà Ubaldo!

BERENGARIO

Nè Berengario!

UBALDO

Oh gioia!

BERENGARIO

Oh mia Adelaide!
D' un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl' io. Breve stagione
Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio

Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s' ella in odio
L' amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. — Un solo istante
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al Console e a Corrado;
E s' io mai vacillassi...

UBALDO

Oh di qual foco
Ardi?

BERENGARIO

Di quel che in me raccese Auberto:
A ciò valgono, a ciò, gl' incliti esempi! —
Odi; s' io vacillassi . . . un giuramento
Come Auberto, chiegg' io: svenami!

UBERTO

— Il giuro!
(*veggono venire alcuno e partono.*)

SCENA III.

AUBERTO E GHIELMO

AUBERTO

Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest' affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

GHIELMO

Ancór di lui
Non disperar. Valente pegno è troppo.

Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Sì riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

AUBERTO

Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

GHIELMO

Dell' infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUBERTO

All' alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.

GHIELMO

Spesso
O fratel, t' udii pur, degli antichi odii
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fele al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
Da color che presenti erano, i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

AUBERTO

Al figlio suo
Nemico?— Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca; uom che, gli Auberti padri
Sapendo esser del popolo, avversario

Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all' ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

GHIELMO

Nè men di te magnanimo fia il prode.

AUBERTO

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

GHIELMO

Placati.

AUBERTO

Ghielmo
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

GHIELMO

Allorchè l' oprar tuo meglio ei conosca . . .

AUBERTO

Taci. — A me non venir, bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

GHIELMO

— Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO E DETTI

AUBERTO

L'assalto è forse?

BERENGARIO

No: è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI E DETTI

AUBERTO

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

GUIDELLO

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

MOLTE VOCI

È Leoniero!

LEONIERO — (*guardando Auberto*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!

AUBERTO

Poichè a me tu... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero . . . — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

LEONIERO

Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremo io pur.

AUBERTO

Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.

LEONIERO

E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.

AUBERTO

Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traea: dal tuo
Recente ingiurïarmi.

LEONIERO

Io?...

AUBERTO

Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offeria il mio ospizio.

LEONIERO

Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.

AUBERTO

E il puote
Mortale al mondo?

LEONIERO

E non sol or, ma il giorno
Che te inseguìa sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

AUBERTO

E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,

Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti : « Mente
Chi di trame coll' oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizïoni
Molte mi divoravan, ma la prima
D' Auberto ambizïone era — l' amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev' io? — In quel seggio
Mi figurava Leoniero.

LEONIERO

Oh Auberto!

GUIDELLO (*a Leoniero*)

Non vergognar: la destra all' emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre

L' uno all' altro viveste! Egli d' Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

LEONIERO

E ahi! del tiranno io'l sono!

AUBERTO

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

LEONIERO (*lo abbraccia*)

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico!

GHIELMO (*conduce a Leoniero due figliuolini*)

LEONIERO

Ma chi sono
Questi fanciulli? — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

GHIELMO

Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

LEONIERO

D' Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d' amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(*alzando i due fanciulli fra le braccia*)

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

AUBERTO

D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

ELOISA

Oh potessi
Di vostra pace al giubbilo me tutta
Abbandonar!

AUBERTO

Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

ELOISA

Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara

Deserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi
Fa' i miei terrori. Digli ch' io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor. »

LEONIERO

Ver parleria?

ELOISA

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic' ei, d' empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso. » — « Il puoi, gli dissi,
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d' ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi. »

LEONIERO

E che rispose?

ELOISA

Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lascieriangli; che di scampo
S' havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d' uopo
Gli è il paterno consiglio.

LEONIERO

Oh re del cielo!

Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, — tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

ELOISA

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, — oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minaccie. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazïon vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra! » —
Misera me! non ondeggiar!

GUIDELLO

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

LEONIERO

Auberto,
Guidello....ahi troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

GUIDELLO

Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

TUTTI

Sì, sì!

AUBERTO

Ostaggio sol chieggasi.

LEONIERO

Fia pago

Il comun voto.

AUBERTO

Oh gioia! Oh Leoniero!

Possa io del figlio a te dover la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Palazzo

SCENA PRIMA

ENZO, CORRADO, LANDO.

ENZO

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizi — plebe son.

LANDO

Ma pegno
In tra quelle feroci alme!

ENZO

T' affidi
La securezza di Corrado. Mezzo
Dell' amico agl' intenti, a perigli altri
Ben più grave ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

LANDO

Ah, tutto puoi!

ENZO

Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

CORRADO

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L' opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

ENZO

Nè temenza
D' avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

LANDO

Si vada.
Ma se sventura, o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse...

ENZO

Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn' altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO

Che feci? Io qui che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(*prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo*)
« Anche tu, Ubaldo!
« L'amistà ti disdico! — E Berengario
All'amata e a Corrado.... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(*passeggia un momento in silenzio*)—Il padre
Ad ogni costo si racquisti.
(*guarda dalla finestra*)—Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessarii
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti.—E se un dì illesi
Riedon. — Nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai

Quai furo Enzo ed Arrigo. — Eppure un altro...
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Del castel. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(*cerca di ricomporsi. S'allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine*)
— Ond'è ch'io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! »—
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio ispiri:
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO E DETTO

UGGERO

Ei giunge
In questo punto.

ENZO

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA IV.

LEONIERO ED ENZO

ENZO

Oh genitor!

LEONIERO (*lo abbraccia*)

— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla; presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh al-
In quest'inganno lasciami. — No, tosto, (quanto
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

ENZO

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch' alta possanza, pace

Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

LEONIERO

Già diversa brama
In cor t' entrò?

ENZO

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandìa.

LEONIERO

Bandito
De' Dertonesi all' oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

ENZO

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizi le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All' esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell' invitto era. All' arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case

Rïalzai la potenza! Ma sovr' esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No? Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socïal ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell' onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

LEONIERO

E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

ENZO

No. Giovenil, di patria, idolatria;
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria

Breve zolla non m' era; erami tale
Ogni contrada ch' itala s' appelli,
E sognava, nel mio nobil delirio,
Sotto l' imperïale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati
In che di cortesia specchio e d' onore
Era a' popoli Italia.

LEONIERO

Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l' apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s' avvide che piccolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de' spregiarla, e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio;
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m' estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria

Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

ENZO

Idolatria
Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all'itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun. — T'acqueta; volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

LEONIERO

Che intendo?

ENZO

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consuëti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

LEONIERO

E Auberto e Arrigo dall' error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. » — Io in Orïente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d' eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento,
Quindi consegue; e pace è quella — Oh figlio!...
Ma che t' apprendo? Invano assomigliata
D'Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Cön divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo . . .

ENZO

Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,

Ch' io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss' io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m' avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l' aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEONIERO

A che qui mi chiamasti?

ENZO

A farti noto
Del figlio tuo l' amor; mie vere colpe
A palesarti e l' altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

LEONIERO

Oggi.

ENZO

Dall' armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

LEONIERO

Empio!

ENZO

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m' avvince
Insolubil per or.

LEONIERO

D' Arrigo chieggo
La libertà.

ENZO

Tu nol conosci: è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

LEONIERO

Oh ciel! sua morte
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t'innalzi
Sulla rovina sua . . .

ENZO

— Qual suon di trombe?
Oh gioia! Dessi.

LEONIERO

Chi?

SCENA V.

UGGERO E DETTI

UGGERO

Signor, le insegne
Imperïali a vista di Dertona
Risplendono.

ENZO

A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

LEONIERO

Indegno!

ENZO

Padre, ferma.

LEONIERO

Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO

Che mio in breve è il castel; che l'arme a pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

LEONIERO

Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

ENZO (*alle guardie*)

— Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s' onori,
Ma l' uscir gli si vieti. (*parte*)

LEONIERO

Temerari!
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA E DETTI

ELOISA

Oh genitor! che veggo? I ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

LEONIERO

Oh rabbia!
Io disarmato?

UGGERO

Astretti siam, perdona,
Ad obbidire.

ELOISA

Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.

LEONIERO

Enzo! fuggito
Sei: — ma il paterno maledir t'insegue!
Maledetto sia il dì, ch'io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic' anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta
Come la mia da insulti atroci.

ELOISA

Oh padre!

LEONIERO

Chi padre ancor mi uoma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, uo, non ho più figlio!

ELOISA

Oh parole! Oh! fratello! Oh Arrigo!

LEONIERO

Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

UGGERO

Ma...

LEONIERO

Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di', tel comando: « il padre il maledisse! »

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Esterno del Castello

SCENA PRIMA

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, *e altri guerrieri dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE DI SPILBERGA, ENZO *e alcuni Magistrati.—Ad un lato è* ARRIGO, *legato ad un palo.*

IL CONTE

In nome dell'augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi v'impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

ENZO (*s' inginocchia e riceve una spada dal conte*)

AUBERTO

De' suoi predecessori i giuramenti,

E i privilegi col nostr' oro compri
Così rispetta Federigo?

UN SENATORE

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

GUERRIERI

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

ENZO

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

ARRIGO

A me s' aspetta, a me il risponder. — Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all' onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

ENZO

Taci, fellon.

ARRIGO

Che alzata mai la spada
Contro allo svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

AUBERTO

Figlio! mio figlio!

ENZO

Il percussor s' avanzi
Colla scure, e ferisca.
(*uno sgherro sta per obbedire*)

I GUERRIERI DEL CASTELLO

Ah!

ENZO (*fa sospendere*)

— Il vostro grido
Presagio m' è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D' estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia.—(*al percussore*) Intendi? al
Cada il suo capo. (primo suono

AUBERTO

Enzo, un dover m'allaccia
Invïolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! Un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizïon per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

ARRIGO

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

AUBERTO

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

ARRIGO

Non mai!

AUBERTO

Enzo. —

ENZO

È immutabil mia sentenza: guai

Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all' assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA II.

UGGERO E DETTI

Signore,
Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s' impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tremando
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute. »

ENZO

Che dir vuol ei? Gli assedïati indurre
A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga.
Possente scorta l' accompagni: trema,
Se al popolo ei fuggisse! (*Uggero parte*)

ENZO (*al conte*)

Alta vittoria

Non m' è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO E LANDO

GUERRIERI *sulle mura*

Morte!

Morte!

CORRADO

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

AUBERTO

D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

GUERRIERI *sulle mura*

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

LANDO (*ad Enzo*)

Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

ENZO

Quai sien gli amici
O i traditori omai non secrno. È questa,

Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento
Fia il giuramento da lui sciolto.

AUBERTO

Indegna
Calunnia è questa. Leonier...—Che veggo?—
Ei vien. — Possibil fia? — Ben nella smorta
Faccia e nell' abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

GHIELMO

No, Auberto.
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELOISA, *e tutti gli altri.*

AUBERTO

O antico
Eroe! dov' è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L' amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D' alta stima era.

ELOISA

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

ARRIGO

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira,
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

LEONIERO

Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Rïamarti vogl'io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

ENZO

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

LEONIERO

Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L'ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia « Arrigo viva! » e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio

A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L' ossa tue rivedran. — Dica la storia,
Che per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

ENZO

Cessa, — ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell' ora al primo squillo...
(*le ore suonano. Il percussore s' avanza*)

GRIDO DI MOLTI

Ah!

ENZO

Suona il bronzo.

LEONIERO

Enzo! Ferma! Pietà! — Che Invano?... — Oh cielo!
Ecco l' orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto; odimi Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedïenza...

AUBERTO *e i suoi*

Obbedïenza
Alle leggi! alla chiesa! all' onor nostro!

LEONIERO

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V' inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall' amor suo per la patria e per voi...

Poichè oprar sacrificio alto è qui d' uopo...
A scongiurarvi d' imitarlo venne...
Nella virtù! (*uccide Enzo con un pugnale*)

AUBERTO

Qual colpo!

ENZO

Io moro!

ELOISA

Oh padre!
Fratello!

IL CONTE

Oh tradimento! il parricida
Muoia!

LEONIERO

(*impadronitosi della spada d'Enzo si difende*)
Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

GUERRIERI *già seguaci d'Enzo*

Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!
(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte*)

ARRIGO

(*investe il conte, e dopo breve pugna, lo trafigge*)
A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono.
(*la battaglia prosegue. Gli svevi sono sconfitti*)

GRIDO UNIVERSALE DE' DERTONESI

Vittoria!

AUBERTO

Oh figlio mio! Tu qui? Te rïabbraccio?
Dov' è il tuo salvator? Dov' è l' eroe?
Dove sei, Leoniero?

LEONIERO

(*ferito s' avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero*)

ELOISA

Oh amici! Il padre
Ecco!

AUBERTO E ARRIGO

Misero!

LEONIERO

Inseguasi il nemico;
Liberate la patria. Io... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue... è sangue
D'un mostro... ma quel mostro era mio figlio!
L' uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

AUBERTO

Oh virtù!

LEONIERO

Auberto — se te un dì aborrii...
Perdona, il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! — Arrigo — mia Eloisa —
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri...ma se un di lor...traditor fosse...
Ecco Arrigo, il pugnale!

ELOISA

Ei muore!

ARRIGO

Oh grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE

Digitized by Google

ti opponi indarno. il vuo veder si scuopra
oh vista!.. oh sposo!...

Digitized by Google

ERODIADE

Digitized by Google

PERSONAGGI

Erode, re di Galilea
Sefora, sua sposa, figlia d'Areta re degli Arabi
Erodiade, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode
Giovanni Battista
Una Figlia d'Erodiade di 10, o 12 anni
Anna, confidente d'Erodiade
Un Messo del re Areta
Vergini
Giovani guerrieri
Guardie

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ERODE e GIOVANNI, Guardie.

GIOVANNI

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

ERODE

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

GIOVANNI

Signor, mercè renderti forse io deggio
Chè me innocente non uccidi?

ERODE

Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituïto già t'avrei; se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
Consiglio, aïta da te chieggo.

GIOVANNI

Aïta?

ERODE

Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dall'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina . . .

GIOVANNI

Qual?

ERODE

Erodiade. . .

GIOVANNI

Al fratel tuo consorte. . .

ERODE

La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa. . .

GIOVANNI

I suoi delitti sono.

ERODE

Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m' ama, e assai; ma l' amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s' allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d' un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange,— e altro ne chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d' espïarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l' onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

GIOVANNI

Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

ERODE

Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D' ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d' un prossimo Messìa,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell' Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch' a ogni cor s' apprende,
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma . . .

GIOVANNI

Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERODE

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

GIOVANNI

Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d' una scuola io mastro
Son, ma la voce dell' eterna scuola.
Pace non v' ha pel reo, se d' esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:

I voluti da Dio parlo alla terra.

ERODE

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell' alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

GIOVANNI

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

ERODE

Qual fia?

GIOVANNI

Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscïenza ultrici grida?

ERODE

I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M' era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d' infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava

Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,
Quand' ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss' io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

ERODIADE, ANNA, E DETTI.

ERODIADE

Anna, ov'è la mia figlia? Anch' essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

ERODE

Donna...(*le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino*)

ERODIADE

Erode. — Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera! . . . ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento. —
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch'uom di prodigii sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultüante astrinse il re a sottrarre

Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioia, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

GIOVANNI

Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

ERODIADE

Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
De'Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
È l'espettazïon d'un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

GIOVANNI

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D' un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

ERODIADE

Io? — quando, come?

GIOVANNI

Non rammenti i giorni
Tuoi d' innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand' avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L' adempimento della sua giustizia,
Il desio d' immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

ERODIADE

Oh felici anni!

GIOVANNI

In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell' uom giustificate
Opre dell' odio. E quando a sanguinose

Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch' orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

ERODIADE

Io amava un figlio del crudele.

GIOVANNI

E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo
Come dall' orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa
« Moglie ecco l' opra, d'Erodiade l' opra! »

ERODIADE

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s' addolcia sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch' altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile

Mi tenne un dì, perch' io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, — fui vinta dallo sdegno.

GIOVANNI

Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall' iniquo amor tuo.

ERODE (*a Giovanni*)

Che ardisci?

GIOVANNI (*ad Erodiade*)

Agli aspri
Detti d' offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

ERODIADE

Pazïenza agl' insulti! E non l' ebb' io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! — « È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace

Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!...e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal...se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De'patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

GIOVANNI

Appunto a'cor gagliardi impone Iddio
Arduïssime prove. Ed a te imposto
Era...

ERODIADE

Morir nell'ignominia?

GIOVANNI

Pria
Che viver scellerata.

ERODE

Audace, arresta.

GIOVANNI

All' innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d' involar lo sposo?
Caro egli t' è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all' omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l' erta via donde cadesti,
L' imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l' alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trïonfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D' uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l' uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor — misera donna — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d' ogni giusto. Altri possenti
Che v' avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblïerà se il trïonfante è un empio,

E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch' esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l' onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

ERODIADE

Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!

GIOVANNI

Virtù seguite:
D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l' età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
« Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
« Alla rivale! all' ottima infelice
« Di cui terger le lagrime alfin volle
« Dopo d' averle cagionate! E volle
« Tergerle, perchè a falso idol d' onore
« Erodiade antepor seppe giustizia! »

ERODIADE

Cedere? A chi? Non mai! non mai! - Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t' ama, al Dio che me non ama

E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch'una!—fuor ch'abbandonar lo sposo!—
Le adempirò.

GIOVANNI

Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

ERODIADE

Qual è?

GIOVANNI

Il cangiarsi!

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi?

ERODIADE

Non mai!non mai!—Giovanni—ferma.—

GIOVANNI

Io dissi.

(*parte*)

SCENA III.

ERODE E ERODIADE

ERODIADE

Erode, oh come fremi!

ERODE

E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s' annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

ERODIADE

Perchè il Signor sarà con essi?...Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!...noi...
Tali siam noi?...

ERODE

Calmati, deh!

ERODIADE

Non posso.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERODIADE, ANNA.

ANNA

(Eccola.—Risolviamci.—Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
— Regina.

ERODIADE

O mia diletta, unica amica,
Cento fïate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odïosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica ... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

ANNA

Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto.—
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

ERODIADE

Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

ANNA

Cessa ten prego.

ERODIADE

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

ANNA

Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten... ch' io, colei che tanto
Ti rïamai... che l'amistà disdirti
Non poteva nè posso... astretta sono,
Astretta...

ERODIADE

Che? — ad abbandonarmi?

ANNA

Il sono.

ERODIADE

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

ANNA

Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch' io più teco rimanga. — Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,

Che crederle m' è forza, e in tutte l' opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

ERODIADE

Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

ANNA

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l' aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l' amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr' essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba « Io sono, io, che l' uccisi! »

ERODIADE

Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m' assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L' ultima amica d'Erodiade fosti. —
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all' ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace

Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!

ANNA

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch'egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

ERODIADE

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn'uom a lasciarli, e a dir « Felice
« Me che a spirti sì rei non assomiglio! »
Allor, per sè medesmi, e senza aïta
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? — Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola

Saprò avvïarmi, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi... —
Che dico?-Oh me affannata! ho amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All' ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA

Misera!

ERODIADE

Il mio secreto or t' ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l' ira più di Dio non posso;
Ei m' empie di terrori. E sappi, ch' io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d' ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull' origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
« Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno

Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

ANNA

Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

ERODIADE

Partir vogl'io,
Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE E DETTE.

ERODE

Oh ciel! quai detti
Sento?

ERODIADE

Il profeta...

ERODE

A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

ERODIADE

Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m'ha vinta.

ERODE

Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

ERODIADE

È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

ERODE

A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI E DETTI.

ERODIADE

Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza

Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
Al mio distacco da ogni onor, — dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! — Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo.

ANNA

(Oh sciagurata!)

GIOVANNI

Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
« Che non è mio, purchè non salgavi altri!
« D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
« Tal che da me spogliato andonne prima! »
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu, a fuggir di questa reggia —

Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

ERODIADE

Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

GIOVANNI

Il sei. V'ha una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d'Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

ERODIADE

Partiamo.
Mia figlia...—Anna, qui traggila. (*Anna esce.*)

ERODE

Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostegno? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve!

GIOVANNI

Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? la certezza ch' ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D' umana gloria, o guiderdon; — che l' odio
Stimol non m'è, bensì l' amor, lo zelo
Del voler del Signore; — e che, s' a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

ERODE

Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L' insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t' avrei.
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

ERODIADE

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival...

GIOVANNI

Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca gl'indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

ERODIADE

(appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode)
Addio! —

ERODE

Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE E GIOVANNI.

GIOVANNI

Ferma.

ERODE

In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

GIOVANNI

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

ERODE

Che?

GIOVANNI

Di colei ch'ami sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te accingi. —
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero: Salvala! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!

ERODE

L'afflitta
Respinger dal mio sen?

GIOVANNI

Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn' uomo,
Che confortano ogn' uomo alla vittoria

Di sè medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

ERODE

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In vïolenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Quale tu accenni! — d' Israel la gloria! —
L' eccitator d' ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l' immagin sua; Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

GIOVANNI

Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch' esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA E DETTI

ERODE

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

GIOVANNI

La regina!

ERODE

Sefora!

SEFORA

Io son.

ERODE

Tu in questa reggia?

SEFORA

Io vengo, —
Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

ERODE

E non pensasti?...

SEFORA

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balìa mi rendo. Al padre mio,

Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

ERODE

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(*parte con Sefora*)

SCENA VI.

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest' empio
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo!
(*li segue*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SEFORA

E perchè almen non lice all' uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e ripose: « Io non prevedo
« Maggior sciagura, che morir. La temi?
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi; — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io
Da te fuggii? ... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch' è il successo,

Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno . . . esso!

SCENA II.

ERODE e detta.

ERODE

Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d'involarsi
Dalle mie mani impazïente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

SEFORA

Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di vïolenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

ERODE

Sefora, ogni tuo detto è verecondìa
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.

Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desìo.

SEFORA

Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d' esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d' impero benefico; ma scevra
Di quell' orgoglio che un dì forse io m' ebbi,
E che odïosa a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D' invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultüanti, onde le grida
Ribellïon s' appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo? — Oblïar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d' un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaie. È d' uopo
Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umìli
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li ispira, caldo amor!

ERODE

Regina —
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall' arabo re per fraude alcuni
Invïata t' estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

SEFORA

Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA III.

UNA GUARDIA E DETTI

GUARDIA

Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

ERODE

S' avanzi.

SCENA IV.

IL MESSO ARABO E DETTI.

MESSO

Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!

Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

SEFORA

Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

MESSO

Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
« Tu di moglie sì pia degno non sei.
« Rendila; o sappi che in Arabia tante
« Son le tribù, che collegate il brando
« Alzeran di lor suora al rïacquisto,
« Che cinger pon le tue città con ampia
« Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

ERODE

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
« Non a te solo fino ad or fur viste
« Arridere le pugne. E ove infinite
« Le tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
« Di questa donna mia scotesser l'aste,
« Le affronterei senza spavento; ed ove
« La moltitudin lor palma s'avesse . . . .
« Di questa donna troverian vestigio? »

MESSO

La sua vita minacci?

SEFORA

A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall' armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

MESSO

— « O re di Galilea, dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insania
« Ad espïar son pronto. A me tal pegno
« Restitüisci, e in vece sua ti dono
« Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

ERODE

Non fia.

MESSO

— « Lucro maggior la figlia mia,
« Dice il mio sir, non può recarti. Amata
« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

SEFORA

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l' ire
« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
« Senza rivali la tua figlia è assisa.
« Il re m'accolse con amor. Felici
« Giorni novelli accanto a Erode, e solo
« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

MESSO

Oh! che di' tu? Erodiade...

SEFORA

Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE *con sua figlia* E DETTI

ERODIADE

Erodiade ritorna, o traditori!

SEFORA

Oh cielo!

ERODE

Tu? che ardisci? onde?

ERODIADE

Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest' occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli arabi, e costei. L' empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi « È maledetta!
« Espulsa è alfin! Precipitata alfine
« Sei nell' obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente

E pietre e dardi perseguian. L' auriga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni!
« Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

ERODE

Scellerati!

ERODIADE

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

SEFORA

Insana, Erode, insana ell' è.

ERODIADE

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
« Erodiade vogliam! viva il profeta!

« Sefora ed il profeta ! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea !

ERODE

Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.

ERODIADE

Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trïonfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode
Cui precipüamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

ERODIADE

Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,

Il vo' : l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

ERODE

Acquetati.

SEFORA

Me l'ire
Di costei non feriscon; la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz' uopo di macello.

ERODIADE

A che i macelli
Paventi tu, che — d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata

Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidïavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

SEFORA

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor; — d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m' amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Chè, se nel breve tuo trïonfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l' alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

ERODIADE

Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d' allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch' indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta

Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

SEFORA

Tu vieni,
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

ERODIADE (*ad Erode*)

L'appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch' unica t'ama e che t'addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del dïadema il peso; è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

ERODE

Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

SEFORA

Io...

ERODE

Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M' aprìa una fossa, in quella ei fia ingoiato.

SEFORA

Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

ERODE

È... del tuo re! Partite.

ERODIADE (*partendo*)

— (Ho vinto.)

SEFORA

Erode - non m' ascolti?-Ingrato -
(*parte*)

MESSO

Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

ERODE

La darò nel campo.
(*partono*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ERODIADE E ANNA.

ERODIADE

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m' abbia il sangue.

ANNA

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l' armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a'tuoi delitti
S' appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.
Le lagnanze d' un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina.

ERODIADE

Mi lascia. Indegna è l'arte tua: tu speri
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.
(*parte*)

SCENA II.

ANNA

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani. — Erode...

SCENA III.

ERODE E DETTA

ERODE

Sgombra.

ANNA

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

ERODE

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedïenza intimo.
(*Anna parte*)

SCENA IV.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trïonfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s' arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure — ammetter d' Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d' Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall' immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo

Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA E DETTO.

SEFORA

Erode, ohimè! che intesi? Al furïante
Volgo, ch' espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trïonfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...

ERODE

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t' affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d' un Redentor l' impero,
Me affidano altre forze, e son l' invitta
Roma ed il cor mio invitto.

SEFORA

Erode ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?

Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

ERODE

Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

SEFORA

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubbilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co'suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozïone, e dissi
Fra me stessa «Ei non m'odia! ei mi rïama!»
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core

Generoso fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi!

ERODE

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scoprissi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! — (*parte*)

SCENA VI.

SEFORA

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo;
Ei non può rïamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii? —
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine

Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! - ah questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile! ... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi.
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all' amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE E DETTA

ERODIADE

— È dessa! — Al ciel le braccia innalza e prega
Empia! mia morte prega! —

SEFORA

— Il sai, Signore,
S' Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s' anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s' accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all' adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e ognuno

Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

ERODIADE

(balza su lei snudando un pugnale)
Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

SEFORA

Oh feroce! ahi, chi mi salva?

ERODIADE

Indarno
Divincolarti speri.

(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre)

SCENA VIII.

ANNA

Oh spaventose
Grida! — Che veggio? Arresta.

SEFORA *(di dentro)*

Aïta! — io moro! —

SCENA IX.

ERODIADE E ANNA

ANNA

Oh spettacolo orrendo! Arretra — lascia
Ch' io a lei soccorra!

ERODIADE

A chi provato ha i colpi
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

ANNA

Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l' alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L' amistà nostra! eternamente è sciolta! (*parte*)

SCENA X.

ERODIADE

Eternamente! l' amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trïonferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell' amore! —

Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? — Un dì, ei l'amava: —
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane?
(*ad una guardia*)
— Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Sala del Convito.

SCENA PRIMA.

LA FIGLIA D'ERODIADE, ERODE, ERODIADE, *splendido corteggio, Virgini, e giovani Guerrieri con arpe ed altri stromenti.*

ERODE

Vieni Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?
(*si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.*)

ERODIADE

(*contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti.*)
— Basta!

ERODE

Deh, così perchè t'agiti?

ERODIADE

Tacete

O inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'aborrita ognuno
Congiura adunque?

ERODE

Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

ERODIADE

Nel pianto?—O Erode,
Sappi... Nel pianto più non è! Che parlo? —
Oh! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch' ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

ERODE

Donna — Me lasso! è fuor di sè.

ERODIADE

Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?

E che dir vuol? — Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

ERODE

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si preludia*)

ERODIADE

Oh non son questi
I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioie
Mie nuzïali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell' amore!

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI, E GIOVANI

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.)

ERODE

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss' io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

ERODIADE

Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

ERODE

Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

LA FANCIULLA

O madre, e che degg' io
Dal re bramar?

ERODIADE

(s' alza e sclama con gioia infernale)
Cader non puote indarno
D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti

Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente, e pertinace
Parteggiatore! all' uom che in cielo e in terra
Ha podestà terribile — Giovanni!

ERODE

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l' ore del mio gaudio almeno. —
L' inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
(*tragge di nuovo Erodiade a sedere*)

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubbilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell' armi!

VERGINI E GIOVANI

(*terminano la brevissima danza inginocchiandosi*)

Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

ERODIADE

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi

Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
Del reo delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio — contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi:
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non poteste; accanto
Al re s'asside, e impèra, e vi s'asside
Sola!

ERODE

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

VERGINI

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

GIOVANI

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empi la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

VERGINI

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

ERODIADE

(*s'alza, e così pure Erode*)

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

ERODE

Acquetati.

ERODIADE

Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

ERODE

Ognuno sgombri.
(*i festeggianti partono*)

SCENA II.

ERODE, ERODIADE, LA FANCIULLA.

ERODE

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

ERODIADE

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
Nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno.

— Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. — O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umilïarmi a lui vo'ancora.

ERODE

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode —
Oh! come in pianto stemprasi!

ERODIADE

Il profeta....

ERODE

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi.
(*parte*)

SCENA III.

ERODIADE E LA FANCIULLA

ERODIADE

Perchè quest' invincibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umilïarmi? Nol voll'io più volte?
Menti v'ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, —
(S'è ver, ch'ei sopra il cielo abbia potenza) —

Dal demòn del terror che mi governa ! —
« Eccolo. Figlia , a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE E GIOVANNI

ERODIADE

— In volto
Mira Erodiade ! — Scerni tu il tuo stato ?
Puoi tu, vuoi tu sanarla ?

GIOVANNI

Oh ! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo !
Novi delitti oprasti ?

ERODIADE

Uno !

GIOVANNI

Prosegui. —
Ansia, che guardi innanzi a te ?

ERODIADE

Quell'ombra —
Conosci tu ? — Sottraggila a mia vista ;
Tollerar non la posso.

GIOVANNI

Oh ciel ! favella.

ERODIADE

Sefora . . .

GIOVANNI

Avresti ?

ERODIADE

Con mie mani spenta !

GIOVANNI

Mostro!

ERODIADE

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all' altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l'aborrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue, —
Ov'io te onori ed ogni giusto, — ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De'servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

GIOVANNI

Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento!

ERODIADE

Ed io

Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa.

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

Qual voce?

GIOVANNI

Ammenda!

ERODIADE

La farò.

GIOVANNI

Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

ERODIADE

Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L'Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezïone, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

GIOVANNI

Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

ERODIADE

Io...

GIOVANNI

T' offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio. - T'annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto;
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

ERODIADE (*grida disperata*)

Non v'ha, non v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. -- Ei parte
Tranquillo; ed io che uccider posso, io tremo!

SCENA V.

ERODE, LA FANCIULLA, E DETTA

ERODE

Nol previd'io? Che ti giovò?

ERODIADE

Pel giuro,

Figlia, ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.

LA FANCIULLA

Oh ciel!

ERODIADE

L'impongo.

ERODE

No!

LA FANCIULLA (*ad Erode*)

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...

ERODIADE

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

ERODE

S'uccida! —
(*una guardia esce*)
Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Invïolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezïoso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

ERODIADE

L' aspetto . . .
Di lei ?... sempre lo soffro! — O Erode...alcuno
Dirtel non osa . . . — Io l'ho svenata !

ERODE

Oh detto!
Non fia, non fia!

ERODIADE

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l' esangue spoglia ascose.

ERODE

Olà, Barzane ! — Ascolta. È ver ? L' esangue
Spoglia della regina ? . . . — Oh raccapriccio !
Oh vittima innocente ! Oh d'altra sorte
Degna ! Chi vien ?

ERODIADE

La testa è di Giovanni !
(*la guardia che ha decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata*)

LA FANCIULLA

Oh spavento ! (*retrocede e cade a terra*)

ERODIADE

Vacilli ? O me infelice ! —
Lo spavento l' uccide ! — Amata figlia !

LA FANCIULLA

Invisibile strale, ahi, m'ha percossa !

ERODIADE

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote.
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro

Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest' orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn' altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze — È morta!

ERODE

Scostati: cura di lei s'abbia; forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

ERODIADE

T' arretra.
Bugiarda speme accor poss' io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

ERODE

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

ERODIADE

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio

Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERODE

Deh!...

ERODIADE

Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

ERODE

Io...

ERODIADE

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!...
D'Erode il nome!

ERODE

Oh frenesie! Oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

ERODIADE

Erode... i nostri nomi..,
Il dito del Signore ha cancellati!

FINE

GLI EDITORI

La seguente Tragedia, *Pizarro*, non è del sig. Silvio Pellico, ma noi abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico nell' inserirla in questa raccolta, tanto per completare il volume, che sarebbe altrimenti riuscito d'una sola tragedia, mentre tutti gli altri ne contengono due, quanto perchè ci è sembrato poter con ciò dare un saggio della facilità della Drammatica nell' adattarsi a ogni genere d'argomenti, e rammentar l' episodio di una storia non abbastanza conosciuta.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO PIZARRO

TRAGEDIA

DI A. C.

Digitized by Google

Ita alii in alios saevierunt, sanguinis pariter et auri appetentes; solet enim crescentem sequi cura pecuniam, majorumque fames.

E tabul. geogr. P. Bertii.

Google

ALLA

GENTILDONNA

F. G. M. P.

Stimai mio dovere di farle omaggio di questo mio tentativo drammatico, quale pur siasi, per fornire anch'io una prova, ch'Ella precipuamente sa indurre i più peritosi a superare il terrore di un primo passo nella carriera delle lettere, animandoli ad accogliere con amor di profitto le ragionevoli censure, sacre all'incremento delle arti, ed a sprezzare gli scherni dei malevoli, tendenti a spegnere ogni bell'ardore.

Se molto Ella ama ogni genere di buone lettere, fra tutte è da Lei prediletta quella della drammatica e della lirica poesia, quando esprimano elevati sentimenti, ed affezioni e nobil passioni dell'animo. La prima in ispecie per essere dell influenza la più pronta ed estesa nella società, onde quasi direbbesi rinata per succedere all'antica poesia popolare ed istruttiva dei Bardi, si è resa cotanto cara a Lei, che la riconobbe pienamente rivolta al ben pubblico e ridondante della preziosa mischianza del diletto

e dell'ammaestramento secondo gl'insegnamenti a Lei con tanto profitto da quel chiarissimo personaggio compartiti, che paterni precetti le porgea avvalorati dal più efficace esempio. Quindi poi educata a tenersi lontana dai furiosi partiti, che seco strascinano col buono anche il peggio, Ella sa gustare il valore delle produzioni letterarie, senza misurare dalla scuola, a cui appartengono, il proprio giudizio. Ella studia volentieri le leggi del castigato gusto nell'antico genere, ove però tal gusto non nuoce alla verità ed alla forza. Ed ammira verità e forza nelle nuove produzioni, laddove non nuocano al castigato. Laonde parendo a me pure sanissima tale dottrina, ho tentato in questo mio sperimento di approfittarne; ed Ella vedrà con quale riuscita, dichiarandomi nondimeno già convinto ove questa non abbia corrisposto alla speranza, che ciò non da fallacia della medesima dottrina deriva, ma bensì da mia imperizia.

Non ho preteso il vanto di quella scrupolosa esattezza storica, che in varie produzioni drammatiche, anche italiane, dei nostri tempi, si osserva con vero e nuovo diletto. Ho piuttosto seguito l'usata maniera di porgere sotto alcuni personaggi l'ideale di alcune masse d'uomini, ed Ella coltissima dama, converrà forse meco, che va errato, chi con istrana fede tiene poi un tal mezzo affatto assurdo ed aberrante dalla vera natura. L'istruzione morale ne è, forse

più che altrimenti, fecondamente prodotta. Ed a far ciò ogni titubanza mi tolse il precetto di quell'insigne, a cui pressochè tutta la gioventù studiosa d'Europa tiene ormai come a luminosa guida, rivolto lo sguardo, di Goethe, io voglio dire, il quale dettava, « che la poesia non am-
« mette, propriamente parlando, personaggi
« storici, che solo, allorquando il poeta suol
« rappresentare il mondo morale, ch'egli ha
« conceputo, predilige certuni, da lui incon-
« trati nella storia con togliere ad imprestito
« i loro nomi, applicandoli ai parti della sua
« creazione ». Il quale insegnamento però so anch'io con quanta moderazione debba essere ricevuto.

Che dirò poi del Coro Lirico, che mi piacque introdurre fra il terzo e il quarto Atto? Io ne ebbi l'esempio da ingegni assai autorevoli, che avvisandosi di concedere ai proprj pensamenti un libero sfogo in qualche angolo di un componimento, in cui bisogna del resto costantemente servire al morale dei personaggi, che vi furono ammessi, si appigliarono a consimil partito, da cui nacque, che chi legge vi trova benanche un grato cambiamento di metro, riposando alquanto dalla monotonia di quello dominante, ed ha per così dire, un compenso alla musica, che in una rappresentazione concilia fra gli atti un po' di quiete alla mente dello spettatore, affaticata dall'incalzar delle vicende,

cui tenne dietro. Quindi è, che affatto inopportuno non mi parve l'esprimere o la mia o l' opinion di qualsiasi non ingiusto osservatore, suggerita dagli avvenimenti contemplati sopra uno dei più rimarchevoli fatti registrati dalla Storia, la scoperta dell'America. Ed è chiaro, che per la sua isolata posizione, questa parte può tralasciarsi senza sconcio da chi amasse porre sulla scena il dramma.

Mi resta da farle avvertire, onde non le sembri strano il nome di *Mirena*, che lo tolsi da quella donna che accompagnò Cortez al Messico, prestandolo in grazia del suo bel suono a colei che servì ad accelerare l'estremo fato dell' impero Peruviano.

Il dono è tenue; ma spero, ch'Ella vorrà benignamente riguardarlo, quando Ella sappia, che a Lei viene accompagnato dal più sentito ossequio con cui mi pregio dichiararmi

Di Vosignoria Illustrissima

UMILISS. DEVOTISS. OBB. SERVO

A. C.

PERSONAGGI

Francesco Pizarro.
Giacomo Almagro, figlio del socio di Pizarro, Diego Almagro.
Fernando de Luquez, socio de' suddetti.
Atahualpa, Inca del Perù (Atabulalpa).
Mirena, sua moglie.
Vincenzo Valverde, domenicano.
Filippello, interprete Peruviano del seguito di Pizarro.
Giovanni d'Errada, confidente d'Almagro.
Fernando Soto, ufficiale di Pizarro.
Capaco, ministro e parente di Atahualpa.
Un Peruviano.
Ufficiali, Guerrieri e Marinari Spagnuoli, Sacerdoti, Grandi, Guerrieri e Seguaci Peruviani, che non parlano.

La Scena è al Perù.

ATTO PRIMO

Spiaggia deserta al Perù lungo il mare. In gran lontananza si vede l' Isola di Puna, e più presso al lido le tre navi di Pizarro ancorate.

SCENA PRIMA.

(Un palischermo si distacca dalle navi e viene al lido.)

FILIPPELLO, GIOVANNI D' ERRADA.

(*Sortono entrambi dal palischermo.*)

FILIPPELLO

L' alpestre suol, l' aer, le piante, il lido,
Tutto mel dice; alla mia patria amata
Noi giunti siam. Vedi quei monti, o Gianni?
Nel lor seno i tesori, onde gl' Ispani
Punge alta sete, annidansi. Sovente
Tu d' Europa nel sen l' intera vita
Di ben molti mirasti in fra le angoscie,
Fra pene orrende struggersi di poco
Auro il possesso disputando; e quivi
L' ampie caverne, che di gioghi immani
Erran per le latebre al par di vene
In palpitante salma, a tal ricolme

Ne son, che quasi se ne fende il masso.
Nè fuvvi ancor chi mai tentolle; e il cieco
Natio le sprezza, o d'esse più fa conto
D'erboso piano fertil pasco al lama.

GIOVANNI

Oh sospirata terra! avran quì fine
Dunque i disagi nostri? E il ver mi narri?
Nè t'inganna del sen l'ardor? Ti è nota
Questa deserta spiaggia?

FILIPPELLO

Io non ravviso
Questo sen paludoso; eppur sicuro
D'esser vicino alla mia patria io sono
L'Ande, che in lungo ordin colà da notte
Discendono al meriggio io riconosco.
Vedi da lungi un isoletta? . . . sembra . . .
Per accertarmi ascenderò quel masso. (1)
Oh non m'inganno! È dessa, è dessa: è Puna
Quell'isoletta. E Tumbez, ecco, al lido. —
Oh patria mia, d'un figlio tuo, ch'errante
Fu da te lungi per tanti anni, accogli
Il bacio del ritorno. (2)

GIOVANNI

A' tuoi trasporti,
Chiaro omai veggo, orme stampiam sul suolo
Peruvïan.

FILIPPELLO

Sì, amico: a quella ascendi

(1) Egli sale sopra un altura per riconoscere l'isola.
(2) Bacia con vivacità la terra.

Collina tu medesmo; e guata intorno
Se alcun sentier, capanna o vasto piano
Scorger si puote. (1)

GIOVANNI

Ecco: di qui non lunge
V'ha una spiaggia disgombra! oh quale orrore!
D' onde mai tal disastro? A mille, a mille
Scagliati forse i fulmini del cielo
In quella terra furo?

FILIPPELLO (2)

Ohimè! che veggo?
Quella sponda m'è nota. Era di piante
E d'erbe ricca e di capanne. Or queste
Da fondamenta son dirute, e a terra
Son tratte quelle ed arse. Oh vedi, vedi
D' onde il Condor si spicca e s' erge a volo
Col bottin fra gli artigli. Ei d' un estinto
Lacerò il petto e fuor ne trasse il cuore.
Eccone un altro, un altro. Oh quanti! oh cielo,
Quanti cadaveri! Alta strage al certo
Fatta fu quivi. Che fia, Gianni? ai nostri
Passi a questa region forse precorso
Hanno altre schiere Ispane?

GIOVANNI

Oh ben ti apponi,
Tristo Peruvian. Se quella strage
Opera fosse de' natii crudeli,

(1) Anche d'Errada ascende ad un'altura ad esplorare.

(2) Accorre egli pure dove si trova d'Errada.

Il vincitore abbandonato il campo,
Mai non avria prima che d'ogni estinto
Ingordo pasto non avesse fatto.
Or dunque che far dessi? Adatta sponda
Ti sembra questa per lo sbarco? Inciampo
Quindi a innoltrarci avranno i nostri passi?

FILIPPELLO

No, Derrada. Il cammin, che in cuor conduce
Dell'impero in' è noto. Al capitano
Il lieto annunzio puoi recar. Frattanto
La terra io meglio esplorerò: se lume
Alcun potessi dello scempio atroce
Scoprir, giovar potria

GIOVANNI

Sì, Filippello.
Se di sventura dalla ferrea destra
È un regno oppresso, assai più agevol via
Schiude ad ognun, che a conquistarlo mova.
Questo giovi saper: Pizarro intanto
Verrà con meco.—Olà, nocchieri al duce (1).

SCENA II.

FILIPPELLO poi un Peruviano.

FILIPPELLO

Amor, brama, timor ed altri mille

(1) Entra nel palischermo e fa cenno ai marinari di condurlo alle navi e tosto si allontana.

Affetti in sen mi fan tumulto. Oh cruda
Insaziabil passion, che a lento
Foco un dì mi struggevi, e ancor risorgi,
Sebben più di due lustri il vagar lungi
Senz'esca ti lasciasse! — Al mio pensiero
Cinta di tutto il tuo splendor tu riedi,
Vaga Mirena. Ahi forse!...E che? si appressa
Taluno (1). Egli è un natio. Ben venga; a lui
Chieder potrò quel che saper mi è d'uopo.—
Amico!

IL PERUVIANO

Al viso, alla favella, agli atti
Un de' nostri tu sembri; ed è sì strano
Di tue vesti il tenor, che peregrino
Diriati ognuno di lontan paese.
Chi sei?..(2) Che veggo? quali orrendi mostri
Minaccian queste sponde? oh ciel!

FILIPPINO

T'accheta,
Peruviano io sono; un giorno il sole,
È vero, io pure venerai. Sovvienti
Che una straniera nave un tempo al lido
Giunse di Tumbez? ch'uomini sublimi
D'aspetto, di valor, d'alto sapere
N'esciro e lunga quivi fer dimora?

IL PERUVIANO

Sì; lo rimembro. Io di quel gran portento

(1) Osservando fuori della scena.
(2) Vedendo in mare le navi.

Spettatore non fui; ma il grido ovunque
Fama ne sparse. E so del par che sciolte
Le tele ampie che l'ali eran dei legni,
Spinte dai venti in seno al vasto mare
Volar fur visti e disparir.

FILIPPELLO

Con essi
Io partir volli e riedo ancor con essi.
Dallo splendor rapito, onde corona
Aveano egregia, io mi stimai felice
Di viver presso lor miei giorni. Il chiesi
E conceduto fummi. Il solco immenso
Fu, che aprimmo nel mar, quando lasciammo
Tumbez mia patria, ed a remoto lido
Su que' palagi fluttuanti un' arte
Vietata a noi, più che mortal ci addusse.
Indarno i venti furibondi, indarno
Le rapide procelle a noi d' intorno
L' onde agitavan feramente; e al cielo
Or le traeano a monti, ora in abissi
Le schiudevan profonde: invan fra i tuoni
E le folgori e i lampi aspro flagello
Infiammata gragnuola era dovunque.
Fermo dominator della natura
Siede il pilota sulla nave, e leggi
Delle tempeste al cieco spirto impone,
E securi incediam. Tratti nel grembo
D' interminabil pelago, qual astro
Esser poteaci scorta, ove null' altro
Scorgeasi, ch' onda e nubiloso cielo?

Oh genio di que' prodi! Arcane note
Vergano armati di stromenti arcani,
E fra le dense tenebre del mondo
Veggon sol essi la via giusta e il lungo
Tratto, che ancor riman, di lor divina
Mente misuran collo sguardo. Appena
Una brama li punge, a vol compiuta
Renderla può lor destra onnipossente.
Riedere a queste sponde in lor talento
Venne di nuovo; eccoli a queste sponde.

IL PERUVIANO

Oh, tal desio con un benigno raggio
In lor mente infondea certo il grand' astro.
Se al par che grandi, umani ei son, li guida
Al nostro suol celeste man pietosa
A cotante sventure.

FILIPPELLO

Appunto! or dimmi;
Quindi non lungi infausti segni io vidi
Del cruento furor de' ciechi umani.
Che fu? qual' ira a dispietata guerra
Ha mosse l' alme? da qual terra ingrata
Scesero i brandi ad inondar di sangue
La patria mia?

IL PERUVIANO

Dolente istoria, o amico,
Mi sforzi a rimembrar. Ma se sollievo
Alla infelice terra, ove spiraste
Le prim' aure di vita, a te fia caro
Da que' possenti procacciar, ti accingi

A udirmi e a pianger di tua patria il fato.
Al tuo partir (sovvienti?) Inca sedea
Il grand' Uana, il vincitor di Quito?

FILIPPELLO

M'è noto; e so, che al talamo supremo
Del vinto re la bella figlia addotta,
Atabulalpa n' ebbe. Al fero orgoglio
Cresceva il giovinetto, e già col guardo
Di rio livor del divo sangue il prence
Uascarre mirava.

IL PERUVIANO

Or ben; compiuti
Anco non ha l' astro maggior due giri,
Dacchè spento è il vegliardo. Ei divideva
L' amor, già vivo, tra i suoi figli, e giunto
All' istante funesto ei veder volle
Pure il gran regno fra que' due diviso.
In Cusco Uascarre succedette, e a Quito
Atabulalpa, che d' estrania madre
Nato, vantar puro, illibato il sangue
Non poteva degl' Inchi. Il popol tutto
Fremeane ed Uascarre in minaccioso
Tuono al fratello di sgombrar comanda
Un soglio, che di un Inca era conquista,
E che retaggio esser dovea soltanto
Del ver legittim Inca. Atabulalpa
Per sè il favor dell' armi avea. Sorride
Amaramente a quell' altier comando,
E fatto guida a numerose schiere,
Esce in campo a rispondere minacce

Alle minacce. Allor d'infausta guerra
Tutte queste contrade accese il foco.
Al cittadino il cittadin, l'amico
All'amico, al fratello il rio fratello,
Il padre al figlio, il figlio al padre incontro
Andar fur visti assetati di sangue.
Lunga stagion durò discordia. Il guardo
Volgesti ver quel campo, e tristi avanzi
Di una strage mirasti? Ivi straniero
Nemico a intorbidar pace non scese.
Furon d'Uana i sciagurati figli,
Che mosser l'un contro dell'altro a pugna
Pel desio di regnar. Nembi di frecce
Di quà, di là pioveano, e tutte intrise
Cadean di civil sangue. Ad alta voce
Chiama Uascarre traditor, fellone
Il suo german; questi col braccio armato
Freme, che invan la via schiudersi tenti
Tra l'azzuffata folta, onde al fraterno
Seno apportar di propria man la morte.
Orride grida i vincitori e i vinti
Mandano al ciel; fuma di sangue il campo:
E tutte, ahimè! grida eran quelle e sangue
Tutto de' nostri!..

FILIPPELLO

Oh atróce caso! Or narra,
Chi vincitor sortinne.

IL PERUVIANO

Atabulalpa,
Il forte Atabulalpa a vano pianto

Dannò i proprj nemici, e sol dal pianto
A sciorli giunse con eccidio estremo.
Della stirpe regal già tutti spenti
I figli son.

FILIPPELLO (1)

Spenti?

IL PERUVIANO

Uascarre solo
Una vita peggior d' ogni ria morte
Vive ancora. Terror di pubblich' ira
Atabulalpa dal versarne il sangue
Anco trattien, ma in duri ceppi avvinto
Geme quell' infelice. Ivi suoi giorni
Trascorron lenti dal timor nutriti
Del suo rival, che quando appien sicuro
Sedrà sul soglio compirà la strage. —
Deh! que' prodi, che il ciel manda, in sollievo
Di quell' oppresso accorrino. Di pace
Apportatori, ai torbidi fratelli
Il cor disarmin dell' iniquo sdegno. —
Ma che? tu non m' ascolti? e fremi? e al cielo
Rivolgi irati gli occhi?

FILIPPELLO

Ampia fe' strage
Atabulalpa della regia stirpe?
Scamponne Uascarre solo? E il ver dicesti?
Dunque Mirena pur fia spenta?...

IL PERUVIANO

Oh il nuovo

(1) Atterrito.

Sublime stato, a cui di sua famiglia
Lei sola alzò la sorte, obbliar l'alma
Donna mi fea, che fra sventure tante
Alcun dolce pur mesce. Essa al comune
Scempio fu tolta, e la usurpata possa
Onde afforzar, sua sposa la condusse
Atabulalpa al talamo regale.

FILIPPELLO

Che narri? che? d'Atabulalpa sposa
Fatta è Mirena?

IL PERUVIANO

Sì: da pria d'orrore
Compresa la infelice a sè d'intorno
Vedea cader quanti ella avea più cari,
E amaro pianto sparse! Alfin l'amore
D'Atabulalpa intenso, il suo dovere
Ed il desio di pur giovar con tante
Sue virtudi alla patria, al cui feroce
Signor sedea sposa diletta al fianco,
La vinser, la calmaro. Ella serena
Mostrossi, e tosto serenato il torbo
Aspetto fu d'Atabulalpa. Il sangue
Che scorse, inaridì. Cessò il terrore;
E del natio splendor la patria alfine
Cinta rinasce. La beltà, l'ingegno,
Il magnanimo cor, le doti eccelse
Di una donna sospese han le sciagure;
Or compian quei possenti la grand'opra.

FILIPPELLO

Tutto compresi. Atabulalpa, dimmi,
Ove or dimora?

IL PERUVIANO

In Cassamalca, quindi
Non molto lungi.

FILIPPELLO

Liberar gli oppressi
Conquidere discordie, infausta lite
Comporre; ecco di che più godon essi.
Sperar ti giovi; addio.—M' odi: ritorno
Al nostro campo in breve far potrai.
Uopo ancor forse avrem di te. Qual merti
Ne avrai certo compenso (1).

SCENA III.

FILIPPELLO

Eccomi al fondo
D' ogni speme caduto! Essa felice
Sposa di un Inca, di un guerrier, che spense
Nel di lei seno il bellicoso ardore?
Ah, quanto amato ei ne sarà! Me insano!
Io credea, che il baglior di peregrina
Gloria mercata ai più lontani lidi
Fra costor, che del ciel figli tenuti
Sono in mia patria, il principesco orgoglio
Vincer dovesse dell' altera, e degno
Farmi di un suo sorriso. Infausto inganno!
Ella frattanto il nettare d' amore

(1) Il Peruviano parte.

Assapora d'un Inca infra le braccia.
Atabulalpa iniquo! In te del sole
Che il sangue scorra invan cred' essa. Alligni
Qui degli Ispani la novella fede,
E sciolta fia questa illudente imago.
Qual merto allora agli occhi suoi più caro
Potrà farti, o superbo? I regj arredi?
Non dubitar, ti fian rapiti. Amore
Quella bell' alma per le tue sciagure
Ti serberà? la tua medesma vita...
Filippello, fa' cor! Compagni adduci
Esperti tutti in usurpar l' altrui. —
I palischermi (1) approdano. Pizarro...
Luquez...Valverde...Almagro il figlio...Soto...
Tutti si appressan.

SCENA IV.

DETTO, FRANCESCO PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE, GIACOMO ALMAGRO, FERNANDO SOTO, GIOVANNI D' ERRADA, *Ufficiali, guerrieri a cavallo ed a piedi, e marinai spagnuoli.*

PIZARRO (2)
Questa terra adunque?
FILIPPELLO
È il Perù, capitano.

(1) Guardando verso la sponda.
(2) A Filippello con ansietà.

PIZARRO

Io ravvisarla
Mal potea, sebben già nota mi fosse. —
Nel valor, (1) ne' disastri e nella speme
Miei fedeli compagni! Oggi soave
Delle scorse sciagure è la membranza.
Noi nel viaggio assai soffrimmo: in mente
Però a voi torni quand' io sol fra tutti
La prima volta, che su queste arene
S' impresse Ispano piè, sostenni ed ora
D' oblio ricopro; chè qual premio attende
Il fin di nostre imprese appien m' è noto.
Natura tutta a nostro danno armata
Vinta abbiam noi; che più atterrir ci debbe?
Fra sconosciuti popoli il vessillo
Noi rechiam della patria e il cinge il vivo
Beante raggio d' Europeo sapore.
Angiol librato sovra candid' ale
Religïon verace i nostri passi
Precorre e guida. Idolatria, la sozza
Ministra dell' Averno, andrà dispersa
Al solo aspetto suo. Mille feraci
Arti, laddonde un obliato e ascoso
De' monti in sen metallo ardiam d' estrarre,
Lascerem seminate, alto compenso!
Chi fia, che a noi si opponga? Ove ragione
Donna e regina dell' uman pensiero,
Sieda fra lor, che i benefizi nostri

(1) Rivolgendosi a tutti i suoi seguaci.

Godranno in breve, alcun non fia per certo.
Ma se a ogni bella, ad ogni santa impresa
Nemico eterno, l'orgoglioso sire
D'abisso e del peccato, a ogni fulgore
Fia che accicchi lor alme, allor miei prodi,
Sieno obbietto gl'ingrati ai vostri ferri,
E i fulmin vostri, alla sublime, augusta
Religïon sgombrin la via. Timore
V' agghiaccerà che innumerevol orda
Di barbari sostenga i lampi atroci,
Che dalla fronte vibreran sovr' essi
Della fede i guerrier pochi ma irati?
Quando pel ciel si pugna, i varchi eterni
Se ne dischiudon, e ne scende immensa
Di celesti ausiliari oste immortale,
Che con invitta possa, invitta fanno
La nobil causa. Ah! sì, miei prodi; è certo
Il gran trionfo, ed è vicin. Ma forse
Di costanza e coraggio altre novelle
Prove da noi vuol Dio. Deh, se ciò fosse,
Chi di voi tutti sarà mai che ardisca
Non confidar nella celeste aita?
Chi mai vacillerà? chi fia che addietro
Atterrito ritragga il piè?

SOTO

Nessuno;
Questa è la brama unanime.

LUQUEZ, VALVERDE, FILIPPELLO

Nessuno!

PIZARRO

Or bene: a me quello stendardo. (1) Udite
O Castigliani, e tu, che a noi d' intorno,
Aura, dispieghi della vita il regno,
De le tue terre ai più remoti lidi
Reca le mie parole.—(2) « È testimone
Natura tutta, ch' io dominio assumo
Del Ciel in nome e del gran Quinto Carlo
Sulle regioni, che mi stan d' intorno.
Elle soggette alla Corona Ispana
Ognor fian quindi innanzi. Il brando mio,
Il mio braccio, il mio senno e la mia vita
Tutta consacro a sostener l' acquisto. — (3).
«Lo giuro!»—Chi fra voi mosso è al mio esempio
Su questo ferro al nuovo imper devoto,
Di versar tutto, ov' uopo siane, il sangue
Nell'alto assunto, giuri (4).

1.ª BANDA D' UFFICIALI

Il giuro!

2.ª BANDA

Il giuro!

PIZARRO

Io ne son pago: vostra fede io tengo

(1) Un alfiere, a cui Pizarro fa cenno, gli porge la bandiera.

(2) Egli si accosta alteramente al mare, sulla cui sponda pianta la bandiera.

(3) Trae la spada, toccando colla punta della stessa la bandiera.

(4) Volge la spada verso i suoi ufficiali; questi accostandosi le loro stesse, divisi in due schiere proferiscono il giuramento.

Folgor cotal, che solo d'essa armato
Io l'inimico affronterei, quand' anco
D' immortal tempra ei fosse.

VALVERDE

E ben confidi,
Magnanimo Pizarro. Integro evento
Mi presagisce una celeste voce.
Infallibil promessa Iddio porgeva
Al condottier del popolo diletto,
Quand' oltre l'Eritreo dai ceppi Egizj
Iva cercando asilo; e al pio Buglione,
Che il fior d'Europa della sacra tomba
Al conquisto condusse. Il calle entrambi
Co' prodi lor di liete intrepid' orme
Imprimeano e li empiean d'ardor sublime
Aronne e l'Eremita, i lor trionfi
Vaticinando. A lor pel santo labbro
Di que' veggenti favellò l'Eterno;
Or Esso a voi pel mio favella. In grembo
A pervertiti popoli il vessillo
Ei della fè spiegar v' ingiunge e i semi
Tutti distrugger di mendace culto.
Del Nume degli Eserciti il terrore
Vi fia compagno, e innumerevol oste
Piegar vedrete la pentita fronte
Ai vostri altari innanzi, o andar dispersa,
Siccome in gran deserto arida polve
Allo spirar di fero turbo. In mente
Fitto serbate, che vi manda il cielo
Siccome nube, che sull' erba umile

Spande fecondo umore, e struggitrice
La folgor vibra sull' altera quercia,
Che troppo innalza la inflessibil cima.
D' ogni animo pietoso è pace il voto,
Ma un brando intriso per la Fè nel sangue
All' alta gloria degli eroi d' Iddio
Chi 'l cinge estolle.

SOTO

Ah! no, compagni; omai
La via si fugga del delitto. Esperti
Il misero destin di lor, che leggi,
Natura e Ciel scherniron pria di noi
In quest' Indie novelle, appien vi faccia.
Chi allo sdegno regal (scintilla ascosa
Ognor nel sen d' aride stoppie al lieve
Spirar d' auretta pronte a sciorsi in fiamma),
Chi al livor d' alme vili, o chi potea
A ultrice ira sfuggir, forse vedeste
Felice mai, se d' innocente sangue
Era grondante? Addietro il guardo, o prodi,
Volgete. Il gran Colombo, a invidia oggetto,
Schernito, oppresso, misero peria;
Ma la sua fronte del sereno raggio
Splendea di vera gloria. Il fea sventura
Mesto; ma in fondo al cor semi ei nutria
D' alto gioir; ferma virtude, e santa
Coscïenza illibata. Ahi, quanti Ispani
Iniqui furo, ove più bella suona
Di quell' Italo eroe la gloria! Orrenda
È la membranza delle vie del sangue,

Che fur percorse. L' impostor ladrone
Armato un braccio dell' Augusto libro
Fonte a ogni ver, l'altro di brando iniquo
Grida al proprio fratello. « O credi, o muori! »
E pieta vera è questa? E valor dirsi
Questo potria? Di masnadieri è l' opra,
Di rei sicarj, e carnefici infami.
Ma credetelo, Ispani; aspro nel core
Ei sentian poscia del rimorso il dente.
Ah generoso, o miei compagni, il vostro
Coraggio sia; de' primi eroi sull' orme,
Or che la sorte ven dischiude il calle,
V' innoltrate; e se il mondo estimar debbe
Giustamente vostr' armi, al par v' ammiri
In perdonar magnanimi

VALVERDE

Di vane
Brillanti idee non vi appagate, o prodi.
Ricoglierete allor pingue la messe,
Che l' infecondo soglio e la funesta
Zizzania svelti da radici sièno.
Fino dalla stagion primiera. Il rozzo
Spirto, che le maligne erbe dal campo
Sollecito non tragge, inaridite,
Pria che mature, mirerà le spiche.
Guzmano, il gran Guzman, della pietade
Ispana il primo onore, udiasi un giorno
Tuonar dall' ara l' esterminio intero
D' idolatria. Nè tollerar vi è dato
Senza gran colpa i suoi cultori iniqui.

PIZARRO

Che più? Valverde, ben dicesti: il nostro
Aronne, il nostro Pier sarai. Robusta
È tua pietade e io la commendo appieno. —
Tu poi (1), Fernando, il tuo valor sublime
E i generosi tuoi sensi a grand' opre
Or, che n' è d' uopo, serba. È in te scintilla
D' ogni antica virtù; ma virtù nuova
Conviensi a noi.—Compagni, orsù: deporre
Colà, in quel vasto pian, l' accampamento
Per poco acconsentite. Il tutto intanto
Per l' alta impresa fia disposto.

VALVERDE

E intanto
Del ciel l' aita impetrisi: ottenersi
Sol posson di lassù felici auspicj.

PIZARRO

Luquez, Valverde, Filippello; meco
Voi rimanete (2).

SCENA V.

PIZARRO, FILIPPELLO, VALVERDE, LUQUEZ.

PIZARRO

Filippello, ebbene;
Notizia alcuna procacciar potesti?

(1) A Soto.
(2) Giacomo Almagro, Fernando Soto, d' Errada, gli uffiziali, i guerrieri e i marinai partono.

FILIPPELLO

Ah, capitano! in miglior punto a questi
Lidi solcar tu non potevi il mare.
Tutto è disordin qui: possente braccio,
Che col fulgor del ferro suo disciolga
Le intestine discordie, è qui bramato
Più che l'astro del dì, che pur si adora.
Tra due fratelli una spietata guerra
Disertò queste spiagge. Il sangue, il pianto
Scorrono a fiumi. Alfin quei, che men dritto
Vanta dei due pel trono, e il più tiranno
Ebbe fortuna amica e in vergognosi
Ceppi il più degno suo german tien chiuso.
Ognun ne freme; e se il terrore ai lagni
Varco aperto non lascia, ognun del seno
In fondo ne sospira alta vendetta.

PIZARRO

Più che di gran vittoria, emmi gradita
Di tanti mali la novella.—E ov' abbia
L' usurpator dimora, il sai?

FILIPPELLO

Non lungi
Da quella verda altura; in Cassamalca.

PIZARRO

Or ben; vanne a Fernando, e di'che scorta
Di due prodi guerrieri a te conceda.
Indi, con lor, mio messaggier, t' innoltra
All' albergo del Prence. A lui novella
Darai del nostro arrivo: ambasciatore
Me annunzierai del più possente rege

Che sulla terra spiri. A lui ne vengo
Apportator d' interessanti cose:
Che ad ascoltarmi, e tosto, egli s' accinga,
Digli essere mestier. Con destri accenti
Lo invita a tal consesso; ove rifiuti,
Allor vel pungi con minacce arcane.
Fa' che atterrito egli ne resti, e in grave
Timor dubbioso palpitando ei m' oda.

FILIPPELLO

Ogni tuo cenno fia compiuto.—(Or forse
Io la vedrò: deh, come il cor mi trema!)
(*parte*)

SCENA VI.

PIZARRO, LUQUEZ E VALVERDE.

LUQUEZ

Tutto seconda il gran progetto. Avanza
L' oprar tuo saggio ogni nutrita speme.

PIZARRO

Luquez, vicino a maturanza è il frutto.
Ma se avaro finor dell' oro tuo
Non fosti mai per quest' impresa, or duopo
Sono tuoi larghi doni oltre ogni dire.
L' avide brame de' seguaci nostri
Giova solleticar. Profondi ardito
Un fertil seme: vedi tu quei monti?
Il cento, il mille, a te per un daranno.—
E tu, Valverde ad esterminio intero

Coi detti tuoi, religïon spiranti,
Segui a destar pietoso ardor nel seno
A' valorosi Ispani. Altri non debbe
Divider qui con noi ricchezze e impero.

VALVERDE

T' assecura o Pizarro. Ove a' miei detti
Si badi pur, tutto di sangue in breve
Inondato il Perù vedrai.

LUQUEZ

Col tuo
Braccio, o Pizarro . . .

PIZARRO (1)

E co' tesori tuoi . . .

LUQUEZ

L' intero mondo conquistar non fora
Per noi, che un giuoco.

VALVERDE

Insani! a vostro danno
Andria l' opra a cader, senza il mio Dio!

(1) A Luquez.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Interno del palazzo Imperiale in Cassamalca.

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIRENA.

ATABULALPA

No, diletta Mirena; il cor non era,
Che a questo labbro i sanguinosi accenti
Allor dettava, che da me partia
Di tante stragi il rio comando. Atroce
Necessità, cieco furor mi spinse
Al funesto decreto; e se dolente
Or ne son, tu che a lungo i miei sospiri
Poscia ne udisti, affermar puoi, tu stessa.
Schernito, insidïato, era pur forza,
Che del regno vegliassi e a mia difesa.
Sorte a giustizia arrise. Altro che il sangue,
Assicurar che mai potea la pace?
Lo esigeva il dover, pungeanmi i grandi
Ad adoprarmi alla comun salvezza;
E l'Inca fu, non io, che di quel sangue
A macchiarsi fu astretto. Era serbato
All' amor, che per te nutro, all' antica
Pietade il ricondurmi; ed or più grande
Per te sola io rinasco.

MIRENA

Amato sposo,
Se pur veder felice io ti vorrei,
E teco i tuoi soggetti, al cielo è noto.
Osava io quindi mitigar l'orrendo
Sdegno regal, che ti avvampava in seno.
Mi pareva, che un prence, ove clemenza
E magnanimi sensi anco ai nemici
Opponga, assai più lieto ognor sen trovi.

ATABULALPA

Nè t'ingannasti : io sì, più lieto or sono
E più felice; e lo sarà tra poco
Il regno ancor; tel giuro. E di ciò tutto
Il vanto tuo sarà. Tal gloria intera
Cedo a te sola, o mia diletta.

MIRENA

Intera?
E mi fia dato di sperarla intera?
Ambizïon, verme crudel non turba
I sonni miei; ma se conceder ami
Ch'io goder possa cotal gloria intera,
Tu mi vedrai d'ogni mia gioja al colmo,
Ma no...sperar non l'oso...

ATABULALPA

E che, Mirena!...

MIRENA

Soffri ch'io 'l dica : sulla sorte iniqua
Delle vittime tue spargere amaro
Pianto (infelice!) ognor dovrò.

ATABULALPA

Mirena!

MIRENA

Sereno il ciglio, o Atabulalpa, ancora
Serba un istante, deh! Pochi a pietade
Accenti sacri ascolta ancor, (1) l'imploro,
Pel nostro amor, per la memoria augusta
De' venerati nostri avi, pel cielo!
Se il caldo pianto, che or la man ti bagna
Tu non consenti a tergere, ne fia
La vena eterna.

ATABULALPA

Or che più vuoi?

MIRENA

Rammenta
Chi langue ancor fra duri ceppi:

ATABULALPA

Taci,
Deh! taci e vanne.

MIRENA (2)

Ecco il pietoso, il grande,
Il magnanimo prence! Ultimo resto
Di sua famiglia, dal furor distrutta
Del brando suo, vive un fratello. Il giunge
La parricida man. La sorte estrema
Fuggir gli vieta; e di catene orrende
Lo carca sì, che più commuove ei vivo

(1) Gli prende con vivacità la mano, che bagna di lagrime.
(2) Con qualche ironia.

Di lor, che a crudo scempio fur dannati.
Bella pietade in ver! gran cor!

ATABULALPA

Deh cessa!

MIRENA

Eh, ben io so, quando pietà, che or vanti,
Adoprerai. Quando fian spenti tutti! ...
Ma, dimmi: allor che fia un deserto il regno
Con chi sarai pietoso?

ATABULALPA

In fondo al core
Tuoi detti acuti mi trafiggon. Vedi,
Qual è la sorte di chi regna? Io tutti
Pria d' or sentiva i duri tuoi rimbrotti;
Ma di stato ragion più dura ...

MIRENA

Ah sciogli
La nera benda dell' inganno, o sposo.
Ragion di stato? Umano sii. — Non veglia
Sovra lo stato il ciel? Notte profonda
È sempre forse qui, nè del grand' astro
Il bel raggio ogni dì gli empj persegue?

ATABULALPA

Ah Mirena! il mio cor de' sensi tuoi
Segue ogni impulso, quasi lieve fronda
Spinta pel mar da un zeffiro — (1) a noi muove
Il buon Capaco. Io vuo', che appien contenta
Sia tua bell' alma. Ordine avrà che piena

(1) Osservando fuori della scena.

Libertà tosto apporti ad Uascarre.

MIRENA

Oh gioia! Oh sposo! — Io ti son grata. Intero
Or sì, lo sento, è il mio trionfo.

SCENA II.

CAPACO E DETTI.

ATABULALPA

Vieni,
O mio fedel Capaco. Ov'opra io m'abbia
A te affidar, che de' soggetti miei
In pro ridondi, èmmi il vederti dolce.
Gioia dedurre, onde il dolor sorgente
Aver dovria, dato è a Mirena sola.
Questo ella rende lieto giorno...

CAPACO

Quale
Sarà tal giorno il solo evento fia
Che lo dimostri, ahi troppo! Augusta donna,
Al mio timor perdona A noi sovrasta
Cotale istante, che a tremar mi sforza
Malgrado mio, de' cenni tuoi malgrado.

ATABULALPA

Che avvenne?

MIRENA

Ohimè! Forse sciagura alcuna?
Parla, che fu?

CAPACO

Breve ora scorse appena,
Che volgar fama il portentoso arrivo
Di tre navi annunciò di mole immensa,
Simili a orrendi mostri, e che d'armati
Recan possente schiera a questi lidi.
Di lor sovvienti, che da ignota sponda
Scesero a Tumbez, già molt' anni or sono?
Di sovrumano ingegno, incliti, prodi
Voce comune gli dicea. Ma pochi
Erano allor, nè c' incuteano tema.
Di simil razza gli ospiti novelli
Pur troppo sono, e molti! alcun terrore
Io già n' avea, quando un de' nostri, in loro
Strania foggia vestito, a me s' innoltra,
Di questa reggia al limitar. Partiva
Ei dalla patria insiem con que' primieri,
Che da lui stesso ricondotti or sono.
Due degli strani di metallic' arme
Di tutto punto armati a lui fan scorta.
Ei del lor duce messaggier si noma
E presentarsi a te chiede. Null' altro
In ver mi disse, ma sì umìl non scorgo
In lui l' aspetto, che più amico il debba
Riputar, che nemico.

ATABULALPA

Audace! ardia
La patria abbandonar e tale ei riede?
Punir si dee...

CAPACO

Signor, cinto ei ritorna

D' armi straniere; il lor valor, lor possa
E l' arti lor son grandi; altro s' ignora.

ATABULALPA

E che? temer forse m' insegni?

CAPACO

Il mio
Braccio t' è noto. Finchè stilla in esso
Di vita scorre, inoperoso mai
Non fia che il veggan la mia patria e l' Inca.
Ma se risparmio al sangue....

MIRENA

Ah sì mio sposo!
Anco la tema se a comun vantaggio
Torna, di un Inca è degna. Ove tu ascolti
Il solo tuo valore, oh quante volte
De' tuoi trionfi le funeste insegne
S' innalzeran sui lagrimosi scempi
De' tuoi soggetti!

CAPACO

Or giova il tuo disdegno
Frenar, mel credi, o mio Signor. Qual mente
Abbian costor, che poderosi in armi
S' accostan, d' uopo è pur saper. Codesto
Lor messaggier, deh accogli!

ATABULALPA

Ebben; lo estima
Util Capaco e lo desia Mirena?
Egli s' innoltri. Ma, Capaco, ei cinto
D' armati viene, e me d' armati cinto
Ei scorgerà. De' grandi miei lo stuolo

E di mie guardie qui s' aduni in pria.
Indi a me tu lo scorgi (1).

SCENA III.

ATABULALPA, MIRENA.

ATABULALPA

Or tempo, il vedi
Non è di sciorre il fratel mio dai ceppi.
Saggia al par che pietosa, infin, che alcuno
Periglio ne sovrasti, a lui la via
Schiuder, lo spero, non vorrai, che il tragga
Ad offendermi ancor. Però brev' ora
Pur gli è forza il soffrir, breve, il prometto.

MIRENA

Il tuo voler mi è sacro. Almen, (non credi
Che importuna io ti sia) concedi intanto
Che addolcir possa il carcer suo. Più miti,
Se non men cauti i suoi custodi sieno.

ATABULALPA

Io tel concedo e il bramo io stesso. Alcuno
Rancor, tu lo assicura, in me non vive.
Qual suo fratello io l' amo. È a me sol forza
A un dover sacro i miei privati affetti
Oggi posporre.

MIRENA

Dell' impero è questo
Il miserabil frutto! Ad Uascarre

(1) Capaco parte.

Io narrerò quanto il tuo core or soffre.
Folle, s'invido ancor del tuo splendore,
L'alma sen rode!

ATABULALPA

Oh sposa! in te non cape
(Felice spirto!) quali rie sciagure
Tenga in non cale ambizïon feroce.
Ben io lo so; quindi mia tema. — (1) Incede
Il mio corteggio e il messaggier lo siegue.
Mirena, udisti: appieno in te m'affido.
Quanto richiede dello sposo tuo
La sicurezza combinar ti è dato
Colla pietà pel mio fratello. (*Mirena parte*)

SCENA IV.

ATABULALPA, CAPACO, *Grandi e Guerrieri Peruviani*, FILIPPELLO *scortato da due Spagnuoli armati.* (*Capaco introduce Filippello co' suoi seguaci.*)

(2) FILIPPELLO

(È dessa
Che s'allontana. Oh qual bollor mi prende
Al sol vederla!)

(3) CAPACO

Inca, a te innanzi è il messo

(1) Si avanzano i grandi ed i guerrieri Peruviani, armati questi ultimi di freccie.
(2) Fra se, osservando Mirena che parte.
(3) Mostrando Filippello.

ATABULALPA

Soggetto mio, tu da straniere genti
A me inviato incedi?

FILIPPELLO

Era Signore
Della mia patria, quand' io lunge trassi,
Il grand' Uana; e sol chi puro il sangue
Ebbe da lui di sua sublime stirpe
Mi potrebbe ragion di mia partita
Chiedere.

ATABULALPA

Insano! e chi sei tu, che ardisci
Dubitar de' miei dritti? Io vinsi e basta.

FILIPPELLO

Me non vincesti mai. Chi di tue frecce
Terror sentì pieghi al tuo giogo il capo.
A me comanda altro Signor. Con quali
Armi ei potria provartelo, mel credi,
Grave il sentir ti fora, e sian pur tanti
Gli strali tuoi da involger d' ombre il sole.—
L' impero tuo non è fra cento e cento,
Che in mio cammin vid'io, che un solo punto.
Or tu comprendi se da te lontano
Difesa, aita ed ospital ricetto
Trovar si puote. E là d' onde il grand' astro
A noi move, regione ampia cotanto
E popolosa stendesi, che insieme
Di Quito e Cusco unendo i regni, appena
Di un vassallo uguagliar ponno il retaggio;
E del Perù gli abitatori tutti

Numerosi assai men de' grandi accolti
Del mio signor entro la reggia sono.

ATABULALPA

Millantator di esimie cose, or dunque
A che ne vieni? che vuoi tu?

FILIPPELLO

Sì grande
E sì possente rege al mondo intero
È conosciuto; e ovunque il sol riscalda
Co' raggi suoi la terra, oggetti sonvi,
Che a cuor gli stanno. Altri, inauditi arcani
Egli a svelar quindi a te manda. A terra
Le alate navi sue giunser non lungi.
L' ambasciator, col suo corteggio, attende
Quivi sul lido, che ti piaccia udirlo.
Del loco e dell' istante in cui t' aggrada
Ascoltar suo messaggio, esso la scelta
Ti concede; e a saper se amico, o avverso
Tu lo accorrai me invia.

ATABULALPA

Stupor cotanto
Tua favella inusata in cor mi desta,
Che non dà loco all' ira. — Entro mie soglie,
Al mio cospetto udisti mai, Capaco,
Accenti sì protervi? Umana fronte
Hai tu che il folle ardir tant' oltre spingi?

FILIPPELLO

Rispondi...

ATABULALPA

Cessa! In te cadria mio sdegno,

S'io rispondessi, e già saresti esangue.
Togliti da' miei sguardi. A chi t'invia
Di' che degnar non ti voll'io d'un motto,
D'un guardo sol, che non ti udii, che pure
Io non t'accolsi e discacciar ti feci;
Vanne. —

FILIPPELLO

N'andrò; ma rivedermi in breve
Tu meno altier, spero, dovrai. (1)

(2) CAPACO

Ti arresta. (3)
Signor, calma il tuo sdegno. Allor che in Tumbez
Pochi di quei stranieri ebber dimora,
Chi più de' nostri gl'osservò dappresso,
D'ogni lor voto il primo, idolo e nume
Esser scoprì nostr'oro. Il baglior solo
Di tal metallo a lor, che grandi in tutto
Feansi ammirar, affascinava gli occhi
Così, che vili alme parean nutrire.
Forse non è che quest'arcana forza,
Che a noi li tragge ancor. Che vuoi? si sbrami
Quella lor pazza sete. Abbian copioso
Don della polve ambita, e carchi d'essa
Tu sgomberar li vedrai paghi, quanto
Belva affamata, che i ruggiti orrendi
Col pingue pasto di un estinto affoga
Entro la gola e si rinselva.

(1) In atto di partire.
(2) Lo trattiene.
(3) Ad Atabulalpa.

ATABULALPA

Ebbene;
(1) Reca ai compagni tuoi, che avran quant'oro
Nel lor desio possa capir. Ma poscia,
E promessa io ne vuò, spariscan tosto
Da ogni spiaggia a cui l'Inca impero stende.

FILIPPELLO

Oro a te chieder non venn'io. Ti manda
Cose di sommo affar, già il dissi, il mio
Novello Sire. Ove ascoltar ricusi,
Pensa, gran danno a te venirne puote.
Meglio risolvi. Se giovarti ancora
L'essere un giorno al genitor tuo spento
Stato soggetto a me consiglia, a sdegno
Non aver (prego per tuo ben) l'invito.
I nuovi ospiti tuoi mal conosciuti
O Atabulalpa, sonti. Ei potrian farti
Pentir del tuo disprezzo.

ATABULALPA

I miei trionfi
Altro non fur, che sogni forse? Il vinto
Chi fu?... non io? Nè tanto a gioco io stesso
Il vero vinto, il mio fratel mi presi...
O è sogno questo forse?.. no... son desto.
Oh mio Capaco; io degli umani il primo,
Or l'ultimo divenni? (2) Insano! riedi
Al tuo vantato ambasciator, gli apporta,
Ch'io fra brev'ora scenderò nel vasto

(1) A Filippello.
(2) A Filippello.

Piano di Cassamalca, e quivi udrollo.
Ma gli soggiungi, che in me tema alcuna
Sue minacce non destano; che sola
Movemi brama di veder quant' alto
Cieco ardir giunger possa, e in quali forme
Follia sì strana si rinchiuda.

FILIPPELLO

Or quanto
Della sorte è il capriccio ammirerai. —
(Io sono in porto. Ella, qual dubbio? è mia)
(parte co' suoi seguaci.)

SCENA V.

ATABULALPA, CAPACO,
(I grandi ed i seguaci peruviani ad un cenno dell' Inca sortono.)

ATABULALPA

Capaco... io fremo!... e vita il sol concede
A chi sua stirpe oltraggia?

CAPACO

Il tuo bollente
Spirto si calmi e a meditar dià loco.
Sorte propizia anco trattien vicine
Le schiere tue dalle recenti pugne
Appena riposate. Alto periglio
Recar potrian codesti ignoti, ov' essi
Inerme o cinto sol di vana pompa
Ti raccolgan fra lor. Forte nell' armi

Ove ti mostri, e poderoso stuolo
Difenderti minacci, allor fia spento
L' indegno orgoglio, che a insanir li tragge.
Quale apportin messaggio indi gradito
Ti sarà forse l' ascoltar. Se ardire
In lor rivive, un tuo comando ingombro
L'aere farà di una nube di strali.
Cadran tutti gli audaci in men che il dico.

ATABULALPA

Sì, mio fedel ministro. Ordine pronto
Ai duci invia, che me a scortar le schiere
Guidino tosto; e sien possenti in armi,
Qual se feroce pugna gli attendesse.
Oh, sgombrerò ben io dagli insolenti
Il mio reame; e tal ne fia l' esemplo
Che monumento infausto a chi lor orme
Ricalcar brami resterà. — Codardi! —
Io di terror capace? oh s' ingannaro!
L' udivi tu quel de' miei regni vile,
Sozzo rifiuto? a me del sangue puro
Ardia parlar degl' Inchi e quasi ingiusto
Usurpator nomavami. E qual dunque
È il lor progetto? son strumenti ei forse
Del segreto rancor del mio fratello? —
Ascoltami, Capaco. Or gli è brev'ora,
Che alla diletta mia sposa io permisi
Di render lievi d' Uascarre i ceppi.
Ir vuolsi cauti: a te il pensier ne lascio.
Fidi custodi e intrepidi l' accesso
Ne guardino; ed alcun non osi un solo

Istante favellargli. Intanto io stesso
A Mirena sentir farò il periglio.
Vanne e saggio ti adopra, — odi. — Potrebbe
Sorte nemica ai traditor la fronte
Mostrar serena ... Ah se ciò fosse ... intendi:
Fratello emmi Uascar; ma qual fratello
Aver dee l'Inca?

CAPACO

Delle tue sventure,
Io tel giuro, Uascar, lieto non fia. (1)

ATABULALPA

Alto guidommi il mio valor; ma il calle
Tutto era ingombro di pungenti spine;
Nè il soglio pur di molti fiori è sparso.

(1) Parte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Amena campagna. Da un lato sopra una collina ed in qualche distanza si vede il palazzo di Cassamalca; dall' altro son disposte le tende dell' accampamento degli Spagnuoli.

SCENA PRIMA.

GIACOMO ALMAGRO, GIOVANNI D'ERRADA.

GIOVANNI

Hai tu cor generoso?

ALMAGRO

Il prode Almagro
Nonchè dei giorni, a me fea don di un' alma
Pari alla sua.

GIOVANNI

Qual evento or dunque
Del capitan ti presagiscon l' opre?

ALMAGRO

Qual evento? che invan Pizarro ha speme
D' erigersi in tiranno. Ogni uman dritto
Esso qui atterra; ed a impedirgliel solo,
È ver non vaglio. Ma il bramato arrivo

Del padre mio lontano esser non puote.
Egli mi udrà. Socio a Pizarro, in seno
Il debol core del vigliacco Luquez
Ei non ha certo.

GIOVANNI

Io ne son grato al cielo;
Temea, che i sensi dell' altero Diego
In te muti giacessero; temea
Che neghittoso la suprema possa,
Che il duce usurpa, ognor soffrir volessi.
Tuo padre e Luquez gli son pari. In questo
Mal saria posta ogni fidanza; è quegli
Tal, che a Pizarro sveller può di mano
L' acciar, che asperso in breve fia del sangue
De' miseri Indïani; e negli ispani
Medesmi cori indi potria lavarsi.

ALMAGRO

Non dubitar, Derrada: entro il dovere
Ben ridurrem l' usurpator maligno.
Tu mi seconda intanto.

GIOVANNI

Il braccio mio
Già ti è sacro da molto. (1)

ALMAGRO

Ecco i cavalli,
Che in vergognose insidie ad appiattarsi
In que' boschi sen vanno. Oh almen potessi
L' infelice, a cui teso è l' empio agguato

(1) Si vedono passare in fondo alla scena gli Spagnuoli armati a cavallo.

Render guardingo! Ei qui verrà tra poco
Mosso dal finto invito, e mentre accenti
Ei d'ascoltar si crederà benigni,
Verrà da infame tradimento oppresso.
Vili! in tal modo a guerreggiar condotti
Noi qui saremo? ah non fia ver!

GIOVANNI

Che vuoi?
Nulla tentar possiam per ora. Soli,
Cinti da molti a certa morte incontro
Or ci trarrebbe incauta impresa. Il tempo
Forti ne renderà. Lasciam, che il folle
A posta sua s'adopri. Ove il gran Diego
Con sue schiere a noi giunga, allor troncata
Del troppo'alto papavero la cima,
Non renderà più alcun maligno influsso.
Chi sa? la via, che fra rapine inique
E fra nere perfidie ei solo or schiude,
A noi, che puri da cotante macchie
Ci serberem, guida saranno a côrre
Il sospirato frutto.

ALMAGRO

A questa spada
Il mio bottino sol dover vorrei. —
Ecco Pizarro.

GIOVANNI

Simular, mel credi,
Per or ci è forza.

SCENA II.

DETTI, PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE, FILIPPELLO, FERNANDO SOTO, *ufficiali e fanti spagnuoli.*

PIZARRO

Ad esplorar se alcuno
Agguato ne sovrasti, ascendi, o Soto,
L'alta collina, che la valle intorno
Domina, e questo archibusier ti siegua, (1)
Ch' ove si mostri alcun periglio, un colpo
Tragga per segno: accorrerem noi tosto. — (2)
Utile, io penso, esser ne può, che rieda,
Almagro, tu sulla già scorsa via,
Onde osservar, se il padre tuo co' suoi
Rinforzi giunge. (3) Il seguirai, Derrada,
Sovr' agile destrier; quando apparisca
La sospirata flotta a vol l' avviso
Men recherai, riedendo al campo. Intanto
Ad accogliere il padre, ad abbracciarlo
Almagro resti; indi lo scorga a noi. — (4)
(5) Dietro le tende, a ogni mio cenno pronti,
Voi vi ascondete: restin meco soli

(1) Accennando un fante ch'esce dalle file.
(2) Fernando Soto parte, seguito dall'archibusiere. Indi Pizarro si volge al giovine Almagro.
(3) A d' Errada.
(4) Almagro e d'Errada partono.
(5) Ai soldati.

Mio figlio ed Olivarez. (1) — Dal mio fianco
Non vi scostate, onde apportar veloci
I miei comandi ai circostanti armati. —

LUQUEZ

E che, Pizarro? il procelloso istante,
Che provocasti, sprovveduto affronti
De' più valenti tuoi. Soto, Derrada
E Almagro lunge invii?

PIZARRO

Nell' alte imprese
V' han certi nodi, che un fendente solo
Di brando scioglier può, mentre un veggente
Occhio ne cerca indarno il disviluppo.
Pria che di Soto la virtude antica
Pesi se a giusta pugna il pro suo braccio
Or parte assuma, io già compiuta ho l' opra.
E troppo rozza Diego Almagro al figlio
L' alma educò, perchè comprenda, ch' uopo
Non ha di freno il mio proposto. Abbietta
Gelosia lo divora: ostacol quindi
Più attendermi ch' aita, io da lui posso.
D' Almagro è schiavo Errada; i passi suoi
Dunque egli segua. — Al grand'oggetto Luquez,
Valverde, bastiam noi — Superbo e austero
L' Inca ti parve, o Filippello, e tale
Da qual siasi sprezzar men che umil atto?

(1) Pizarro il giovine ed Olivarez restano, mentre gli altri coi soldati si pongono in agguato fra le tende. Ai due suddetti rimasti.

FILIPPELLO

Sì, gran Pizarro: allorchè dell'Ispano
Sire io parlava, sogghignò maligno,
Quasi dicesse: più di lui ben vaglio.
E quando ambasciador suo te nomai,
Credea che pago d'alcun dono, altrove
Oscuramente ito a cercar ventura
Saresti a guisa di mastin, che addenta
Il gittatogli cibo e via sen fugge.

PIZARRO

Vile! ben tosto di mie mani il dono
Saranno i giorni di sua vita, ov'oltre
Sì non mi spinga l'ardir suo, che notte
Lo avvolga innanzi, ch'oggi il sol dilegui.
Ei mi conoscerà.

FILIPPELLO

Nè a nuova Fede
Pieghevole lo spera. Il culto (ond'io
Sin la memoria abborro) ei dopo morte
Lascerà solo. Quel caparbio core
Vive securo nel suo orgoglio, e a scherno
Tiene ogni nume, che il suo sangue abbassi
Al comun sangue, e di un natal divino,
Ond'è sì altier, lo spogli.

VALVERDE

Uomo dannato,
Reprobo! in lui s'alligna il rio demòne.
Ma il fulminante tuon della celeste
Vendetta ei tosto udrà. — (1) Mira Indïano,

(1) Filippello.

Quanto la man d' Iddio su lui s' aggrava.
Di Faraone è il cor fatto macigno:
Ei dee cadere; e nella sua caduta
Gli empi Egizi ei trarrà. Tu, fortunato,
Fuggisti solo al comun scempio. Eletto
Fosti da Dio: dell' ira sua strumento
Esso ti ha fatto; e guiderdon ne avrai
Condegno in terra, e oltre ogni dir sublime
Lassù nel cielo.

PIZARRO

Sì premio qual merti
Io ti promisi già; rinnovo in questo
Giorno le mie promesse. Il grand' intento
Fido seconda e secondar tue brame
Ogni mia cura sarà poscia.

FILIPPELLO

Il tuo
Affetto, o duce ed il perdon celeste,
Perchè già fossi della infida schiatta,
Ecco i desir miei primi. Aggiunger debbo
Solo una prece. Atabulalpa, il cieco
E superbo idolatra, infra le turbe
Della infernal sua corte e fra le vili
Femmine sozze, che gli fan corona,
Cotal donna confuse, inver di tanta
Sciagura immeritevol. Casta, umana,
D' essere accolta tra i fedeli, indegna
Non è, lo giuro; sol che all' empio artiglio
Di colui sia rapita. Io la conobbi
In Quito già fra le donzelle regie.

Più dirò ancor: da sua virtù fui preso;
Ed or mi duol d'un infedele in braccio
Così vederla. . .

PIZARRO

Intesi. Al fin si adduca
La grande impresa, e il fausto evento e il tempo
A te sua man daranno; io la prometto.

FILIPPELLO

(1) Oh mio contento!

PIZARRO

E ancor non giunge l'Inca
All'imposto consesso? Un tradimento
Cotal ritardo o de' progetti nostri
Alcun sospetto chiuderebbe forse?

FILIPPELLO

No: la promessa agli Inchi è sacra: certo
Io ne sono: fra poco . . . (2) Ecco: le insegne
Peruviane già si mostran quivi.
Vedi il corteggio numeroso; vedi
Dell' Inca il trono e quale immenso stuolo
D' armati il segue.

PIZARRO

Anzi che a tema, il core
Mi muove a spregio quella possa imbelle.
Il confuso ondeggiar, che regna in essa,
Già nella mente sua vicina fuga
Chiaro mi pinge.

(1) Fra sè.
(2) Osservando fuori della scena.

FILIPPELLO

Atabulalpa scende
Dal trono e arresta le sue turbe... Alcuni
Armati solo e pochi grandi a questo
Campo scorta gli sono: ei viene.

PIZARRO

Or fido
La miglior parte a te, Valverde: all' armi,
Luquez, sii destro ad eccitar tu i nostri
Nell' istante propizio.

SCENA III.

DETTI, ATABULALPA, CAPACO, *Grandi e armati Peruviani.*

ATABULALPA

È qui coperto
Peruvïano campo, ov' io sol uno
Regno, di tende ignote. In voi, stranieri,
Chi tanto ardir trasfuse, onde le terre
Non paventiate calpestar di un Inca?

PIZARRO

Fra noi timore è nome spento. Ignori
Di quai possenti sulla terra il regno
Si stenda, e quindi il cor di tua grandezza
Hai pieno sol; ma il disinganno io stesso
Del mio Signore ambasciator ti arreco.
Dirotti....

ATABULALPA

Invan d' altrui signor l' orgoglio
Tuona fin qui. Signor son io di queste
Spiagge e basta. Di un altro il nome solo
Qui volontier non s' ode. A più selvaggi
E men possenti popoli tue fole
Reca, o straniero; e a tua ventura ascrivi
Se oppor non degno al tuo partir contrasto.

PIZARRO

Ed io non bramo i tuoi meschini oltraggi
Scendere a rimbeccar. Pugnar col braccio
È mio costume e non con motti. S' apra
Un sacro labbro; ed un fulmineo accento
Ispirato dal ciel tuo spirto altero
Abbatterà bentosto. — A te, Valverde,
L' ufficio spetta. Il grande oggetto spiega
Che ci scorge al Perù. Sciolga tua voce
La tenebria, che a questi umani ingombra
Le misere pupille.

VALVERDE (1)

In pria ti giovi
Saper, che un Nume onnipossente vive
Nel seno a eternità, che tutte un giorno
Creò le cose a ogni tuo senso aperte,
A ogni tuo senso ascose. Il sol medesimo
Che in tua fallacia adori altro che figlio
Non è, dell' opra di un suo cenno.

(1) Avanzandosi con ostentata dignità verso Atabulalpa.

ATABULALPA

Iniquo!
Ch'osi tu dire?

CAPACO (1)

Ahimè! presago il core
D'alta sventura or più che mai si scuote!

VALVERDE

Del ver son io ministro. — Iddio, poi ch' ebbe
A sè d'innanzi d'ogni luce muto
Tutto il creato, il luminar maggiore
Vibrò nel cielo; ed: *Il diurno calle*,
Disse, *trascorri ad abbellir la terra.*
Così di stelle e dell' argentea luna
Seminò della notte il velo azzurro.
In molla creta il genitor primiero
Scolpiva; e in seno di suo spirto eterno
Infondevagli un soffio, e l' universo
S'oppose al suo dominio. Invido serpe
Già suo ribelle servo fulminato
Nei cupi abissi dell' inferno, il tosco
Dell' empietà nel cor dell'uom versando
Al delitto lo trasse. In preda allora
Iddio lascionne alla sventura, a morte
Ed al peccato; ma pietà del tristo
Orrendo stato, in cui cademmo, il vinse;
E dal suo viso un lampo ancor su noi
Di grazia cadde. Umana salma un giorno
Egli assumer promise; e da quel giorno

(1) Fra sè.

Che il ben perduto riacquistar gli eletti
Doveano mercè sua, promise. Ei venne,
Ei ci salvò. Le meraviglie e i santi
Precetti, onde sua vita eterna ei rese,
Empiro il civil mondo. E l' uomo ingrato
Potè scordarne i beneficii. Orgoglio
Mondano oppresse la umiltà celeste;
L'uom — Dio fu stretto in lacci; a rivi il sacro
Suo santo sangue sorse, e sovra infame
Patibolo ei spirò! Ma fra le pene
Il Mansueto, il Giusto al ciel volgea
Le moribonde luci, e ne implorava
Da sè medesmo integro a noi perdono;
Ed il perdon scendea. Ma in note eterne
Era vergata una fatal sentenza:
Chi non è mio seguace è mio nemico.
Di Dio la legge è questa. Imago in terra,
Poichè quel Sommo al ciel riedea, rimase
Di lui medesmo, Pier, base primiera
Di sua magione. Già trecento lustri
Corser su grand' evento; ed in sì lungo
Ordine d' anni, succedèrsi i santi
Di Dio vicarj, i luminosi esempli
Delle virtù, che risplendean nel Nume,
A ripeter nel mondo e all' empimento
De' suoi precetti a vigilar. La fronte
Risplende lor di tre corone auguste,
E dal lor soglio al più lontan confine
Della terra ei comandano; e sventura,
Somma sventura sull' iniquō piomba,

Che a vil ne tiene i cenni. È in lor riposta
Della Grazia la fonte, e l'anatema
Da lor si scaglia a separar l'orgoglio
Dalla natura, dal consorzio umano,
Dall' aita del ciel. Folle è nel mondo
Chi la cervice al sacro imper non piega
Di quello scettro! E invan...

ATABULALPA

Le tue minacce
Opportune non son: sii breve; e narra
A che vengon costoro.

VALVERDE

Appien degg' io
E in chiari accenti il grand' oggetto esporti
Di nostra missïon. — Dal trono eccelso
Il grande, il santo, il provvido Alessandro
Alfin regnò sui regi. Il penetrante
Suo sguardo ei volse a sè d'intorno; e il lume,
Ond' ei fu centro, i più rimoti lidi,
Quantunque avvolti in tenebre profonde
Non gli tolse veder. L' error più cieco
Regnar mirò su queste sponde; ogni alma
Qui vide fra gli artigli a rio demone
Andar perduta. Al Santo Spirto ei chiese
Un salvator consiglio, e a' suoi dettami
Obbedïente, egli al primier regnante
A lui soggetto, delle Spagne al Sire:
« Vanne, disse, all' occaso; e d' ogni terra,
« In cui la infame idolatria tu spenga
« Quivi a te dono io faccio, e meco il cielo ».

Carlo, il gran Quinto Carlo, invitto braccio
E magnanimo cor, primo fra i regi
Ch' aura di vita bevvero, la mano
Adorò, che il gran cenno a lui facea;
Ed a noi suoi soggetti, ingiunse al fine
L' alta impresa condur. Venir, vedere,
Vincere un punto fu. Noti all'Antica
Siamo, ad Haiti, al Messico. Dovunque
Accolto il vero Nume, ed adorato,
Venner gl' idoli infranti, e all' aura sciolta
Della Castiglia lo stendardo. Eterna
Portiam salvezza; e n' è il compenso, breve
Terreno impero. E se l' audace fronte
Estolle alcun contro il divin decreto,
La vendetta del ciel lo coglie, ed orma
Del suo sterminio più non resta al mondo.

ATABULALPA

Or dunque?...

VALVERDE

A te d'uopo è saper, che infausto
L' opporsi a Dio sarebbe.—Il suo verace
Culto allignar qui dee. D' ogni creata
Cosa distrutti i simulacri, e in polve
Ridotti, incendïati e al vento spersi,
La rea memoria lor ceder dovranno
All' altar dell' Uom-Dio, che sulla Croce
Perdonando moria. Premio a cotanto
Vantaggio, annuo tributo al Signor nostro
Scioglier vi piaccia. Esso all'onor v' innalza
Di suoi vassalli.

ATABULALPA

E il Sol dicesti (parmi),
Creata cosa del tuo Dio tu estimi?

VALVERDE

Dubbio non v' ha.

ATABULALPA

Folli parole! Il guardo
Innalza, o stolto. Nel suo globo ardente
L'occhio puoi tu fisso tener? Non senti
Qual dardo ei vibra, che a chinar ti sforza?
E a lui, che grande e d'egual pompa adorno
Scorre ogni dì le immense vie del cielo,
Abbietto nume tu preporre ardisci,
Che l'ira insana di una turba ingrata
Non seppe rintuzzar, vittima cadde
E oscura morte ebbe comun co' rei?
Oh vile!...Taci. Se il grand' astro a sdegno
Movessi tu, sotto a' suoi piè raccolta
Negra e orrenda procella, in men ch'io 'l dico,
Fulminerebbe l'empia tua cervice.
Ma no: lo vedi? Ei maestoso incede
E tua follia schernisce.—Ove tributo
Pretenda poi strano regnante, dotti
Noi saprem farvi, che in pagarne esperti
Già siam da lungo tempo.—A' miei guerrieri
Noto, o Capaco, il lor desio tu rendi.
Rechin di frecce ampio tributo. (1)

(1) Capaco parla ad alcuni Peruviani, che fanno innoltrare un drappello d'armati.

VALVERDE

Al vento
Cadran di rio blasfematore i colpi,
La man di Dio ritorcerà le frecce,
Da te vibrate, in sul tuo capo.

ATABULALPA

Audace!
Io regno qui...

PIZARRO

Da questo giorno il regno
Su queste spiagge il mio Signor ti affida,
Sol che obbedirlo e di sua mano accorre
Non ne rifiuti il dono. Una ripulsa
Da pronta guerra fia seguita.

ATABULALPA

E guerra
Non mi spaventa.—Inca e Signor me solo
Fero il retaggio de' miei padri e sciolta
In mio favor testè lite cruenta.—
A que' Vicari del tuo Dio, (1) che altrui
De' non lor regni a lor piacer fan dono,
Tu annunzia, che il terror non puote il culto
Cambiar dell' Inca, e ch'ei morir saprebbe
In pria che al Sol negar suoi voti, mai.

VALVERDE

Tu disprezzar la verità celeste
Ardisci e sovra te scende anatema.
Oh sciagurato! Alla parola sacra

(1) A Valderde.

Chi ti fa sordo, se non è il maligno
Spirto d'abisso?—Ispani! in sulla terra
Scaglia sovente Iddio l'atre sventure.
Ecco chi desta l'ira sua. Questi empi,
Che i suoi precetti sdegnano.

ATABULALPA

E a te, dimmi,
Quando il tuo Dio scese a dettar precetti
Furor spiranti e insania?

VALVERDE

A noi tramanda
Rivelata dottrina il gloriöso
Di Dio trionfo sull' eccidio estremo
Dell'empio Faraon, d'Agag infido.

ATABULALPA

E tal dottrina chi t'apprende?

VALVERDE

Ah schiudi,
Schiudi alfin gli occhi allo splendòr, che sciolto
Da queste carte d'ogni error la folta
Nebbia rischiara (1). Al mondo tutto narra
Siccome tuono, questo libro il vero;
Lo adora, or via. (2)

ATABULALPA (3)

Tu menti! ei nulla dice. (4)

(1) Si trae dalla tunica un breviario.
(2) Glielo presenta.
(3) Prende il libro lo guarda da ogni parte, lo apre, lo esamina e non sentendo nè comprendendo nulla, lo getta dispettoso ai piedi di Valverde.
(4) Pizarro parla in segreto ad Olivarez, che traesi dove il capitano ha fatto nascondere i suoi.

Digitized by Google

Abbietto insultator, sappi che a gioco
Mal mi si prende. Alla vendetta io sacro
La testa tua. Capaco!... (1)

VALVERDE

Oh sacrilegio!
Accorrete, accorrete! (2) Eccovi, Ispani
Il nemico del ciel. Mirate al suolo
Vilipesa, calpesta, in fra la polve
Da quell'iniquo la parola santa
Di Dio ravvolta! Alta, feral vendetta
L'atro delitto al vostro cor non grida?
Su via, che più tardate? all'armi, all'armi!
Sien del peccato appien distrutti i figli;
Dio ve l'impone!

PIZARRO

Si obbedisca, o prodi,
Al gran comando. In giusto ordine istrutti
Incedete, su via. (3)

CAPACO

Chi di voi primo (4)
Osa innoltrarsi, a' piedi miei trafitto,
Giuro, cadrà.

(1) In atto di comunicargli alcuni ordini. Intanto i seguaci di Pizarro cominciano a mostrarsi in fondo alla scena.

(2) Ai seguaci di Pizarro il cui stuolo va crescendo.

(3) Gli spagnuoli ordinati s'avanzano contro i peruviani.

(4) Si fa loro incontro arditamente con una freccia.

PIZARRO

Sia fulminato ei stesso. (1)

ATABULALPA

La folgore lor serve! (2)

CAPACO

Oh cielo!...Io...manco...
Io son...ferito...(3)Io moro!

ATABULALPA

Ah mio Capacol(4)

PIZARRO

S' incominci l' attacco. (5)

VALVERDE

Iddio v'assiste;
Coraggio, Ispani!

LUQUEZ

I miei tesori aperti
Saranno al valor vostro, ove compiuta
Vittoria v' incoroni.

VALVERDE

I vostri brandi
Si dissetino appieno in questo giorno.
Non di taglio ferite: è troppo lenta

(1) Un soldato spagnuolo trae un colpo di moschetto sopra Capaco, e lo ferisce mortalmente.
(2) Atterrito.
(3) Cade e spira.
(4) I Peruviani si pongono in disordine. Atabulalpa circondato da alcuni di loro si ritira desolato.
(5) Gli spagnuoli investono colle spade ed alcuni colpi di moschetto i peruviani, che colle frecce oppongono debole difesa e piegano in rotta.

Così la strage. Al cor degli empi figli
Di Satanno più facile la via
Trova la punta. Ah sì! la punta vibri
Del suo pugnal chi a maggior messe anela. (1)

LUQUEZ

Ferite, distruggete. Agli occhi vostri
Non giunge lo splendor dell' oro, ond' hanno
Ricchi ornamenti quei codardi? In breve
Tutto per voi sarà. (2)

SCENA IV.

LUQUEZ *solo.*

(*si sente lo strepito dell' armi dei combattenti, e il rimbombo delle artiglierie, che ognor più si allontanano*)

LUQUEZ

Son vane omai
Altre promesse. Oh qual furor! Chi tanta
Lena ai lor bracci al gran macello presta?
Ecco! i cavalli ancor lascian l' agguato
E sui fuggenti piombano. La strage
Ora più ferve. Oh quante membra tronche!
Oh quanto sangue! Un non ne fugge. I brandi,

(1) Tutti i peruviani fuggono sconfitti, lasciando alcuni morti sul campo. Gli spagnuoli guidati da Pizarro e seguiti da Valverde, che gl' incoraggia, gl'incalzano.
(2) Rimane solo.

Il fuoco orrendo eccidio, e più che orrendo
Ne fan dei corridor le scalpitanti
Ferrate zampe.—Ohimè! stringer mi sento
Il cor da fredda mano: ogni mia fibra
Tremito ignoto, ignota angoscia assale.
Io dell'altare uso soltanto ai misti
Incruenti esercizi, io mal mi finsi
Finor l'imago di una pugna in mente.
Desio di lucro i sogni miei spargea
Di tal lusinga, ch'or smarrisce.—E lucro
Fors'io non spero più? forse più fermo
Avrà di me Valverde il cor? Valverde,
Pastor supremo e abitator d'un chiostro?
Ambizïon mal con viltà s'unisce:
Luquez, ti desta, oro tu avrai; ma il seno
Immoto resti a ogni sventura altrui.
Esperto in breve io diverrò. Dottrina
Su questo suolo aver tanta, che basti
Per render, sordo io non vuò dir ma forte
Il core, io spero.

SCENA V.

PIZARRO *seguito da suo figlio e da* OLIVAREZ, *tutti coi ferri nudi e insanguinati e* DETTO.

PIZARRO

Figlio! a ognun sia noto,
Che se fra' ceppi è l'Inca, informe tronco

Senza capo il Perù non è. Ne sono
Governatore io stesso. Il signor nostro
Men concedeva il pien poter. Tua cura
Sia spargerne l'annunzio. (1)

LUQUEZ

Il nobil raggio,
Che ti balena in fronte; il caldo sangue,
Che i solchi scorre del tuo brando; l'oste
Nemica, lungi con vivace lena
Incalzata, mi apprende il tuo trionfo.
D'esser io primo a vincitor chiamarti
M'è dolce quindi.

PIZARRO

Sì: vittoria piena
Di nostr'armi decora il primo lampo;
E a me sol duole che costoro ad altro
Non siano esperti che a fuggir. Cotanto
Imbelli ei son, che più valenti io stesso,
Lor nemico, gli bramo, onde al trionfo
Mescer la gloria.

LUQUEZ

E gloria hai tu. Se Iddio
Così distingue il tuo valor, che atterra
Cui sol minacci, alto non è tuo merto?

PIZARRO

Ma quanto degno era del braccio mio
In sì brev'ora oprai. Da eletta folla
Cinto era l'Inca, e già su trono d'oro

(1) Pizarro il giovine parte.

A trarlo in salvo prodigavan sforzi
I suoi soggetti. Insanguinato vedi
Questo mio ferro? Esso mi aprì la via;
Qual fulmin ratto, al fuggitivo. Io ruppi
La folla; e di feriti e moribondi
E d'estinti ben tosto in fra due monti
Una valle di sangue ai passi miei
S'offrì disgombra. Oh vili! un sol non fuvvi,
Che si opponesse, onde di strage il nome
Scambiar potessi almeno in quel di pugna!
Al trono io giunsi. Sopraffatto, è vero,
Ma con nobile orgoglio, ancor lo sguardo
L'Inca volgeva al non temuto assalto.
Egli non trema: attonito soltanto
Freme e le labbra morde. Allor sdegnando
La inetta folla che il circonda, io tengo
Degno lui sol dell'ira mia: la mano
Ch'ei portava a una freccia, io sì gli afferro
E il traggo, che dal soglio ei ne discende.
Meco il trascino e prigionier lo affido
A quattro miei guerrieri. Indi la zuffa
Abbandonai. Duce Pizarro invano
Sarebbe a un vil massacro: or d'uopo è solo
Di un ferreo spirto, immobile, che inciti
Chi già n'è stanco a compier l'opra; e assai
Valente è in ciò Valverde. (1)

LUQUEZ

Il zel suo puro

(1) Ripone nel fodero la spada.

A ogni umano riguardo in lui sta sopra.
Non è pietà, non di natura grido
Che il cuor gli tocchi, ove de' rei nemici
Di nostra Fede all' esterminio intenda.
Discepol degno di Guzmano, a grandi
Opre il destina il ciel. Solenne esemplo
Col suo valore egli a me stesso presta,
Sì che a imitarlo astringerommi, il core
Al silenzio dannando.

PIZARRO

Ebben: fermezza
Alla sua pari ove tu assuma, frutto
Condegno avrai del valoroso seme.
Vanne; e ti adopra, onde alla strage un solo
Non ne sfugga; uno sol! assai ciò importa
(*Luquez parte*)

SCENA VI.

PIZARRO CON OLIVAREZ.

PIZARRO

Olivarez, si levi il campo; ed oltre
Verso Quito moviam. (1)—Tutto m' arride,
È caduto il Perù; d' ogni mio cenno
Alfin convinto son, che i miei seguaci
Son fulminanti esecutori. Io solo
Reggo omai tutto.—Io solo? Ah no: vicino

(1) Olivarez parte.

È d' Almagro l' arrivo. Erami forza
Amico avermi il suo possente braccio,
Quando apprestarmi a contrastar dovea
I più temuti ostacoli. Or mi duole
A lui l' onor, da vil prudenza mosso,
D' Adelantado aver ceduto. Io veggio,
Che basto solo, e che a me sol dovuti
I frutti son dell' alta impresa.—Almagro,
Soggetto, il so, sperar non io ti posso;
Ma d' essermi rival tremar dovrai.

FINE DELL' ATTO TERZO.

CORO

Un illustre da Iberia già scioglie;
Già trapassa del mondo i confini;
Già dal guardo ogni terra si toglie;
L'acque intorno son chiuse dal ciel.
Soffia in sen degli ondivaghi lini
Vento ignoto, che morte minaccia
Cui succede infiammata bonaccia
Spenta sol di tempesta al rio gel.
Le sue leggi cambiando, natura
Al nocchier non è più fida scorta,
Cieco errando va l'indice (1) e fura,
Al pilota la stella polar.
È speranza a' seguaci in cor morta;
Chè l'orror della fame sovrasta,
Chè lor tomba sarà l'onda vasta
Quando estinti fian d'onda al mancar.
A romor si sollevano: irati
L'ultim'ora minacciano al Duce,
Se le prore ai natii lor penati
Non rivolge dal misero error.
Che farà quell'egregio? una luce
Il suo Genio al pensier gli balena,
Che vicina gli mostra l'arena
Ove in gioia fia volto il terror.

(1) La declinazione dell'ago magnetico.

« Incediamo, incediamo : al domane
« Vi mallevi la spiaggia mia vita.—»
Sì gridò; nè sue voci fur vane,
Che la spiaggia al domane apparì.
Esso in Lui confidava, che addita
Certa meta a chi solo in Lui spera,
Che potea s' ivi asil già non era,
Nuovo asilo dal mar trarre al dì.
Prode eroe, per te certo le sponde
Fur create, che lieto baciavi;
Disse Iddio : Qual mai premio risponde
Al suo merto, se un mondo non è ?
Nuovi lidi mirasti che gravi
Di non vista famiglia in avante
D' immoventi, di belve, di piante
E d' umani, eran fatti per te.
Ah perchè superò le procelle
Di ladroni una ciurma con teco ?
Nè periron fra l' onde rubelle
Al conquisto lasciando te sol ?
Che su tavola amica dal cieco
Salvo escendo furor d' oceano
Ogni bene con prodiga mano
Sparso avresti al toccar di quel suol.
Ma compresse le sozze vestigia
Avarizia in la vergine arena,
Pietà finta a colei sempre ligia
Il cruento segnal vi piantò.
« Fuggi, o vile.—coll' alma ripiena
D' alto sdegno l' illustre dicea :

Ma coll' armi d' infamia la rea
Dal su' acquisto lui stesso scacciò,
Allor fu, che si vider le menti
In profondo, in crudel studio assorte
Nuove pene, novelli tormenti
Pei traditi fratelli inventar.
Mille assunsero aspetti la morte,
Il furor, la libidin, la fame
D' oro iniqua, impostura, le brame
Dell' ingiusto e cruento usurpar.
Coll' incusso pavor della tigre,
Che si slancia dal bosco sul gregge
Tutte posse dell' Indo son pigre
Al ferire, a difesa, al fuggir;
E a quel sacro terrore ei non regge,
Che un uman cavaliero gli desta:
Lo spronato destrier lo calpesta
Senza un lagno, nè un gemito udir.
Di natura que' figli, a' suoi rudi,
Ma non bassi precetti fedeli,
E d' insidie e di vesti il sen nudi
Sol pugnavan con debole stral.
E su lor tutta l' ira de' cieli
Ben disciolta credean senza scampo
Delle ignivome canne al rio lampo,
Al rimbombo, alla strage feral.
Nè voi soli, del fulmin custodi,
Inondaste di sangue l' arena
Colle atroci vostr' armi e le frodi
Che d' Europa seguaci vi fur.

Rimembrati con fronte serena
Quando fiano i mastini abborriti?
Voi del sangue gli avete nutriti
All' ardore esecrabile, impur.
Da voi parte il segnal: sugli umani
Spalancando le gole s' avventano;
E gli atterrano e fannogli in brani
Veri alunni di ria crudeltà.
Le ancor tiepide viscere addentano,
De' spiranti fan pasto d' orrore:
Ne sorride l' Ispan, freddo il core
A mirar l'atro scempio egli sta.
Qual disastro, che in fiamme ridutto
Un villaggio di notte scoppiando,
Pel mattin più non lascia che lutto,
Ove pace la sera trovò;
Tal degli empi l' approccio esecrando
Quelle spiagge felici sconvolve:
Cento popoli resi fur polve,
Nè più traccia di lor si mirò.
A che gli uomin da te non son tratti,
Ingordigia abborrita, feroce?
E tu puoi fra cotanti misfatti
Zel bugiardo, educar l' uman cor?
Ed i furti sacrar colla croce
Di chi tutto il suo sangue a noi dona?
Ed in nome di Lui, che perdona,
Suggerir delle stragi il furor?
Ma se indugia e dall' alta vedetta
Sta mirando fin dove fia spinta

Empietate, del ciel la vendetta
Sempre a tempo destargli saprà.
Deh, guardatevi, o folli; ch' estinta
La tremenda non è: che gli artigli
Sovra il vostro, sul capo de' figli,
Sui nepoti essa libra già già.
Voi mortali assassini, cadrete
D' assassinio: insepolti, incompianti,
Pasto a barbari augei, scenderete
Sozzi scheletri all' ombra infernal.
E fra i ceppi, fra i roghi, fra i pianti
Quegli ingordi, che stan numerando
I dì vostri, il retaggio nefando
Sconteran di quell' oro fatal.

ATTO QUARTO

Carceri in Quito.

SCENA PRIMA

ATABULALPA, MIRENA.

MIRENA

Sì: di Capaco il cor, pria che al funesto
Di sua vita giugnesse ultimo istante,
Da spavento era invaso; e ben ne avea
Cagione. Desolata or la sua sposa
Narra, che il sol di pochi dì fè dono
Dopo una cupa notte, in cui presago
Delle patrie sciagure orrendo sogno
Lo rendea. Tra le zanne a estrania belva
Lacerato e gemente egli vedea
Perire un lama; e la pietà, che n'ebbe,
Allor che desto fu solo al dolore,
D'amarissima perdita era pari
A suo malgrado ei ne piangeva: ahi troppo
Giusto or si scorge il pianto suo!

ATABULALPA

Del Cielo
È il mio soffrir decreto. E pena è forse
D'alcuno error, ma involontario, estimo;

Chè più sull'alma indagator lo sguardo
Ritorco e men sento rimorsi.

MIRENA

Langue
Prigioniero Uascarre.

ATABULALPA

In sul mio core
Gravi ripiomban le sciagure sue.
Divido io stesso il suo penar; ma il chiede
Il dover mio; nè colpa è il mio rigore,
Bensì giustizia, più che al reo, dolente
A chi l'adopra. Ma se chiaro io scorga,
Che a' miei soggetti il disarmar lo sdegno
Possa giovar, me di mia man quei ceppi
Spezzar vedrai, nè di mortal periglio,
Che pur me solo involva, esser guardingo.—
Sola norma sarammi il ben comune,
Cui sacrificio integro a offrir son pronto
Di tutto al mondo.—

MIRENA

Ah! quanto amarti appresi
Tu già il vedesti, o sposo. E or che la grave
Man di sventura pesa in sul tuo capo,
Più e più s'addoppia l'amor mio, che tutto
Sentir mi fa col mio dolore il tuo.
O divo occhio del ciel! Fia ver, che assorti
In tante ambasce i figli tuoi tu miri,
Nè ti adopri a salvarli?

ATABULALPA

Alto è l'arcano,

Onde le sorti di quaggiù ravvolve
Il cielo, o sposa: i dolorosi eventi
A eccelsi fini il ciel destina, e basti
Esser di ciò securi. I mali miei
Nessun sospir mi traggono: compensò
Nel sublime amor tuo largo io ne provo.
Ma sovra il cor, de' miei soggetti il pianto
E mi piomba e mi strazia. Ah niun consiglio
Niun sacrificio a scherno avrò, nessuna
Qual pur siasi tremenda, ardita impresa,
Onde la patria liberar: lo giuro. —
Ma chi s'inoltra?—Ecco: il miglior fra quante
Orme imprimon straniere in queste arene
A noi move. Oh almen possa egli giovarmi
Nel mio nobile intento!

(*Mirena parte*)

SCENA II.

FERNANDO SOTO, ATABULALPA.

ATABULALPA

Ispano, il ciglio
Di maligno diletto ai nostri mali
Tu non sereni. Allor che tratto in Quito
Fra queste mura io chiuso fui, le luci
In giro io mossi sovra lor, che intorno
A me facean corona. Il sol, cui gravi
Fosser le mie sciagure esser te vidi.
Ogni altro ne godeva. Ah, se verace

È in te pietade, difensor di un Inca
Iniquamente oppresso esser ti piaccia.

FERNANDO

Desio di pura gloria, ardor possente
Di correr fra i perigli, infra le schiere
De' tuoi tiranni me pur trasse. Il braccio
Io co' nemici uso adoprar, mal seppi
Argomentar, che la perfidia in queste
Spiagge usurpato del valor verace
Il loco avria. Ma se del triste inganno
Or mi cade dagli occhi il vel, novello
Campo di gloria a ritentar son pronto.
Scudo all' oppresso io diverrò. Mia vita
A te consacro ed a' soggetti tuoi.
Ribelle me contro il mio duce, invano
Tu spereresti, che qualsiasi, abborro
Un oscuro delitto. Pur mia voce
Udrà tuonar ben egli in tua difesa.
Nomarsi vile, traditor, coprirsi
De' rimbrotti più amari udrà Pizarro.
Udrallo e d' onta arrossirà. Di vera
Gloria il possente grido anco in suo core
Muto affatto non è.

ATABULALPA

Ma più possente
Io nel suo core di Valverde iniquo
Temo la voce. Il suo parlar mendace
Che invoca Iddio, mentre al delitto incita,
Più assai si accorda con sue mire ingiuste;
Ei crede, o creder finge . . .

FERNANDO

Atabulalpa,
Tu penetrasti il vero. Ei creder finge
Alle menzogne, che quel vile adorna
Con abbagliante orpello. Eppur non meno
Ei lo disprezza. In sin ch' util lo estima,
L' empio adoprar ei si propon; ma tosto
Saprò ben io destar suo giusto sdegno.

ATABULALPA

Audace! armato di un inetto arnese,
Che sacro libro egli chiamava, un Inca
Impunemente egli insultar potea?
Qual arma adunque era mai quella?

FERNANDO

Oh! certo
Arma possente è quella! Ma d' un prode
Fidata al braccio ben temprata spada
È folgore del cielo; in man del vile
È vil stromento.—In quel sacrato libro
La vera istoria del creato mondo,
E del supremo Creator s' accoglie;
Ivi precetti son, consigli, esempli,
Che guidano a virtude. Ivi le sozze
Vesti del vizio un' alma spoglia, e bella
Di tal candor può farsi, onde verace
Esser del ciel tenuta eletta figlia.
Ma il fior, che nutre il mansueto paco,
Anco al serpente, il sai, presta il veleno.
A quella fonte di saper divino
Talor, pur troppo! d' empietade il tosco

Attigne un impostor. Velato il ciglio
D' ipocrisia maligna, e ripetendo
I santi detti a un infelice, ei porge
Di sollevarlo in atto un' empia mano
E un ascoso pugnal gli vibra intanto
Coll' altra in sen. Pianger poi tu il vedresti
E salmeggiar pietoso in sulla stessa
Vittima sua, ma gioir crudo in core.
Spesso quel libro ambizïon feroce
Fa parere umiltà; zelo il livore;
La rabbia insana generoso senso.
Di quello armata tirannia si vide
Abbatter libertà; rie passioni
N' ebber sorgente e ne fur lacerati
Tra lor gli umani orribilmente. Er' esso
Del fanatismo lo stendardo, allora
Ch' Europa tutta ingiustamente irata,
Le remote pacifiche contrade
D' Asia scorrendo, le innondò di sangue.
Ahi memorie crudeli! e doloroso
Non è già men dei nostri dì l'aspetto,
Nè del futuro il rio presagio. I roghi
Alle vittime umane accende ancora
La crudeltà del chiostro; e in queste arene
Pur troppo anco tal peste ria si spande.
Ma se il ministro dell' altar s' è fatto
Dei despoti il satellite, bentosto
Giorno verrà, che del servaggio i ferri
Si spezzeranno, e fia dal sen respinta
Di libertà relïgion verace,

Siccome vil di tirannia stromento.
Oh abbominio nefando! al traviato
Sacerdozio sul capo allor l'enorme
Pondo de' suoi delitti e dei funesti
Error di cento popoli smarriti
Tutto cadrà. D'Iddio l'augusta Sposa
Mostrando il seno lacerato gli empi
Accuserà Leviti suoi, che ingordi,
Invidi, iniqui, mentitori abbietti,
Tutte calpestan quelle sante leggi,
Mentre le invocan.

ATABULALPA

Cessa! un gel d'orrore
Tutto mi prende ai detti tuoi. Deh in pace
Lascin costoro il misero mio regno!
Che far degg'io, Fernando? A qual mai patto
De' tuoi lo sgombro ottener tosto io posso?
Io tutto a far son pronto, il tuo superbo
Duce, e Valverde ancor bramano un Inca
Vedersi ai piedi? Ai piedi loro io volo.
Han sete del mio sangue? Il bean; ma fine
Abbia in me solo il doloroso scempio.
In me solo? che dico? a mille a mille
Sotto ai lor colpi i miei miglior soggetti
Non cadder già? l'amico mio, Capaco
Al mio cor già non tolsero? se il sangue
Non li sazia de' miei, qual dunque han brama
Codeste belve?

FERNANDO

Quale han brama?.. d'oro! —
Gli accende l'oro tuo; null'altro.

ATABULALPA

Or bene,
Se l'abbian tutto: al capitan tu reca
La mente mia. — Vedi com' ampi estende
Questa prigione da ogni canto i lati?
Un cenno mio ne adunerà tal monte
Che tutto il suol ne fia coperto, e sì alto
Ovunque salirà, che appena eretto
Qualsiasi ispan d'ogni sua possa, il colmo
Potrà toccarne coll' estreme dita.
Io tant' oro darò. Sol che lontano
Mova indi tosto una sì infausta schiatta,
Nè più sue navi il periglioso calle
Ritentin del Perù. — Se in cor tu nutri
Veracemente la pietà, che mostri,
Cotal riscatto impetrami. Ne avrai
Tu lo miglior compenso. A te non oro
Prometto io già; troppo avvilir la grande
Alma tua crederei. Ma l'amistade
D'un Inca io ti concedo, e il grato affetto
De' sudditi miei tutti. In questa terra
La tua memoria ognor fia cara. Il pianto
Di gratitudin dal tuo nome espresso
De' miei sarà dalle commosse ciglia.
Che più? tal duol di tua perdita avrei,
Che a te soltanto presso me rifugio,
Asilo, onori e qual più vuoi possanza,
E vasto campo al tuo di gloria ardore
Offro io medesmo. Tua virtude avvinta
A che mai tieni coi delitti orrendi

Di codesti ladroni? Un' alma pura
Fra i masnadier non sia confusa. Amico
E in un sostegno e guida mia, qui sosta
L' errar tuo lungo. Avrai congiunti e nuova
Patria qui avrai.

FERNANDO

Patria? oh soave nome! —
Nuova patria? cangiar patria chi 'l puote?
Allor che in seno al mio nativo albergo
Modesta pace io mi godea, bollente
Desio d' imprese ai più lontani lidi
A forza mi spingea. Ma, vedi umano
Core! non sciolte appena erano al vento
Di mia nave le vele e tutto desto
Della patria sentia l' amor, che ovunque
Gradito, indivisibile compagno
Mi segue e i miei sospiri e l' umid' occhio
Spesso ritragge alla percorsa via. —
L' impresa stessa, cui per te m' accingo,
Se ben riesce mi sarà compenso.
Ma più conosco i miei compagni e assai
Li temo io più. Prometteran lo sgombro,
L' oro otterranno e invaderan con nuovo
Furor tue terre; onde bottin novello
Riconquistarne.

ATABULALPA

Oh ciel! che dunque opporsi
Debbe a cotal perfidia?

FERNANDO

Altra io non scorgo

Via di salvezza, che al tributo (ingiusto
Ma inevitabil pur) piegar la fronte,
E a conceder che al lido entro a ristretto
Mura si adunin del Re nostro i messi,
Che a Panama l'invio faccian dell'oro.
Forza accôrre ti fia di nostra fede
Archimandriti e monaci. Ma Carlo
Egregio Sire ascolterà tue preci,
Ove gli chiegga miti spirti ed atti
A suader più, che a sbigottir. Novelle
Verità ti fian conte, e assai gradite
Certo un dì ti saranno. Intanto d'oro
Non saresti invan prodigo. Satolli
Se tu rendi costor, più fian corrivi
Ai patti dell'accordo.

ATABULALPA

E duri sono
Codesti patti; ma gli accolgo. In breve
I miei vassalli da me fiano indotti
Meco a pagar di libertà, di vita
L'enorme prezzo. Ah, pur che il ciel l'incarco
Delle sventure nostre alfin sollevi!

FERNANDO

Ecco: a noi move quei, che un dì soggetto
Erati, e quindi a'tuoi già noto. In esso
Pizarro assai confida; ond'è che adatto
Ei solo parmi ad eseguir tue brame
Presso i Peruviani e a far che accette
Al capitan poi sieno.

SCENA III.

FILIPPELLO E DETTI.

FERNANDO (1)

In punto giungi
Per bella impresa. Se desio d'onore
Te pur sul calle dei perigli addusse,
Come tu vanti, a conseguirne or s'offre
A te bel destro. Ai cenni obbedïente
Di quest'Inca infelice esser ti piaccia,
Onde adoprar, che sia l'orrendo fato
Della tua patria a miglior fin risolto.
Mie cure intanto d'ammollir saranno
Di Pizarro il furore e l'alma altera
A pacifici sensi indurgli.

FILIPPELLO

Io spero
Mostrar, che non indarno in me confidi.
(2) Se tu, Signor, ne'detti miei fidanza
Ponevi più quand'io compia l'incarco
Di messo del mio duce, or da sventura
Tratto non fora dal tuo seno un lagno.
Ma quanto allor tu mi volesti fero,
Or m'hai sommesso, e a me medesmo in ira,
Perchè d'innanzi all'Inca io fossi meno

(1) A Filippello che sopraggiunge.
(2) Ad Atabulalpa.

Che riverente: il tuo perdon ne imploro
E mi fian legge i tuoi comandi.

ATABULALPA

Ancora
Degno d' essi io ti scorgo. Uso io non era
D' estranio ambasciatore ai cenni alteri.
Or vinto son; fra i ceppi, e la sventura
Util dottrina per chi regna or veggo. —
M' odi. N' andrai le brame mie recando
A' miei primi vassalli; il mio presente
Stato lor pingerai; sovvenir triste
Per te sia desto della patria. E ov' abbi
Commosse appien lor alme, alla salvezza
Comun gli sprona. Di' qual sete d' oro
Abbian costoro, e che a sbramarla apporti
Ognun quanto ne accoglie. — Al duce intanto
Conciliator, deh tu, Fernando, or corri. (1)

FILIPPELLO

E qual sia segno, che de' tuoi la fede
A me procacci?

ATABULALPA

Di regal mio quipo,
Che sol mostrato obbedïente ardore
Susciti, andrai munito. Io di mia mano
Il tesserò. Qui attendi: or or lo avrai.
(*Atabulalpa parte*)

(1) Fernando parte.

SCENA IV.

FILIPPELLO SOLO.
(*dopo qualche pausa di meraviglia.*)

E sarà vero? in me ripon di sua
Salvezza l' Inca l' unico efficace
Mezzo, che resta? E fia, ch' io non lo sappia
A quella meta addirizzar, che tutti
Già da tant' anni i miei sospiri attragge? —
Mirena? alfin possederò l' incanto
Che a' miei piedi il tuo cor far dee cadere. —
Oh ciel! che veggo? Ella s' innoltra.—Ah come
Del duol la nube più d' amor fa degno
Il suo sembiante! Io tremo. —

SCENA V.

MIRENA E DETTO.

MIRENA

A te l' incarco
D' amico messaggier commise l'Inca.

FILIPPELLO

A me.

MIRENA

(1) Ricevi il suo segnal supremo,

(1) Gli porge il quipo dell' Inca.

E in un mie preci. Se ti vive in seno
Alma sensiva alla pietà, deh sappi
Gli spirti tutti dei vassalli indurre.
In te confida l'Inca; in te deposta
La mia speme a rinascere incomincia.
Deh tu seconda i voti nostri!

FILIPPELLO

Al centro
Del cor mel credi, ogni tuo dir mi giunge.
Ogni tua brama compiere, cotale
Mio dover tengo, che la vita esporre
A qual pur sia periglio, anco di morte
Lieve per ciò parriami. Obbedïenti
Dell'impero i vassalli un monte d'oro
Vedrai fra poco accumular, commossi
A' preghi tuoi, lo giuro. Avrai salvezza,
L'avrai, dovessi questa man nel sangue
Lordar di tutti i tuoi tiranni.

MIRENA

Ah taci;
Di sangue non parlar. Deh! quai funesti
Giorni al Perù sovrastano, che a prezzo
Sì esecrabil soltanto agevol sembri
Ogni liev' opra! — Anzi di' lor, che in tanto
Orror ci venne la comun sciagura,
Che se minacci rinnovarsi, al rio
Degli iniqui furor lascin noi soli
Misera preda; e ove salvar li possa,
La nostra morte ci fia lieto evento.
Vanne: salvezza a prezzo d'oro accòrre

Non sdegnerem; di sangue, avremla a vile.

FILIPPELLO

Tuoi magnanimi detti, il nobil foco,
Onde ti mostri accesa, e la pietade,
Che fra' tuoi mali ancor ti fu più eccelsa,
Ah tu non sai, qual mi ridestin fero
Tumulto in sen! già da gran tempo quanto
Bell'alma chiudan le tue belle spoglie
Io pur conosco. Lo ammirarti, in tutto
Quel pregio averti, onde sei degna... (1) è l'opra
Sì usata pel mio cor, com'è lo sguardo
Opra usata per l'occhio.

MIRENA (2)

E che?

FILIPPELLO

Rammenti
Il vicin colle, ove coll'altre figlie
Del regal sangue già movevi spesso
Sul mattino a diporto? alla natura
Dovea quel colle il pompeggiar di cento
Dovizie amene, ai primi rai del sole
Il brillar vago di sue verdi spoglie
Umide di rugiada, e a te dovea
L'incanto, onde scambiata era terrena
Spiaggia in un cielo di delizie.

MIRENA

Oh dolce
Memoria de' felici anni miei primi!

(1) Mirena presta attenzione con qualche meraviglia.
(2) Con più grande stupore.

Quanto diversi i giorni or son! Di caldo
Pianto m' ingombra tal membranza gli occhi...

FILIPPELLO

(1) (Oh lagrime! . . .) Un mattino erravi sola
Per angusto sentier, mentr' eran l' altre
Per lo pendio giocondamente sparse.
Lieve mossi dall' aura, in sul tuo capo
Fronzuti rami s' inclinavan, molle
Ombra porgendo ai passi tuoi devota.
Tu la china miravi, ed il sorriso
La lietezza del cor pingeati in volto.
Poscia volgendo il guardo alla dischiusa
Valle, composta a men sereno aspetto
Guardavi il fiume, che in gran copia innonda
Il fianco d' alta rupe, e giù cadendo
Dappria si spiega in vasto argenteo speglio,
E precipita al fine in grembo a nubi
Di ripercosse spume.

MIRENA

Oh, tu chi sei,
Ch' alla mia mente vai schierando innanzi
I diletti, a cui vôlti i miei sospiri
Son tutti ancor? Mal ravvisar ti posso;
Che mel contende un lagrimoso velo.

FILIPPELLO

Allora (sovvenirtene pur debbe)
Quasi rapìto fuor di me da incanto,
Che vincere non seppi, osai tremando
Incedere e mostrarmi.

(1) Fra sè con passione.

MIRENA (1)

Oh ciel, che ascolto?

FILIPPELLO

Io.... mal potea parlar...

MIRENA

Tu dunque?—

FILIPPELLO

A'tuoi

Piedi io cadeva, e a te...

MIRENA

Con fronte ardita

Chiedere osavi a un generoso core,
Da palpito regal commosso, un senso
Cui solo ambir poteva un Inca. Or io
Sì ti ravviso: d' alto sdegno accesa
Per te sentii la guancia. A vile io t'ebbi,
Io ti sprezzai.

FILIPPELLO

Tu mi sprezzasti, o donna;
Il so; sul cor mi cadde il tuo dileggio,
E lo ferì con insanabil piaga.
Rabbia all' amor s' aggiunse e scorno il seno
A lacerarmi orribilmente. Il tempo
Esca gittò su tal furor, non calma.
A te dinanzi or formidabil riedo,
Formidabil, Mirena! A' miei natali
Sdegnavi un dì chinar lo sguardo; or tutto
Mi concede sperar volubil sorte.

(1) Si scuote e impallidisce.

MIRENA

Nulla sperar su mia virtù la sorte
A te concede. Ahimè! forse agli insulti
Or che in poter di rio nemico, inerme
Abbandonata io son men ferma osavi
Credermi tu? Davver grand'alma in seno
Mostri nutrire, onde a sublime affetto
Ambir tu possa! Oh va. (1) Sparger d'oblio
Saprò tua colpa, pur che degno ancora
Lo sposo mio di un suo benigno sguardo
Ti vegga, quando di salvezza il prezzo
Recherai da' vassalli. Ad obbedirlo
Ogni tuo voto sia diretto, e voti
Fian di gran pregio.

FILIPPELLO

Mio Signor giammai
L'Inca non fu. Rigenerato in grembo
A miglior patria, che non è la tua,
Or sono. Oscuro io men partia; possente
E di te degno, più dell'Inca, or riedo.

MIRENA

Folle! non sai, che la sventura innalza
Di un grande il merto? a te non ei concesse,
Mentre soccorso ti chiedeva, il dritto
D'insultarci così. Spirto codardo,
Cessa! Mi rendi il suo segnal supremo.
Ove salvezza da tua man dipenda,
Io la ricuso e meco l'Inca.

(1) Frenando con qualche forza lo sdegno.

FILIPPELLO

In questo
Quipo riposto è il tuo destin, dell'Inca
È in uno il mio; nè lo potrebbe forza
Umana trarre di mia man più mai.
Or m'odi. Fere, sanguinose belve
Son miei nuovi compagni. Un cenno mio
Perder può l'Inca, te medesma, e tutto
L'impero sovvertir. Posso all'incontro
Aver con questo la comun salvezza.
L'arbitro d'ogni evento in questa terra
Or io mi veggo, e il mio voler dipende
Dal tuo voler. Meglio ti avvisa. Io posso
Di tal fulgore ornarti, al cui rimpetto
Sol del grand'astro splenderanno i raggi.
Laddove amor si cole, ove bellezza,
Femminea grazia e ogni gentil costume
Si adorano verrai...

MIRENA

Stato infelice,
Che mi condanna a udir quest'empio, e invano
Pena a bramargli all'ardir suo condegna! —
Togliti, iniquo, agli occhi miei: qual piace
All'infame tuo cor, di me, dell'Inca
Della tua patria ultimo strazio orrendo
Si faccia pure. Ma con altro sguardo,
Fuorchè con quello dell'orror, mirarti
Non potrò mai.

FILIPPELLO

Sveller così tu credi

Dal mio core un amor, cui tanti e tanti
Anni prestaron esca? Il più funesto
Furor soltanto sottentrar vi puote.
Dunque ragion, dunque argomento alcuno
Non ti commoverà?

MIRENA

Ragion? che dici?
Orribili lusinghe! Esci! una sola
Cosa imploro da te: da me lontano
Quanto più puoi la nera anima tua
Riporta, ond'io nemmen nomar più t'oda.

FILIPPELLO

Pensa, che la tua morte e la tua vita
Stanno in mia mano.

MIRENA

Non men cal.

FILIPPELLO

La vita
E la morte dell'Inca.

MIRENA

Inca infelice
E assai più che infelice, amato! il dardo
Della tua strage a un assassin fidasti,
Quando del tuo riscatto in man ponevi
Il cenno a questo insidiator. Ma il fato
Che ti si appresta, affronterai, lo spero
Colla usata costanza. Io stessa, io stessa
T'ispirerò coraggio: esemplo io stessa
A te sarò, come all'onor s'immola
Anco la vita; io vuo' morirti al fianco. —

Uom vile, e tu il vedrai. D'invida rabbia
Lacerato, abborrirti mi vedrai
Ancor morendo; e l'ultimo sospiro
Ergere all'Inca. Oh vanne! il carcer nostro
Empi di serpi, d'assetati brandi,
Di cento e cento fulmini. Nel mezzo
Esulteravvi la innocenza. Omai
L'idea de' mali, che si apprestan, forte
Più ognor mi fa; solo a tuo scorno il sappi.

FILIPPELLO

Io fremo! ardor come potea cotanto
Colui destarti in sen? Lorda la destra
D'alti delitti ei non ha forse?

MIRENA

I tuoi
Ontosi insulti a me più caro il fanno.

FILIPPELLO

Più caro? Indegno! — Agli occhi tuoi bentosto
Il più vil tra i mortali ei fia, lo giuro.
E forse allora a te miglior consiglio
Parrà posporre ad uom, cui sorte arride
L'inetto prigionier. (1)

MIRENA

L'amerò sempre;
E amor sì forte agguaglierà soltanto
L'odio ver te.

(1) Parte precipitoso.

SCENA VI.

MIRENA SOLA.

Perfido! appien la rabbia,
Che ti divora, appaga. — Ahi perchè tanto
Morte, che in pria temea, lenta or si mostra?
Misera me! misero sposo! È amaro
Impero e vita perdere; ma ontose
Macchie soffrire... ah no! Pura virtude
Serbar fino al dolente ultimo istante
Chi non può, pur che il brami? A noi de'giorni
E del soglio costor tolgan la luce:
Meglio è scender sotterra, anzi che giuoco
Rimaner di cotante orride colpe.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Atrio nel palazzo imperiale in Quito addobbato con arredi in parte Peruviani ed in parte Europei.

SCENA PRIMA.

PIZARRO, FERNANDO SOTO.

FERNANDO

La tua gloria o Pizarro, emmi più cara,
Che creder nol potresti. Il messicano
Sangue, del par che già sull' empio brando
Di Cortez, viva, incancellabil macchia
Sulla tua fama imprimerà. Che speri,
In farti emulo suo? dell' orror parte,
In che lo avranno i posteri; null' altro.

PIZARRO

Già tel dissi più volte. All' opre mie
Censor non soffro. Se il tuo braccio in campo
Io stimo, allor che ad assennate cure
Piegar vuolsi la mente, onde i conquisti
Solidi e fermi sien, d' altri consigli,
Che non de' tuoi, m' è d' uopo. E che? vorresti
Che per insana aura di gloria, il frutto
Di cotanto sudor smarrissi?

FERNANDO

In breve
Ampio riscatto d' oro Filippello
Ti recherà. Su vantaggiosa altura
Vicina a Tumbez ben merlata rocca
Del mar dominatrice e della sponda
Eretta fia, dove presidio ispano
Sull' empimento veglierà dei patti,
A cui consente l' Inca. Annuo tributo
(E tu l' ingiungi) egli pagar promette
Al Signor nostro in oro; ed acconsente
Che trasmessi gli sien vescovi e probi
Monaci e sacerdoti, onde la santa
Nostra Fede sottentri al riprovato
Culto di questi popoli. Che vuoi?
Questo e null' altro il nostro Sir desia.
Nell' obbedir mezzi qual folgor pronti
E più che folgor validi, ben debbe
D' un prode il braccio adoperar. Ma s' oltre
Al confin, già cotanto infausto, passi,
A che ti val l' infamia, onde ti copre
Di sozzo ingordo e di crudel la taccia?

PIZARRO

Vinto è l' Inca e codardo; e perciò solo
Arrendevol si mostra; appena tratte
Avrei di qui mie schiere e dietro a noi
De' nostri piè l' orme testè stampate
Cancellerieno de' ribelli l' orme.
E (poichè teco il sumular non giova)
Credi tu ch' ove cessi il repentino

Peso, onde oppresse e sbalordite abbiamo
Queste migliaia di tutt' arti ignare,
Di pochi cento, allor che spirto e lena
Riprenderan, non romperanno il giogo?
Che da loro sconfitte esperti resi
Usar nostr' armi non sapranno e al pari
Di noi valenti rendersi? che un altra
Invasïon facil, com' or, sarebbe?
Mal prevedi, o Fernando.

FERNANDO

E mal tu adopri,
La ispana possa sovra il sangue in queste
Terre fondando: lubrico n' è il piano,
E agevolmente sdrucciolar la base
Puote e crollar la più sudata impresa.
Facile sii coi vinti.

PIZARRO

E facil voglio
Essere io qui: ben tel prometto. Leggi
Non assento ricevere. Ma dolce
Un giogo impor saprò, sicchè fra poco
L' idea d' un giogo serberassi appena.

FERNANDO

Atabulalpa intanto offre riscatto
Di sua persona...

PIZARRO

Oh non fia mai, Fernando,
Che mi consigli a vender d' oro a prezzo
Giustizia e onore. Accetterò riscatto,
Ove l' Inca ragion di vincitore

Tenga solo fra i ceppi. Ove convinto
D' altri delitti e sia per lui la legge
Incorruttibil parlerà. Sii certo,
Inorridir dell' opre mie nessuno
Potrà mai. Se feroce io nelle pugne
Il furor delle stragi al colmo spingo,
So nella pace d' equità le norme
Seguire ancor. Anzi, io ten vuò dar prova
Tal, che forse non speri. In sen dell' ombre,
A senno mio, dell' utile coi sensi
Non vuò dell' Inca sciogliere la sorte.
Con solenne processo i miei seguaci
In senno, in armi ed in pietà migliore
Ne porteran sentenza. E te, te stesso
(Che all' Inca omai più d' amistà coi nodi
Avvinto sei, che di giustizia) eleggo
Suo difensor, se il vuoi.

FERNANDO

L' incarco accetto.—
Ma il soffrir d' innocenza alfin si tronchi.
Quando il consiglio adunerai?

PIZARRO

Bentosto
Innanzi sera tutto sia deciso.
A Luquez, a Valverde, a Diego Almagro
E a tutti gli altri capitani avviso
Vanne a recar. Dirai, che qui gli aspetto.

FERNANDO

Io volo.—Umano e generoso, o duce,
(Credi a chi 'l vero utile tuo penètra)

Esser tu dei. (1)

PIZARRO (2)

Te n'avvedrai fra poco.

SCENA II.

PIZARRO, INDI FILIPPELLO.

PIZARRO (3)

Filippello che rechi?

FILIPPELLO

I più possenti
Peruvïani da me stesso addotti
In Quito stanno e vi apportàr quant'oro
D'un avaro il pensier posa ne' suoi
Più dolci sogni immaginarne. In salvo
Braman essi con quello Atabulalpa
Trarre dai ceppi e la sua sposa altera.
Speme io ne diedi lor. Ma se a Pizarro
Piace un consiglio udir di tal che piena
Ha conoscenza di codeste genti,
Il partito sprezzar, l'util raccorne
Certo ei vorrà. Perigli troppi l'Inca
Crear ti puote, ove a tue mani ei sfugga.
Mirena a me tu promettesti, il sai;
E questo solo ai fidi miei servigi

(1) Parte.
(2) Fra sè.
(3) Chiamando Filippello dalla parte opposta a quella per cui escì Fernando.

Chiedo compenso. Un cenno tuo prigioni
Render può i grandi, ch' io raccolsi e ostaggi
Opportuni saranno. Ei confidenti
E inermi son, ch' ogni sospetto io tolsi.
Recan oro: lo prendi; è tuo: chi 'l vieta?
Dolce al tuo cor non fia ricever prezzo
Di non concessa cosa?

PIZARRO

Oh degno invero
D' esser nato in Europa! A' tuoi progetti
Pienamente io m' attengo, e l' Inca...

FILIPPELLO

L' Inca
È serpe tal, che se la iniqua testa
Tu non ne schiacci, il velenoso dente
Al tuo piede, che al suolo ora lo preme,
Rivolgerà bentosto. Esso dal chiuso
Carcere suo torbido spirto accende
Ne' più lontani lidi. È de' nativi
Ogni occhio vôlto alla segreta stanza,
Che lo accoglie. Indi muto e in vista oppresso
Le fila ei regge di ribelle trama. —
Almagro è giunto; il sai: d' alti sospetti
Sulle tue mire il figlio suo Derrada,
Ed altri occulti tuoi nemici il fero
Suo cor riempion; nè stupir dovresti
Mirando in breve i tuoi seguaci istessi
Lacerarsi in civil discordia. Oh trema,
Se chi cospira a danno tuo s' unisce
Ai soggetti dell' Inca! I più superbi
Guerrieri ispani abbandonarti e mastri

Di guerra farsi ad infinite schiere
E fellonia coll' abbagliante lustro
Della giustizia inorpellar vedresti.
Oh! la cagion d' ogni possibil danno
Spenga il saggio Pizarro.

PIZARRO

Odi! fra poco
S' aduneranno in questa soglia i miei
Primi campioni a disputar qual debba
Destin ravvolger l' Inca. Io...già il conosco
Il suo destino. Della tua Mirena
Donno sarai, senza rival; sii certo.
Ma se brami i tuoi voti appien compiuti,
Pensa, che il colpo ad altra man non posso
Affidar che alla tua. Vendetta e amore
Possentemente nel tuo cor risveglia.
Esecutor dimmi, del gran comando
Sarai?

FILIPPELLO

Tel giuro; lo sarò.

PIZARRO

Frattanto
Vanne a spiar ciò che per tutta Quito
Si macchina, si dice; e pur si pensa
E dir non s' osa. In te confido.—Ascolta;
Ai capitani, cui vegliar s' ingiunse
Intorno alla città, dirai che alcuno
Peruvïan non esca, e che d' esatta
Custodia il trasgressor tronco del capo
Cadrà bentosto.— Ai cenni miei sii pronto.

(*Filip. parte*)

SCENA III.

PIZARRO SOLO.

Don prezïoso della sorte io tengo
Veramente costui. Piena fidanza
Nel suo schernito amor deposta, il frutto
Securo e pronto mi darà qual bramo. —
Oh miser Inca! onde salvezza speri,
Avrai morte. Perfin Soto, che ardente
S' accinge a tua difesa, il tuo destino
Affretta malaccorto. Un voto solo
Del consiglio al furor non fia d'inciampo;
E più legal, più giusto un violento,
Qual pur siasi partito, appariranno. —
Terra gravida d'oro! io già trascorro
Per tutte le tue viscere; io ne traggo
Già col desio bottino immenso. Esauste
Già sono...Esauste? No: l' oro sottratto
Sostituito sarà da umano sangue.—
Ecco i giudici....

SCENA IV.

DETTO, D'ERRADA, LUQUEZ, VALVERDE, SOTO *ed altri uffiziali.*

PIZARRO (1)
Ascolta; or di tuo zelo

(1) Traendo in disparte Valverde.

Ho il più grand'uopo!—(1)Alcun non manca or
All' adunata ? (dunque

VALVERDE

Almagro e il figlio.

D' ERRADA

Entrambi
A me solo fidata hanno lor mente.
Appena giunto è il padre; e fra il riposo
E gli amplessi del figlio ei questo giorno
Trascorrer brama. Hanno a me quindi imposto
Di far lor veci all'adunata, e in questo
Foglio me n' hanno il pien poter concesso. (2)

PIZARRO

Ebben mi udite. Il capitan supremo
Fra voi son io; quindi a me spetta all' uopo
Rivestirvi d' incarchi, e obbedïenza
Ingiunge a voi la legge.—Alto è l' oggetto
Che adunarvi mi sforza.—A ognuno è noto
Che prigionier di guerra in nostre mani
Sta l' Inca. A fin tratta è la guerra e sciolto
Irne ei dovrebbe, ov' egli ai patti assenta.
Ma d' enormi delitti il capo suo
Grave si dice; ed impunito andranne
Egli, che omai soggetto è a nostre leggi,
Al nostro re, se per lui solo muta
Giustizia fia, che a tutti è pur tremenda ?
Però dell' opre sue v' invito, o prodi,

(1) Palesemente.
(2) Luquez esamina il foglio e fa un cenno di approvazione a Pizarro.

A giudicar. Debole senso in voi,
Nè fero astio non parli. Il retto, il vero
Vi dettin la sentenza.

FERNANDO

A me già imposto
Di sua difesa hai tu l'ufficio. Or dunque
A voi dirò, che giudicar d'un prence
Al re solo si aspetta. Ove innocente
L'Inca si trovi, ei libero esser debbe;
Ma qual pur siasi macchia in lui si scorga,
Al trono addotto, indi ascoltar soltanto
Potrà sua pena.

PIZARRO

È campo ancor di guerra
Questo, e sul campo in sè raccoglie il duce
La regal maestate integra.

VALVERDE

E i prenci
E i regi stessi, chi punir li puote
Non hanno al mondo? È il tribunal la volta
Ampia del ciel, che l'universo chiude,
Giudice Iddio; d'Iddio le veci i suoi
Ministri in terra assumono. Dovunque
Un sacerdote ha vita esser puniti
Posson del pari e popoli e regnanti.

PIZARRO

Di combatter miei dritti or non è tempo;
Difendere ti spetta dalle accuse
L'Inca, null'altro.—E tu, Valverde, in campo
Scenderai primo alla disputa, l'alto

D'accusatore ufficio adempirai
Alla luce del dì tutte le colpe
Del reo traendo, Giudicar la lite
Dovremo Almagro (e in vece sua Derrada)
Luquez ed io. (1) Del par darete il voto,
Duci, voi tutti. E Filippello fia
Esecutor della sentenza. (2)

VALVERDE

Incarco
D'accusator m'imponi, ed io l'assumo
Tosto, anelando di poter del cielo
I fulmini stornar da nostre fronti,
Se tollerar tanti delitti a lungo
Più omai si puote. A un pelago di colpe
In mezzo io sono. Di mostrarle in atto
A qual primiera io stenderò la mano?
E la usurpata possa, e i truci insulti,
Onde il re nostro osò macchiar quell'empio,
E il temerario ardir, che il trasse a pugna
Contro le schiere del suo Sir novello,
E più di tutto le bestemmie orrende
Contro la santa Fede, e la calpesta
Di Dio parola; havvi talun che ignori
Iniquità sì gravi? Eppur virtudi
Son queste a fronte del novel misfatto,
Onde nero si rese Atabulalpa. (3)
Giudici! ancor sulle funeree penne

(1) Volgendosi agli altri ufficiali.
(2) Seggono tutti in semicerchio, fuorchè Valverde.
(3) Tutti prestano grand'attenzione.

Fama non giunse d'inaudita strage
Al vostr'orecchio. Ancor fumante il sangue,
Il cadavere ancor recente a Dio,
Alla natura domandan vendetta...
È l'Inca un parricida! ..(1) In questa notte
Geloso, che il fratel suo men di lui
Iniquo e più infelice al favor vostro
Prediletto apparisse, il braccio armando
D'un vil sicario, a lacerargli il fianco
Ei stesso lo eccitò. Giacea nel sonno
Il misero Uascarre, e a lui l'accesso
L'oro sgombrò dalle sedotte guardie.
L'aspro colpo lo scuote; ei balza in piede;
Grida e ricade. Avidamente gli occhi
Spalanca; ma sol tenebre egli mira.
Per l'aura un sussurrio, che si dilegua,
Un uom, che fugge, gli palesa; al grido
Molti accorron. L'orribile racconto
Furono i detti del trafitto estremi.

PIZARRO

Fu preso l'assassino? i rei custodi
Son fran catene?

VALVERDE

No: fra ignote spiagge
Rapida fuga li portò. Ma il colpo
Certo venne dall'Inca. Il moribondo,
Ahi rio fratello! nel spirar dicea;
Nè chi muore s'inganna.

(1) Gli astanti sono scossi da orrore.

FERNANDO

Infin che sciolto
È un accento da uman labbro, l' inganno
Muoverlo puote. Un traditor maligno
D' infausta benda gli occhi avvolge spesso
Al tradito, sì ch' ei le sue vendette
Affida a chi l' opprime.—Io ti conosco,
Valverde.

VALVERDE

E che?

FERNANDO

Sicure prove addurre
Di un delitto si dee pria di punirlo.
L' Inca fra ceppi custodito e solo,
Come potea da lungi a un rio pugnale
Offrir bersaglio del fratello il petto?
Qual testimon l' enorme colpa attesta?

VALVERDE

D' un prence, a cui rapiti e libertade
E scettro fur, chi l' assassin fia mai
Se non l' iniquo usurpator?

FERNANDO

V' ha molti
Assassini, o Valverde, a cui son grato
Pascolo tai misfatti. In vista agnelli,
Tigri nel cor, volpi nell' opra, infino
Dall' Europa qui vennero. Vibrato
Fra le tenebre il colpo...

VALVERDE

Udir più a lungo

Costui fora gran pecca. Esso corrotto
Fu dal maligno spirto, alle cui zanne
Abbandonato è l'Inca.

LUQUEZ

È ver: non dèssi
Ascoltar più l'insultator dei figli
Di Santa Fede, che protegge un vile
Abborrito idolatra.

PIZARRO

Altro consiglio
Non hai miglior, Fernando, a cui la sorte
Raccomandar del tuo cliente?

FERNANDO

Ei stesso
Ascoltato esser debbe. Il vero esponga
Ei di sua bocca: ogni sinistro dubbio
Con fatti irrepugnabili disciolga:
Confonderò le infami accuse io poscia.

VALVERDE

Giudici, vi sovvenga esser del reo
L'aspetto al giusto pernicioso. Un moto
Del cor fallace, una pietà mal desta
Spesso al dover fan cieco umano sguardo.
Assai prove abbiam noi, che il dannan. Vano
È l'udirne i singulti.

FERNANDO

Oppure hai tema
Che un innocente dall'irata fronte
Possa vibrar la folgor del terrore
Nel cuor della calunnia?

VALVERDE

Io no, non tremo.—

FERNANDO

Calunniator tu dunque...

PIZARRO

Or fine ai piati!
Atabulalpa venga; il giusto chiede
Fernando.—(1) Olà: da Filippello addotto
Sia l'Inca a noi dinanzi.

LUQUEZ

Ecco: già move
Appunto Filippello.

SCENA V.

FILIPPELLO E DETTI.

FILIPPELLO

A voi dinanzi
L'Inca venirne? Egli morir dee solo. —
D'infausto annunzio apportator son io,
O capitano, o ispani. Ovunque intorno
Rivolgiate lo sguardo empj nemici
Non sol vedrete, ma nemici adorni
D'amico vel. L'oro dell'Inca ha sparso
Della rivolta fra i nativi il seme
E fra i compagni vostri.

PIZARRO

Oh, che favelli?

(1) Agli uffiziali.

VALVERDE

Scellerato idolatra!

LUQUEZ

Audace!

TUTTI, *eccetto* FERNANDO

Iniquo!

FILIPPELLO

Dubbio non v' ha. Tutti i vassalli ardenti
Più che mai già si mostrano. La tema,
Che di vostr' armi al lampeggiar primiero
Gl' invase, or si dilegua. Essi di dardi
Senza tremare arman le salde braccia;
E pochi a te fra' tuoi son fidi. Alcuni,
Compri dall' oro del prigione iniquo,
Di gelosia feroce di comando,
Del rio sospetto, che tu solo aneli,
Duce, per te della conquista il frutto,
L' alma invaser d' Almagro. Ei facil varco
Apre nel rozzo core agli empi detti.
Quindi s' adira e freme e a te minaccia
(Oh folle ardir!) contrasti, eccidio e morte.
Già l' arme impugna; e del suo brando il lampo
Di ribelle furor cento altri Ispani
Accende sì, che di lor gloria ignari,
Del comune nemico infra le schiere
Si confondono; e in lega orribil ved
Il fedel coll' infido ambo spiranti
Contro te solo atra feral vendetta.

PIZARRO

Nè opporsi alcuno ardisce?

FILIPPELLO

Inver son pochi;
Capi ne son Benalcazar e Alvaro,
Che fan prodigi di valor. Ma forza
È che te stesso e quanti addur puoi teco
Abbian compagni a dissipar sì grave
Vicin periglio; poichè il figlio tuo,
Lo stesso figlio tuo, la fede oblia
Che al capitano, al genitor pur debbe.
Uno egli è de' ribelli.

PIZARRO

Il figlio? oh rabbia!
E narri il vero? ah vili! ognun mi sfugge
In tal frangente?

FERNANDO

Io dal tuo fianco, o duce,
Inseparabil pugnerò.

PIZARRO (1)

Vien dunque
Tosto con meco.

FERNANDO (2)

Ogni altra cura in tregua
Lascio per or, ti seguo.

D' ERRADA

In pria decisa
Esser dell'Inca dee la causa. Indarno
Adunati saransi i capitani?

(1) A Fernando Soto, sguainando la spada.
(2) Trae pur egli dal fodero la spada.

PIZARRO (1)

Fautor d'Almagro, io ti comprendo; in lenti
Garriti speri i preziosi istanti
Farmi così gittar?

VALVERDE

Pizarro, attendi. —
Giusta è la brama di Derrada.—Or tosto
L'alta sentenza proferir fa d'uopo,
Ed adempirla. Alla radice oppressa
Inaridita di sì enormi colpe
Cadrà la infesta pianta. Util ..m'intendi...
È adesso il dileguar cotesta larva,
Sprone ai ribelli e d'ogni nostro danno
Inesausta sorgente.

FERNANDO

Oh, come nulla
Sfugge a tua mente, da cui trar si possa
D'opprimer gl'infelici il reo pretesto!
Nè credi tu, che più opportuno istante
Offrir debba la sorte, onde compirsi
Un esecrando eccesso?

PIZARRO

Eccesso? e ancora
Alla difesa di un fellon ti adopri?
Fernando, in te mal crederei, che un'alma,
Già sublime, a tradirmi or si chinasse.
Taci.—Ogni istante, ogni attimo disperso
In sottili contese oggi è fatale.—

(1) A d'Errada.

Che più si aspetta? Di volar sul campo
A vendicar miei torti ardo; e i ribelli
Intanto ognor si avanzano.

FERNANDO

Si ascolti
Atabulalpa.

PIZARRO

Io più veder quell' empio?
Che da' suoi lacci osa la mano al mio
Paterno petto avvicinar, di un figlio
Separandone il cor? S'egli dinanzi
Or mi apparisse del mio acciar la punta
Volerebbe al suo seno; e alla sentenza
Precederia la pena.—Or via; d' indugi
Tempo non è.

FERNANDO

Pensa....

PIZARRO

Oltre dir ti vieto!—
Oggi, o Derrada, esserne puoi sicuro,
Di tremar l' Inca cesserà. Da queste
Soglie non esco (e a suo piacer Almagro
Infurii pur tra' suoi ribelli audaci),
Se pria fermata non avrem la sorte
D' Atabulalpa.—Ma che più con noi
Tu sieda quì, non soffro. Confidente
D' Almagro e amico suo, tu forse a parte
Di sua congiura....

D' ERRADA (1)

Duce!

PIZARRO

Intesi. Escluso
Dall' adunanza andar tu dei. Noi soli
Bastiam dell' Inca a giudicar. Ti scosta:
Al tuo Signor ne va. Digli, che a terra
Deponga ei l' armi, o ch' io cadere a terra
Farò bentosto il capo suo malvagio. —
Vanne. —

D' ERRADA

Obbedisco al capitan. Ma in nome
Di chi m' invia rigetto ogni sentenza,
Che senza me qui pronunciar si ardisse. (2)

PIZARRO

Nulla men cal, se un traditor tu sei.

SCENA VI.

DETTI, MENO D' ERRADA.

PIZARRO (3)

Dite, o compagni. Il più sudato acquisto
Ontosamente perdere dobbiamo,
O conservar? Chi fia di voi, che in core
Dubbio per ciò nutrisca?

(1) Risentito.
(2) Parte.
(3) Volgendosi al consiglio.

LUQUEZ

Ah rammentate
Che pregna d'oro è del Perù la terra.
A ogni costo si serbi.

PIZARRO

A voi già note
Son le colpe dell'Inca ed il novello
Misfatto appien, quanto egli è reo, convince.
Udir lui stesso è vano...

FERNANDO

Udirlo è forza;
E chi si oppone...

PIZARRO (1)

Il duce tuo medesmo! —
Omai si fissi il suo destin.—L'infame
Scherno di nostra fè, l'orrido culto
Ed ostinato per creata cosa,
Un usurpato soglio, il rio contrasto
All'armi ispane e il ben più rio dileggio
Del Signor nostro, un parricidio, e il vile
Suscitar di rivolta il foco in seno
Fin de' colleghi nostri, a qual mai pena
Trar debbon l'Inca?

VALVERDE

A morte!

LUQUEZ

A morte!

TUTTI GLI ALTRI UFFICIALI

A morte!

(3) Con violenza.

PIZARRO

E sua morte io pronuncio!

FERNANDO

Ed io m' oppongo.

PIZARRO

Ardisci, iniquo?—

FERNANDO

Iniqui voi, che tutte
Le leggi di natura avendo a scherno,
L' infame a satollar avida sete
D' impero e d' oro, nella sozza colpa,
Siccome vermi pel calpesto fango,
Vi ravvolgete. Anime basse! degne
D' ogni più orrenda pena! all' aure vostre
Già non tuona il clangor della divina
Tromba, spavento ai reprobi? Già il core,
Monaco vile, tu forse non senti
Rotolar negli abissi e tra le zanne
Al demon de' rimorsi andar sbranato? —
E tu, Pizarro, il nome tuo che sacro
Esser dovrebbe a eternità, ravvolto
Non vedi in nero ributtante velo?
Non miri...

PIZARRO

Olà! d' un folle a me la voce
Suonan tuoi detti. Cessa!--Or la sentenza
Sia scritta e di sua mano ognun la fermi (1)

(1) Luquez stende la sentenza. Indi tutti vi si sottoscrivono, fuori di Fernando.

FERNANDO

Oh vera schiatta del delitto! L'ira
D'Iddio non tarderà nei vorticosi
Suoi turbini a ravvolgerti, qual polve!

PIZARRO (1)

A te s'aspetta, o Filippello, il pieno
Adempimento del solenne editto. (2)

FERNANDO

Da queste soglie pria d'escir nel core
Della mia spada proverai la punta.
Ti arresta.—

PIZARRO (3)

Amici; a Filippello il passo
Voi proteggete. (4) Vanne. Il capo tuo
Pagherà il fallo, se il tuo ardir vacilla.

FERNANDO (5)

Deh, chi mi tien, che l'assassinio orrendo
Non vendichi su te? Ma un prode brando
Lorderà d'un colpevole la strage?
Ah no, vivi all'obbrobrio, e bevan questi
L'aura con teco del vapor satolla
Di un innocente sparso sangue. In preda
All'infamia vi lascio.—Al fianco, o duce,

(1) Consegnandogli il foglio.
(2) Filippello si accinge a partire; ma Soto si oppone.
(3) Agli ufficiali.
(4) Alcuni trattengono Soto, altri lo minacciano colle spade, sgombrando il passo a Filippello che parte.
(5) A Pizarro.

Fra' satelliti tuoi mai più Fernando
Tu non vedrai. (1)

SCENA VII.

PIZARRO, LUQUEZ, VALVERDE
ed altri OFFICIALI.

PIZARRO

Dell' Inca il fato estremo
Del tuo braccio la perdita compensa. —
Valverde, aita a Filippello arreca
Tu stesso e in uno il condannato induci
Al final pentimento. A fiamma atroce
E tormentosa ei cada orrendo pasto
Ove indurato core alla divina
Parola opponga.

VALVERDE

Animi Iddio miei detti!
Da te, mio duce, imploro, ove contrito
L' Inca si mostri al perorar mio caldo
Che l' atra pena sia mutata. Invece
Del foco, allor morte gli arrechi il laccio;
Indi dal busto il capo tronco a ognuno
Esemplar segno espongasi di un agno,
Già smarrito dal gregge, or racquistato.

PIZARRO (2)

Tutto io concedo a intercessor sì pio.
(*Valverde parte*)

(1) Parte sdegnato.
(2) Con amara ironia.

SCENA VIII.

PIZARRO, LUQUEZ, Officiali.

PIZARRO (1)

Voi seguitemi al campo. È il peggior capo,
Dell' idra spento. Non si arresti il passo,
Poichè alla meta presso omai siam giunti (2)

SCENA IX.

LUQUEZ solo. (3)

Senso crudel, che lacerando il core
Mi vai, deh cessa! Pronunciar sua morte
Non lo dovea fors' io? Mercar si puote
Tanta ricchezza con minor delitto?
Delitto? ah no! Pena dovuta ell' era
A un idolatra, a un parricida, a un fello....
Non è delitto... eppur con altro nome
Chiamar nol posso... Io son colpevol... reo (4) ...
Ohimè! son solo?—Amici!—oh ciel! si compie
In quest' istante l' assassinio. Il laccio

(1) Agli ufficiali.
(2) Pizarro e gli ufficiali partono precipitosamente.
(3) Sta meditando alcun tempo e dà segni d' inquietudine.
(4) Ricade in una cupa meditazione, indi si scuote atterrito.

Alla gola gli è cinto; ei geme, ei grida.
Ritorce il nodo Filippello e stringe
Sì, che al lamento già serra le fauci;
Ei si dibatte; già spalanca gli occhi
Foschi e omai spenti; oh vista! e chi l'estremo
Istante accorre ad affrettar? Valverde?
Valverde presta al tradimento atroce
La sacra man? — Misero! Ei muore! È vuoto
D'anima, è nudo spettro; eccolo... oh cielo!
Egli vien minaccioso. Amici, aita!

SCENA X.

(*Mentre* LUQUEZ *quasi fuor di sè vuol fuggire, sopraggiunge* MIRENA; *ond'egli vedendola si trae da un canto atterrito e senza più proferir parola.*)

MIRENA

Che sarà? del mio carcere le porte
Schiudon Valverde e Filippello? E astretta
Io son da lor libera a escirne? Io debbo
Mia securtade agli empj?.. Ma... disgiunta
Ei m'hanno a forza dallo sposo... oh cielo!..
Essi taceano... sanguinosi sguardi
Moveano intorno, e più che mai spiranti
Terror, morte, delitto eran lor volti.
Ah, mio sposo, di te che fia?.. si rieda
Alla prigione... (1) Ohimè! che veggo? il messo

(1) Vede Luquez e arretra fremendo.

Della morte sei tu, pallido spirto
In nero ammanto? oh ciel! chi sei? tu tremi?
E muto stai? dunque la mia sventura?...

LUQUEZ

Donna infelice!

MIRENA

Empj!.... fermate... io vengo...
Ah mi manca ogni forza... ah sospendente
Il fatal colpo! (1)

LUQUEZ

Oh sommo Iddio!.. fa' core
Donna, fa' cor. — Fibra non ho che salda,
Ond' assisterla, vaglia ad adoprarmi.
In te ritorna o sventurata...

MIRENA (2)

Io dunque...
Non ho più sposo!.. Egli mi fu rapito,
Scellerati, da voi. L' ira del cielo,
Qual tempesta incessante, i vostri capi
Percuoter possa!

LUQUEZ

Ah non ascolti Iddio
L' imprecazion nefanda!

MIRENA

Amico suolo
Sgombro d' insidie e di celate serpi
Mai non si schiuda all' orme vostre infami.

(1) Ella sviene e Luquez la soccorre.
(2) Rinvenendo a poco a poco.

Nè mai la patria riveder possiate,
Se non dal mar, che negli irati gorghi
V' inghiotta appunto allor, che dalla sponda
Le spose, i figli, mirerete e i padri
A voi stender le braccia!

LUQUEZ

Augurio degno
Del nero inferno!

MIRENA

Anime avare e sozze,
All' oro in mezzo orrenda fame, atroce
Sete vi spenga!

LUQUEZ

Ella predice il vero!

MIRENA

E al duro strazio, che farà dell' alme
Vostre il rimorso, il duro strazio aggiunto
Della discordia sia. Tra voi l' un l' altro
Coi ferri all' assassinio ognor sì destri
Lacerateví il seno. (1)

LUQUEZ

Ecco, se pronta
È del ciel la vendetta ad esaudirla!

MIRENA

Che sento? ahimè! fragor di morte è questo.
Ah sposo mio! (2)

(1) Si sente da lungi lo strepito d'una battaglia.
(2) Vuol partire precipitosamente; ma sopraggiunge Filippello, che la trattiene.

SCENA XI.

FILIPPELLO (*recando un bacile coperto da un panno*), DETTI.

FILIPPELLO

Mirena, escir ti vieto;
Ogni tuo sforzo è vano omai

MIRENA

Che dici?
Sicario iniquo; Atabulalpa dunque...

FILIPPELLO

E tempo e sfogo al tuo dolor concedo
Quanto fia d'uopo; or libera tu sei;
Possente io sono...

MIRENA

Un traditor tu sei. —
Ma che veggo? che rechi? oh ciel! che ascondi?
Lascia ch' io scorga. (1) Il vuo' veder...

FILIPPELLO

Deh cessa!

MIRENA

Ti opponi indarno. Il vuo' veder, si scopra. (2)

(1) Tenta scoprire che cosa si asconda nel bacile, e Filippello lo vieta.

(2) Strappa a forza il velo dal bacile e scopre il teschio d' Atabulalpa. Filippello lo depone sopra una tavola.

Oh sista!.. oh sposo!.. (1) Io vuo' seguirti. (2)
(Un ferro,
Un ferro io bramo. Non avete un ferro,
O vili entrambi? Io morte invoco; almeno
Pietà mostrate un solo istante, morte
Porgendo a chi la chiede. Amici tanto
Siete del sangue e uccider non sapete
Una misera donna? (3)

FILIPPELLO

Oh frena il cieco
Mal consigliato duolo! Avrai compenso
Più dolce, che nol credi.

LUQUEZ

Alla vendetta
Come trar non potrà tutta natura
D'orrido scempio? (4)

FILIPPELLO (5)

Ecco Pizarro. Il segue
Gran folla! ei pugnano: lo incalza
D'Almagro il figlio. E che? sconfitto è appieno?
Miseri noi. (6) Pizarro, alma ripiglia;

(1) Sta oppressa un momento; indi si scuote con impeto disperato.
(2) Si slancia ai fianchi ora di Filippello ora di Luquez, cercando un ferro per trafiggersi.
(3) Si china accanto al teschio a piangere dirottamente.
(4) Si rinnova lo strepito della pugna, che sempre più si avvicina, confuso ad alte grida.
(5) Guardando fuori della scena.
(6) Gridando forte onde incoraggir Pizarro.

Forte resisti; Atabulalpa è spento:
Solo Signor tu sei; mirane il capo. (1)

SCENA ULTIMA.

PIZARRO *è solo inseguito vivamente da forte stuolo, alla cui testa sono* GIACOMO ALMAGRO *e* D'ERRADA. DETTI

PIZARRO (2)

E nessun mi soccorre? Traditori
Dunque tutti mi son?

ALMAGRO

D'un padre il sangue
Sol può lavar dell' uccisore il sangue.— (3)
D'Errada, alfin son vendicato; or vieni
Del mio valente genitor la esangue
Salma a bagnar di lagrime e a deporla
Nel muto angusto albergo della pace!

PIZARRO (4)

Pace... ora invoco... anch'io!

(1) Mentre tutti i combattenti prorompono sulla scena, Filippello indica il teschio dell'Inca a Pizarro.

(2) Battendosi con Giacomo Almagro.

(3) Ferisce mortalmente Pizarro. Questi cade presso alla tavola, su cui è il teschio di Atabulalpa. Mirena stessa n'è scossa e resta sgomentata all'improvviso massacro di Pizarro. Succede un lungo silenzio. Tutti si atteggiano in un quadro d'orrore.

(4) Tentando di sorreggersi alquanto aiutato da Luquez.

MIRENA

Pace? il tuo spirto
Sarà ludibrio di un' eterna angoscia.
Rigetterà dal proprio sen la terra
Il cener tuo: sarai calpesto, a vile
Tenuto e maladetto, infin che umana
Stirpe di te serbi memoria.

PIZARRO

Ahi donna!
Punito io... son!... Fra'miei... nemici... io scorsi
Il figlio.... del mio... sangue... sitibondo.—
Al mio... destin... m'abbandonò .. Fernando
Unico e vero... amico mio... Gl' infami
Valverde,.. Filippello...(1)Ohvista!...(2)Io spiro!

MIRENA

Ah sì! l' Infame Filippello...

D' ERRADA

Pena
Avrà qual merta. Olà! guardie, di ceppi
Egli sia carco (3)

MIRENA

E allor che a giusta morte
Egli sarò dannato, io stessa, io stessa
Voglio un acuto ferro entro il suo core
Immerger tutto.

(1) Egli si solleva e getta lo sguardo sul teschio d' Atabulalpa.
(2) Ricade e muore.
(3) Le guardie circondano Filippello.

D'ERRADA

Avrai, qual brami, il vanto
Della sua strage; e perchè integra appieno
Sia tua vendetta, col medesmo ferro
Ucciderai pur di tua mano il vile
Ipocrita Valverde: ei d'altro braccio
Morir non dee, che di tradita donna.

FINE.

96256

Digitized by Google